Forrest Gump

WINSTON GROOM

VISIT…

FORREST GUMP
Winston Groom

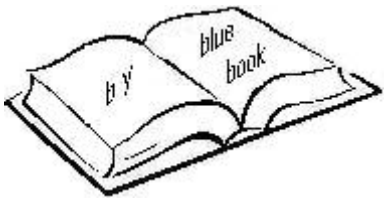
Copyright © 1986 by Perch Creek Realty and Investments Corp.
Copyright © 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A.
Via Mecenate, 91 - Milano

I edizione Sonzogno settembre 1994

Titolo originale:
Forrest Gump

Traduzione di
Alessandra De Vizzi

ISBN: 88-454-0720-9



Per Jimbo Meador e George Radcliff
che sono sempre stati gentili con Forrest e i suoi amici.

Nella follia c'è un piacere che solo i pazzi conoscono.

DRYDEN

INDICE

FORREST GUMP 2
1 4
2 11
3 16
4 21
5 27
6 35
7 41
8 47
9 53
10 57
11 62
12 69
13 74
14 79
15 84
16 89
17 94
18 99
19 104
20 109
21 114
22 119
23 125
24 129
25 133
26 141

1

Lasciate che ve lo dica: essere un idiota non è tutto rose e fiori. La gente ride, si incavola, ti tratta malissimo. Adesso è di moda essere gentili con quelli che chiamano disabili, ma, lasciate che ve lo dica, non è sempre stato così. Eppure io non posso lamentarmi, perché devo ammettere di aver avuto una vita interessante.

Sono un idiota sin dalla nascita. Il mio quoziente d'intelligenza non arriva a 70, e questo basta a qualificarmi. Almeno, così dicono. Probabilmente sono un deficiente o magari un demente, ma io preferisco pensare a me stesso come a una specie di scemo - e non a un idiota - perché quando la gente pensa a un idiota ha sempre in mente un *mongoloide*, uno di quelli che hanno gli occhi troppo vicini e sembrano cinesi, perdono un sacco di bava e continuano a toccarsi in quel posto là.

Ammetto di essere un po' lento, ma sono anche molto più brillante di quanto pensi la gente: quello che mi passa per la testa è ben diverso da ciò che si vede all'esterno. Per esempio, io riesco a *pensare* bene, ma quando cerco di parlare o scrivere viene sempre fuori un gran casino.

Tanto per capirci, un giorno camminavo per strada e c'era un tizio che lavorava in giardino. Aveva un sacco di roba da piantare e mi chiese: «Forrest, vuoi guadagnare qualcosa?» E io gli risposi: «Si.» Allora mi disse di portar via la terra. Dieci o dodici maledettissime carriole piene di terra, da portare in giro per tutto l'universo sotto un sole infernale. Quando ebbi finito l'uomo si frugò in tasca e tirò fuori un dollaro. Avrei dovuto fare una scenata, insultarlo per aver cercato di cavarsela con una ricompensa così misera, e invece afferrai quel dannato dollaro, borbottai «grazie» o qualcosa di altrettanto stupido, e me ne andai con la mia banconota, sentendomi un vero idiota.

Capito cosa intendo?

Dunque, a proposito di idioti *io ne so qualcosa*. Forse è l'unico argomento che conosco, ma devo dire che ho letto un sacco di roba, a cominciare da Dostojevskij, fino a Re Lear e Faulkner, Benjie, e persino al vecchio Boo Radley, quello era un vero idiota. Ma il mio preferito è il vecchio Lennie di *Uomini e topi*. La maggior parte degli scrittori li presenta proprio bene, sono sempre idioti molto più intelligenti di quanto pensi la gente.

Quando sono nato, mia mamma mi ha chiamato Forrest per via del generale Nathan Beford Forrest, quello che ha combattuto nella guerra civile. Dice che era un grande uomo, solo che dopo la guerra ha messo in piedi quella storia del Ku Klux Klan, e persino mia nonna ha dovuto ammettere che sono tutti un branco di buoni a nulla. E anch'io la penso così, perché da queste parti c'è il Grande Stronzo Esaltato, o

come diavolo si fa chiamare, un imbecille che quando io ero piccolo aveva un'armeria. Un giorno, avrò avuto dodici anni, passai davanti alla sua vetrina e vidi un enorme cappio appeso all'interno. Quando si accorse che lo stavo guardando, se l'infilò intorno al collo e si alzò in punta di piedi come se si fosse impiccato, tirando fuori la lingua per spaventarmi. Io scappai di corsa e mi nascosi in un parcheggio, dietro ad alcune macchine, finché qualcuno chiamò la polizia e vennero a prendermi per riportarmi dalla mia mamma. Nonostante tutte le altre cose che può aver fatto il generale Forrest, mettere in piedi il Klan non è stata per niente una buona idea, qualunque idiota l'avrebbe capito subito. In ogni caso devo a lui il mio nome.

La mia mamma è una gran brava persona, lo dicono tutti. Il mio papà, lui è morto subito dopo che sono nato, e quindi non l'ho mai conosciuto. Faceva lo scaricatore giù al porto, e un giorno stava scaricando un carico di banane da una nave della United Fruit Company quando s'è rotto qualcosa, e le banane gli sono cadute addosso, schiacciandolo come una focaccia. Una volta ho sentito alcuni uomini che parlavano dell'incidente: dicevano che era stato un gran casino, una mezza tonnellata di banane e sotto il mio papà. A me non piacciono le banane, le sopporto solo nel budino.

La mamma riceve una piccola pensione dalla United Fruit, e poi affitta le stanze, così ce la siamo sempre cavata. Quando ero piccolo mi teneva in casa, in modo che gli altri bambini non mi dessero fastidio. Nei pomeriggi d'estate, quando faceva molto caldo, mi portava in salotto, chiudeva le persiane per fare buio e mi dava da bere una brocca di limonata. Poi si sedeva e mi parlava, continuava a parlare di tutto e di niente, come fa una persona con il proprio cane o con il gatto, ma io ero abituato e mi piaceva perché la sua voce mi faceva sentire bene, al sicuro.

Quando cominciai a crescere, mi lasciò uscire a giocare finché si accorse che mi prendevano in giro. Un giorno un altro bambino mi colpì sulla schiena con un bastone mentre mi stavano correndo dietro in parecchi, e mi lasciò un bel segno. Dopo quella storia la mamma mi ordinò di non giocare più con i maschi. Io provai a giocare con le bambine, ma non mi andò meglio perché in quel caso erano sempre loro a scappare.

La mamma pensava che per me fosse meglio andare alla scuola pubblica, per poter diventare come tutti gli altri, ma dopo un po' di tempo andarono a dirle che non potevo stare con gli altri bambini. Però mi lasciarono finire la prima. A volte me ne stavo là seduto mentre la maestra parlava e io non capivo cosa stava succedendo nella mia testa, così mi mettevo a guardare fuori dalla finestra gli uccellini, gli scoiattoli e tutti gli animaletti che si arrampicavano su una grossa quercia, e la maestra veniva subito a sgridarmi. A volte mi sentivo strano, mi mettevo a gridare e far casino, e allora lei mi mandava a sedere su una panchina in corridoio. Gli altri bambini non giocavano mai con me, tranne quando c'era da corrermi dietro o da urlarmi qualcosa, così, tanto per divertirsi, tutti tranne Jenny Curran, che non scappava mai quando mi vedeva e a volte mi permetteva di accompagnarla a casa dopo la scuola.

L'anno dopo mi misero in un altro tipo di scuola e, lasciate che ve lo dica, era un posto davvero strano. Era come se qualcuno fosse andato in giro a raccogliere i tizi

più strampalati che c'erano in circolazione per riunirli tutti insieme, a cominciare dai bambini più piccoli di me fino ai ragazzi di sedici o diciassette anni. C'erano ritardati di ogni genere, spastici e gente che non sapeva nemmeno mangiare o andare al cesso da sola. Probabilmente io ero il migliore del gruppo.

C'era un tizio grande e grosso, avrà avuto almeno quattordici anni, che aveva una malattia che lo faceva tremare come se fosse stato seduto sulla sedia elettrica. La nostra insegnante, la signorina Margaret, mi obbligava ad accompagnarlo in bagno in modo che non combinasse niente di strano. Ma lui faceva sempre quello che voleva, e io non sapevo come fermarlo, così mi chiudevo in un gabinetto finché aveva finito, e poi tornavamo insieme in classe.

Rimasi in quella scuola cinque o sei anni. Non si stava poi così male: ci permettevano di dipingerci le dita e ci facevano costruire piccoli soprammobili, ma soprattutto ci insegnavano roba come allacciarci le scarpe, non lanciare il cibo, non urlare come i matti ed evitare di fare i nostri bisogni dove capitava. Non si può dire che avessimo una vera istruzione scolastica, si limitavano a mostrarci come leggere i cartelli stradali e a capire la differenza tra il bagno dei maschi e quello delle femmine. Per essere sincero, devo ammettere che con tutti i matti che c'erano era impossibile insegnare qualcos'altro. E poi credo che quella scuola servisse a tenerci fuori dalle scatole. A chi diavolo potrebbe far piacere che un branco di ritardati circoli liberamente? Persino io potevo capirlo.

Quando compii tredici anni, capitarono alcune cose piuttosto strane. Prima di tutto, cominciai a crescere: quindici centimetri in sei mesi, e la mamma doveva continuamente allungarmi i pantaloni. Cominciai anche ad *allargarmi*. A sedici anni ero diventato un metro e ottanta e pesavo centodieci chili. Lo so perché vollero misurarmi, dicevano tutti che era impossibile.

Quello che successe dopo cambiò la mia vita. Un giorno me ne stavo tornando a casa dalla scuola dei matti, e a un tratto una macchina si fermò di fianco a me. Un tizio mi chiamò e mi chiese come mi chiamassi. Io gli risposi, e poi lui volle sapere che scuola frequentassi, e come mai non mi avesse mai visto in giro. Quando gli dissi che andavo alla scuola dei matti, mi domandò se non avessi mai giocato a football. Avrei potuto dirgli che avevo visto giocare altri ragazzi che però non mi avevano mai lasciato partecipare, ma dato che le conversazioni lunghe non sono mai state il mio forte, mi limitai a scrollare la testa. Questo accadde due settimane dopo l'inizio delle lezioni.

Tre giorni dopo quell'incontro vennero a prendermi alla scuola dei matti. C'era la mia mamma, e anche il tizio della macchina, insieme a due che sembravano una coppia di gorilla: credo se li fossero portati dietro per paura che io combinassi qualcosa di strano. Presero tutta la mia roba dall'armadietto, l'infilarono in un sacchetto di carta e mi dissero di salutare la signorina Margaret, che scoppiò a piangere e mi abbracciò forte. Salutai gli altri matti, che stavano sbavando, agitandosi e battendo i pugni sui banchi, tutti insieme. E poi me ne andai.

La mamma andò a sedersi davanti con il tizio, e io finii sul sedile di dietro in mezzo ai due gorilla, proprio come fa la polizia nei vecchi film quando ti porta «giù alla centrale.» Solo che noi non stavamo andando alla centrale ma al liceo che

avevano appena costruito. Quando arrivammo mi portarono nell'ufficio del preside. Io, la mamma e il tizio ci restammo a lungo mentre i due gorilla aspettavano in corridoio. Il preside era un uomo anziano con i capelli bianchi, la cravatta macchiata e un paio di pantaloni così conciati che sembrava uscito anche lui dalla scuola dei matti. Ci sedemmo e lui cominciò a spiegare e farmi un sacco di domande, e io annuivo in continuazione. A quello interessava solo che giocassi a football, l'avevo capito persino io.

Saltò fuori che il tizio della macchina era l'allenatore della squadra di football, un certo Fellers. Quel giorno non andai a lezione: l'allenatore mi portò negli spogliatoi e uno dei gorilla mi diede una divisa da football con i cuscinetti, l'imbottitura e un bell'elmetto di plastica con una cosa sul davanti per evitare che qualcuno mi spiaccicasse la faccia. Non riuscirono a trovare un paio di scarpe della mia misura, e così dovetti arrangiarmi con quelle che avevo addosso.

Fellers e i gorilla mi infilarono la divisa e me la tolsero in continuazione, almeno dieci o venti volte, finché riuscii a farlo da solo. Per un po' ebbi dei problemi con quell'affare che chiamano sospensorio - non riuscivo a capire perché si debba indossarlo. Allora cercarono di spiegarmelo, e uno dei gorilla disse all'altro che ero un deficiente o qualcosa del genere. Probabilmente pensava che non avrei capito, e invece avevo capito benissimo, dato che sto molto attento a questo genere di stronzate. Non che ci rimanga male, diamine, mi hanno chiamato con nomi molto più cattivi, però ci faccio caso.

Poco dopo negli spogliatoi arrivò un gruppo di ragazzini, ognuno prese la sua roba da football e si vestì, e alla fine uscimmo tutti insieme. L'allenatore Fellers mi fece stare davanti a loro e mi presentò. Disse un sacco di stronzate ma io non riuscii a capirle tutte perché avevo una paura del diavolo: prima di allora nessuno mi aveva mai presentato a così tanti sconosciuti in una volta sola. Alla fine qualcuno dei ragazzi venne a darmi la mano, dicendo che era felice che io fossi arrivato e roba del genere. Poi l'allenatore soffiò nel suo fischietto, facendomi venire un accidente, e di colpo si misero tutti a far ginnastica.

Quella che successe dopo è una storia molto lunga, ma per farla breve dirò che cominciai a giocare a football. L'allenatore Fellers e uno dei gorilla mi aiutarono in modo particolare dato che io non ne sapevo nulla. Dunque, a un certo punto della partita succede che uno dovrebbe bloccare gli altri, e questo me lo spiegarono proprio bene, solo che quando provammo e riprovammo si arrabbiarono tutti perché io non mi ricordavo mai cosa dovevo fare.

Poi ci fu la storia della difesa, che sarebbe quando tre tizi si mettono davanti a me e io dovrei passare tra di loro per andare a placcare quello che tiene il pallone. La prima parte era la più facile, perché riuscivo sempre a buttar giù gli altri, ma si infuriavano per come placcavo il ragazzo che teneva la palla. Alla fine mi fecero placcare quindici o venti volte una quercia gigantesca, tanto per vedere cosa si prova, immagino. Dopo un po', quando pensarono che avessi ormai imparato, mi rimisero davanti ai tre tizi e a quello con il pallone, e si imbestialirono di nuovo perché non gli saltavo addosso da cattivo. Quel pomeriggio mi dissero un sacco di parolacce, e quando finimmo di giocare andai dall'allenatore a spiegargli che non volevo saltare

addosso al ragazzo con la palla perché avevo paura di fargli male. Fellers mi spiegò che non gli avrei fatto nulla perché aveva addosso la divisa che lo proteggeva. A dire il vero io non avevo paura di ferirlo ma solo che si arrabbiasse con me, e che gli altri si mettessero come sempre a perseguitarmi se non ero gentile con tutti. Per farla corta, mi ci volle un bel po' di tempo per capire come funzionava il football.

Nel frattempo dovetti andare a lezione. Alla scuola dei matti non avevo molto da fare, ma in quella nuova prendevano le cose con più serietà. Avevano fatto in modo che io avessi tre lezioni in cui potevo starmene seduto a fare quello che mi veniva in mente, e altre tre durante le quali una donna, la signorina Henderson, mi insegnava a leggere. Eravamo solo noi due, e lei era proprio carina e gentile, e così più di una volta mi fece venire dei pensieri strani.

Il pranzo era l'unica ora che mi piacesse, ma credo non si possa chiamarla una lezione. Quando andavo alla scuola dei matti la mamma mi preparava un panino, un biscotto e della frutta - mai banane, naturalmente - e io me li portavo dietro. Nella scuola nuova invece c'era una tavola calda e si potevano scegliere nove o dieci cose diverse da mangiare, e io facevo sempre fatica a decidere cosa prendere. Si vede che qualcuno se ne accorse, perché dopo una settimana l'allenatore Fellers venne a dirmi che potevo mangiare quello che volevo perché «era già tutto sistemato.» Accidenti!

E chi trovai alla prima lezione del mattino? Jenny Curran! Quando ci vedemmo mi venne incontro in corridoio e mi disse che si ricordava di me dalla prima elementare. Era cresciuta proprio bene: splendidi capelli neri, gambe lunghissime e un viso stupendo. E poi aveva dell'altra bella roba di cui non oso parlare.

Il football non stava andando come avrebbe voluto l'allenatore, che sembrava piuttosto seccato e urlava sempre con tutti, anche con me. Avevano cercato di insegnarmi a fare in modo che quelli dell'altra squadra non prendessero il nostro ragazzo con il pallone, ma non funzionava mai, tranne quando portavano la palla proprio a metà della linea. L'allenatore non era troppo soddisfatto di come placcavo, e lasciate che ve lo dica, ne ho passato di tempo attaccato a quella quercia! Eppure non riuscivo a lanciarmi contro il mio avversario come avrebbero voluto che facessi, c'era sempre qualcosa che mi tratteneva.

Poi un giorno successe un fatto che cambiò anche quella faccenda. Nell'intervallo prendevo il mio pranzo e andavo a sedermi accanto a Jenny Curran. Non le dicevo mai niente, ma era l'unica persona che conoscevo in tutta la scuola, e mi piaceva starle vicino. Di solito non mi guardava e continuava a chiacchierare con altra gente. I primi tempi mi sedevo vicino ad alcuni giocatori di football, ma quelli si comportavano come se io fossi invisibile o roba del genere. Almeno Jenny Curran mi salutava. Dopo un po' di tempo mi accorsi che vicino a lei c'era sempre un ragazzo che si era messo a prendermi in giro, dicendomi stronzate del tipo: «Come va, Dumbo?» Questa storia è andata avanti per una settimana o due, e io non dicevo mai niente, ma alla fine scoppiai - ancora oggi non riesco a crederci! - e gli risposi: «Io non sono Dumbo!» Lui mi guardò e si mise a ridere. Jenny Curran gli disse di smetterla, ma lui prese un cartone di latte e me lo rovesciò in grembo, e io scappai via di corsa tutto spaventato.

Il giorno dopo, o forse più tardi, quel tizio mi venne incontro in corridoio e mi disse che prima o poi mi avrebbe beccato. Per tutto il giorno ebbi una paura tremenda, finché nel pomeriggio mentre stavo per andare in palestra arrivarono lui e i suoi amici. Io cercai di andare dalla parte opposta, ma quello mi raggiunse e cominciò a darmi degli spintoni, dicendomi un sacco di cattiverie, chiamandomi «deficiente» e mollandomi persino un pugno nello stomaco. Non mi fece male, però scoppiai ugualmente a piangere e scappai via. Lui e gli altri mi rincorsero, io volai il più velocemente possibile attraverso il campo di football, verso la palestra, e a un tratto vidi l'allenatore Fellers che mi fissava, seduto sulle gradinate. I ragazzi alle mie spalle si bloccarono e fecero marcia indietro, l'allenatore mi guardò con una faccia strana e mi ordinò di andare subito a cambiarmi. Poco dopo venne negli spogliatoi con un pezzo di carta su cui aveva scritto tre schemi di gioco, e mi disse di impararli a memoria.

Quel pomeriggio, durante gli allenamenti ci divise in due squadre, e improvvisamente il quarterback tirò a me palla, e io avrei dovuto correre sul lato destro del campo fino alla porta. Quando si misero tutti a rincorrermi, io corsi più veloce che potei. Ce ne vollero otto per fermarmi. L'allenatore era felicissimo, saltava, gridava e dava a tutti delle gran pacche sulle spalle. Avevamo già fatto un sacco di corse per vedere chi fossero i giocatori più veloci, ma si vede che per volare sul serio io ho bisogno che qualcuno mi corra dietro. Quale idiota non farebbe altrettanto?

Comunque, da quel giorno in poi diventai molto popolare, e gli altri ragazzi della squadra furono carini con me. Quando giocammo la prima partita ero terrorizzato, ma mi tirarono la palla e io andai oltre la linea della porta almeno due o tre volte, e tutti divennero gentilissimi. Quella scuola ha davvero cambiato la mia vita. A un certo punto mi accorsi che mi piaceva correre con il pallone, solo che mi facevano sempre andare sui lati perché non riuscivo ancora a placcare la gente che mi trovavo davanti a metà del campo. Uno dei gorilla disse che ero il più grosso mediano tra tutti i giocatori dei licei del mondo, ma non credo che per lui fosse un complimento.

Intanto stavo imparando a leggere sempre meglio con la signorina Henderson. Mi diede Tom Sawyer e altri due libri che adesso non ricordo. Li portai a casa e me li lessi, ma quando mi fece fare un test non me la cavai molto bene. Però quei libri mi erano piaciuti tantissimo.

Dopo un po' di tempo ricominciai a sedermi accanto a Jenny alla tavola calda, e per un bel pezzo non ci furono problemi finché un giorno, era già primavera, mentre stavo tornando a casa saltò fuori ancora il ragazzo che mi aveva rovesciato il latte in grembo. Aveva in mano un bastone e mi gridava: «Imbecille, deficiente.»

Alcune persone ci stavano guardando, e arrivò anche Jenny Curran, e io stavo per scappare via quando, per un motivo che non saprei spiegare, non l'ho fatto. Quel tizio aveva un bastone e continuava a colpirmi lo stomaco, e io mi dissi che era ora di finirla, così lo presi per un braccio e gli diedi una botta in testa. La storia fini più o meno in questo modo.

Quella sera i genitori del ragazzo telefonarono alla mamma e le dissero che se avessi toccato ancora il loro figliolo si sarebbero rivolti alle autorità e mi avrebbero fatto rinchiudere. Io cercai di spiegarle cosa fosse accaduto, e lei mi disse che capiva, però mi accorsi che era molto preoccupata. Mi spiegò che ero diventato grande e grosso, e dovevo stare attento perché avrei potuto far del male a qualcuno. Io feci di sì con la testa e le promisi che non avrei mai più picchiato nessuno. Quando andai a dormire sentii che stava piangendo nella sua stanza.

Ma la botta in testa che avevo dato a quel ragazzo cambiò il mio modo di giocare a football. Il giorno dopo chiesi all'allenatore di lasciarmi correre al centro, lui mi disse che potevo farlo e così buttai per terra quattro o cinque giocatori, finché mi trovai in mezzo al campo da solo. Quell'anno entrai nell'All State, la squadra in cui giocano i giocatori migliori dei licei di tutto lo stato. Non riuscivo a crederci. Il giorno del mio compleanno la mamma mi regalò due paia di calzini e una camicia nuova. Aveva risparmiato per comperarmi il vestito che indossai alla premiazione. Era il mio primo abito, e prima di uscire la mamma mi annodò la cravatta.

2

Il banchetto dell'All State Football doveva tenersi in una piccola cittadina chiamata Flomaton, che secondo l'allenatore Fellers era «viva come un binario morto.» Ci caricarono su un autobus - nella mia zona eravamo in cinque o sei ad aver vinto quel premio - e ci portarono a destinazione. Ci vollero un'ora o due di viaggio, sull'autobus non c'era il gabinetto e prima di partire io mi ero bevuto due bibite, così quando arrivammo a Flomaton morivo dalla voglia di andare in bagno.

La festa era all'auditorium del liceo di Flomaton, e appena entrammo io e gli altri andammo a cercare i servizi. Ma quando feci per slacciarmi i pantaloni, la cerniera restò incastrata e non ci fu verso di farla scendere. Dopo un po' un ragazzo di una scuola rivale andò a cercare l'allenatore Fellers, che insieme ai due gorilla cercò di aprirmi i calzoni. Uno dei gorilla disse che l'unica cosa da fare era strappare la cerniera, ma l'allenatore si mise le mani sui fianchi e gridò: «Secondo te dovrei mandare là fuori questo ragazzo con la patta aperta e il suo affare che penzola fuori? Che razza di impressione credi che potrebbe fare?» Poi si rivolse a me e mi ordinò: «Forrest, cerca di tenerla fino alla fine della cerimonia, e poi ci penseremo noi a slacciarti i pantaloni, va bene?» Feci di sì con la testa, perché non sapevo che altro fare, ma dentro di me pensai che sarebbe stata una serata lunghissima.

Quando uscimmo sul palcoscenico dell'auditorium, ci trovammo davanti almeno un milione di persone sedute ai tavoli. Appena ci videro si misero tutti a sorridere e battere le mani. Avevano preparato per noi una lunghissima tavolata proprio sul palco, davanti a tutti, e i miei presentimenti sulla lunghezza della serata si realizzarono in pieno: sembrava che tutti i presenti, compresi i camerieri, dovessero fare un discorso. Avrei voluto che ci fosse stata la mia mamma, l'unica che avrebbe saputo aiutarmi, ma era rimasta a casa con l'influenza. Finalmente arrivò il momento della premiazione: quando ci chiamavano dovevamo avvicinarci al microfono e ritirare il premio (un minuscolo pallone dorato). Ci avevano detto che se avessimo voluto aggiungere qualcosa, sarebbe stato meglio farla corta, se volevamo uscire di là prima della fine del secolo.

Quando toccò a me, quasi tutti avevano già preso il loro pallone e ringraziato. Qualcuno gridò al microfono: «Forrest Gump!» (è il mio nome completo, se già non ve l'ho detto). Mi alzai, andai a ritirare il premio e quando ringraziai tutti si misero a gridare, alzandosi addirittura ad applaudire. Immagino che qualcuno li avesse avvisati che io ero una specie di idiota, e che stessero quindi facendo uno sforzo particolare per mostrarsi gentili nei miei confronti. Ero rimasto così sorpreso che non seppi fare altro che starmene là in piedi. Alla fine tornò il silenzio, e l'uomo che

teneva il microfono mi chiese se volevo aggiungere qualcos'altro, così io dissi: «Devo fare pipì.»

Per alcuni istanti nessuno parlò, poi quelli del pubblico cominciarono a guardarsi con un'aria strana, mormorando chissà cosa, finché l'allenatore Fellers venne a prendermi tirandomi per un braccio. Continuò a fissarmi tutto serio per il resto della serata. Alla fine del banchetto lui e i due gorilla mi accompagnarono in bagno e mi strapparono i calzoni, così potei finalmente fare pipì.

«Gump,» mi disse l'allenatore dopo che mi fui liberato di almeno un secchio di roba liquida, «hai davvero uno stile tutto tuo con le parole!»

L'anno dopo non mi successe granché, a parte il fatto che qualcuno aveva raccontato in giro che un idiota era riuscito a finire nella squadra di football dell'All State, e così cominciarono ad arrivare lettere da tutto il paese. La mamma le tenne tutte, le raccolse addirittura in un album. Un giorno arrivò un pacco da New York, e dentro c'era una palla da baseball con sopra le firme dei giocatori della squadra degli Yankees. Fu la cosa migliore che mi sia mai successa. Tenevo quella palla come un vero tesoro, finché un giorno mentre ci giocavo in giardino saltò fuori un cane enorme che la prese al volo e la fece a pezzi. A me succedono sempre incidenti del genere.

Un giorno l'allenatore Fellers venne a chiamarmi e mi accompagnò nell'ufficio del preside. C'era ad aspettarci un tizio che arrivava dall'università, il quale mi diede la mano e mi chiese se avessi mai pensato di giocare a football al college, dicendomi anche che mi avevano «tenuto d'occhio.» Scrollai la testa, perché non ci avevo proprio mai pensato.

Sembrava che avessero tutti soggezione di quel tizio, gli facevano mille inchini e salamelecchi, e continuavano a chiamarlo «signor Bryant.» Ma lui mi ordinò di chiamarlo Orso, che a me sembrò un nome ridicolo, anche se lui assomigliava davvero a un orso. L'allenatore Fellers gli fece notare che io non sono una persona molto brillante, ma l'Orso ribatté che questo vale per la maggior parte dei giocatori, e che aveva in mente di darmi un aiuto speciale per lo studio. Una settimana dopo dovetti fare un esame scritto pieno di quelle domande schifose di cui non mi intendo molto, così in pochi minuti mi annoiai e decisi di lasciar perdere.

Due giorni dopo tornò l'Orso, e l'allenatore mi accompagnò di nuovo nell'ufficio del preside. L'Orso era ancora gentile, anche se aveva un'aria dispiaciuta. Volle sapere se mi ero impegnato a fondo in quell'esame, io feci di sì con la testa ma il preside sollevò gli occhi verso il soffitto, e allora l'Orso esclamò: «È un vero peccato, perché dall'esito di quel test si direbbe che questo ragazzo è un idiota.»

Il preside annuì a lungo, e l'allenatore rimase in piedi con le mani in tasca e la faccia scura. Sembrava che per me la possibilità di giocare a football al college fosse davvero sfumata.

Il fatto che io fossi troppo scemo per l'università non sembrò impressionare l'esercito degli Stati Uniti. Era il mio ultimo anno alle superiori, e in primavera tutti si diplomarono. Mi lasciarono salire sul palco, mi diedero persino una palandrana

nera da indossare, e quando venne il mio turno il preside annunciò che mi avrebbero dato un diploma «speciale.» Mi alzai per avvicinarmi al microfono, e i due gorilla mi seguirono, probabilmente per evitare che dicessi qualcosa di strano come avevo fatto al banchetto dell'All State. La mia mamma era seduta in prima fila, piangendo e torcendosi le mani, e io mi sentivo davvero bene, come se avessi finalmente combinato qualcosa di buono.

Ma quando tornammo a casa, scoprii perché diavolo la mamma aveva continuato a piangere. C'era una lettera dell'esercito che diceva che dovevo presentarmi al distretto. Non avevo idea di cosa potesse trattarsi, ma la mamma lo sapeva. Era il 1968, e stavano succedendo un sacco di stronzate.

La mamma mi aveva dato una lettera del preside della mia scuola che avrei dovuto dare alla gente del distretto, ma chissà come la persi per strada. Fu una scena assurda: c'era un tizio di colore, grande e grosso, con addosso l'uniforme dell'esercito americano, che urlava alla gente di dividersi in gruppi. Eravamo là tutti insieme, e quello si mise a strillare: «Allora, metà di voi vada subito a mettersi laggiù, metà da quell'altra parte e l'altra metà resti immobile» Tutti si guardarono in faccia sconvolti, e persino io mi resi conto che quel tizio era un cretino.

Ci misero tutti in fila in una stanza e ci ordinarono di toglierci i vestiti. A me non andava, ma gli altri ubbidirono così dovetti farlo anch'io. Ci guardarono dappertutto, occhi, naso, bocca, orecchie, persino le parti intime. A un certo punto si sentì urlare: «Chinatevi!» Appena mi abbassai, qualcuno mi ficcò un dito nel sedere.

Addirittura!!

Mi girai, afferrai quel bastardo e lo colpii sulla testa. Di colpo si scatenò un gran casino, e un sacco di gente cercò di prendermi. Ma quello è un comportamento a cui sono abituato da sempre, e così li mandai a gambe all'aria e corsi fuori dalla porta. Appena arrivai a casa, raccontai tutto alla mamma. Lei si agitò, ma cercò ugualmente di tranquillizzarmi: «Non preoccuparti, Forrest. Andrà tutto bene.»

E invece no. La settimana dopo un furgone si fermò davanti a casa nostra, e un mucchio di uomini in divisa con l'elmetto in testa venne a chiedere di me. Io mi ero rintanato in camera mia e non volevo uscire, ma la mamma disse che volevano solo darmi un passaggio fino al distretto. Per strada continuavano tutti a fissarmi, come se fossi stato una specie di pazzoide.

Mi portarono in un grande ufficio dove era seduto un uomo anziano in uniforme che mi fissò a lungo con attenzione. Poi mi misero davanti un altro questionario, molto più facile di quello del college anche se non era una sciocchezza.

Alla fine mi portarono in un'altra stanza dove c'erano quattro o cinque tizi seduti a un tavolo. Cominciarono a farmi un sacco di domande, passandosi quello che sembrava il mio questionario. Parlottarono fra loro per qualche minuto, e alla fine uno firmò un foglio e me lo diede. Lo portai a casa, e quando la mamma lo vide si mise le mani nei capelli, pianse e gridò che il Signore era buono, perché quella carta diceva che io avevo ottenuto un «rinvio temporaneo» a causa della mia idiozia.

Quella settimana successe un altro avvenimento fondamentale della mia vita. A casa nostra stava in pensione la signorina French, che lavorava come centralinista. Era molto gentile, se ne stava sempre per conto suo, finché una sera in cui faceva

terribilmente caldo e c'era il temporale, mise fuori la testa dalla sua stanza proprio mentre passavo e mi chiamò: «Forrest, questo pomeriggio ho comperato un bel dolce alla nocciola, ne vuoi un pezzo?»

Le risposi di sì, e lei mi fece entrare. Il dolce era su un cassettone; me ne diede un pezzo, poi mi chiese se ne volevo ancora e mi fece cenno di sedermi sul letto. Devo aver mangiato dieci o quindici pezzi di torta. C'erano tuoni e lampi, e le tendine della finestra volavano da tutte le parti. A un certo punto la signorina French cominciò a spingermi sul letto e mi obbligò a stendermi, accarezzandomi in modo molto intimo. «Tieni gli occhi chiusi,» continuava a dirmi, «vedrai che andrà tutto bene.» E subito dopo successe qualcosa che non mi era mai capitato prima. Non saprei dire di cosa si trattava, dato che avevo gli occhi chiusi, anche perché se mi avesse scoperto la mamma mi avrebbe ucciso, ma lasciate che ve lo dica, da quel giorno in poi ho visto tante cose in maniera completamente diversa.

Il problema era che la signorina French era molto gentile, ma io avrei preferito che fosse stata Jenny Curran a farmi le cose che mi stava facendo lei. Purtroppo era impossibile combinare qualcosa in quel senso, perché a causa delle mie condizioni non potevo chiedere un appuntamento. E questo è un modo gentile di dirlo.

Ma grazie alla mia nuova esperienza trovai il coraggio di chiedere alla mamma cosa avrei potuto fare con Jenny, anche se non le raccontai nulla di me e della signorina French. La mamma mi promise di occuparsene, e infatti telefonò alla madre di Jenny per spiegarle la situazione. E così la sera dopo, roba da non credersi, mi trovai sulla porta di casa proprio Jenny Curran!

Aveva addosso un vestito bianco, un fiore in mezzo ai capelli, e sembrava un sogno. La mamma la fece accomodare in sala e le offrì un gelato, poi venne a prendermi in camera mia, dove mi ero nascosto appena avevo visto arrivare Jenny.

Piuttosto che uscire dalla stanza avrei preferito farmi correre dietro da almeno cinquemila persone, ma la mamma mi prese per mano e mi trascinò in sala. Dopo che ebbe portato anche a me un gelato cominciai a sentirmi meglio.

La mamma disse che potevamo andare al cinema, e quando uscimmo diede a Jenny tre dollari. Jenny non era mai stata così gentile: continuava a ridere e chiacchierare, e io invece riuscivo solo ad annuire come un povero scemo. Il cinema era a pochi isolati da casa mia. Jenny comperò i biglietti ed entrammo. Eravamo già seduti e lei mi chiese se volevo del popcorn. Quando tornò il film era ormai iniziato.

Era la storia di un uomo e una donna che si chiamavano Bonnie e Clyde, e continuavano a svaligiare banche. C'erano altre persone interessanti, ma tutti si sparavano e si uccidevano a vicenda, e altre stronzate del genere. A me sembrava divertente che qualcuno potesse sparare e morire in quel modo, e così quando succedeva scoppiavo a ridere, e ogni volta Jenny sembrava scivolare giù dal sedile. A un certo punto, eravamo a metà del film, mi accorsi che era quasi finita sul pavimento. Pensai che fosse caduta, e allora la sollevai prendendola per una spalla.

Mentre lo facevo sentii qualcosa che si strappava. Abbassai lo sguardo e vidi che il vestito di Jenny si era completamente aperto, e si vedeva tutto. Con l'altra mano cercai di coprirla, ma lei si mise a far baccano e ad agitarsi. Cercai di tenerla per evitare che cadesse di nuovo o si spogliasse completamente, e intanto alcune

persone intorno a noi si girarono per vedere cos'era tutta quella confusione. A un certo punto arrivò un tizio con una pila in mano e puntò la luce su me e Jenny, ma dato che era mezza nuda e un po' agitata, lei si mise a strillare e scappò via di corsa.

Non ricordo bene come sia andata, so soltanto che saltarono fuori due tizi che mi chiesero di seguirli in ufficio. Pochi minuti dopo arrivarono quattro poliziotti che mi ordinarono di andare con loro. Mi fecero salire su una macchina della polizia, due davanti e due dietro con me, proprio come era successo con l'allenatore Fellers e i due gorilla, ma stavolta stavamo davvero andando giù alla centrale. Dovetti entrare in una stanza dove mi presero le impronte digitali e mi fecero una fotografia prima di sbattermi in cella. Fu un'esperienza orribile. Ero preoccupato soprattutto per Jenny, ma poi arrivò la mia mamma, asciugandosi gli occhi e torcendosi come sempre le mani, e capii di essere finito ancora nei guai.

Qualche giorno dopo ci fu una specie di cerimonia in tribunale. La mamma mi fece mettere il vestito e venne con me. C'era un tizio gentile con i baffi e una grossa borsa che raccontò al giudice un sacco di cose, e poi alcune persone, compresa la mia mamma, aggiunsero altre stronzate finché venne il mio turno di parlare.

L'uomo con i baffi mi tirò un braccio per farmi alzare, e il giudice mi chiese come era potuta succedere una cosa del genere. Io non riuscivo a immaginare qualcosa da dire, così mi limitai a stringermi nelle spalle. Il giudice aggiunse allora che potevo dire quello che volevo, e allora io dissi: «Devo fare pipì.» Eravamo là da quasi una giornata intera, e ormai stavo per esplodere. Il giudice si sporse dal suo bancone e mi guardò come se fossi stato una specie di marziano, poi l'uomo con i baffi parlò ancora e il giudice gli ordinò di accompagnarmi in bagno. Uscendo mi girai a guardare la mamma, e vidi che aveva la testa fra le mani e piangeva.

Quando tornammo il giudice si stava grattando il mento, e diceva che quell'accordo era «molto particolare.» Secondo lui avrei dovuto andare nell'esercito o in un posto del genere, dove sarebbero riusciti a raddrizzarmi. La mamma gli spiegò che l'esercito degli Stati Uniti non mi voleva a causa della mia idiozia, ma in compenso quella mattina era arrivata una lettera dell'università che diceva che se avessi giocato a football per loro avrei potuto studiare gratuitamente.

Il giudice disse che anche quello gli sembrava strano, ma a lui andava bene purché me ne andassi dalla città.

Il mattino dopo la mamma mi accompagnò alla stazione degli autobus, con tutta la mia roba sistemata nella valigia.

Mi caricò su uno di quelli in partenza, e quando guardai fuori dal finestrino la vidi che stava piangendo e asciugandosi gli occhi con un fazzoletto. Quella era una scena che avrei visto molto spesso, ed è rimasta impressa per sempre nella mia mente. Alla fine l'autobus partì, e io lasciai la mia città.

3

L'allenatore Bryant venne nella palestra dove ci stavamo cambiando e si mise a fare un discorso. Erano più o meno le stesse cose che ci diceva Fellers, ma anche uno scemo come me avrebbe capito che quell'uomo faceva sul serio. Alla fine del discorso ci avvisò che l'ultimo a salire sul bus che ci portava al campo degli allenamenti si sarebbe fatto la strada a piedi. Nessuno di noi mise in dubbio le sue parole, e così ci precipitammo tutti sull'autobus.

Tutto ciò succedeva nel mese di agosto, che in Alabama è più caldo che nel resto degli Stati Uniti. Tanto per dire, se qualcuno avesse messo un uovo sul suo elmetto, il calore del sole l'avrebbe fatto friggere in dieci secondi. Naturalmente nessuno aveva il coraggio di farlo davvero, perché era una di quelle cose che facevano infuriare l'allenatore Bryant, e la vita con lui era già abbastanza insopportabile.

Anche Bryant mi mandava in giro con i gorilla. Appena arrivato mi portarono in quella che sarebbe stata la mia casa, un bell'edificio di pietra all'interno del campus che qualcuno chiamava «il dormitorio dello scimmione.» I gorilla mi accompagnarono fin nella mia stanza al primo piano. Purtroppo quello che sembrava bello dall'esterno visto da dentro si rivelò un vero schifo. In un primo momento ebbi l'impressione che non ci vivesse nessuno da un sacco di tempo, tanta era la sporcizia sui pavimenti. Quasi tutte le porte e le finestre erano state staccate dai cardini e giacevano sparse in giro.

Invece c'erano alcuni ragazzi stesi sulle brande, con addosso ben poca roba per via del caldo insopportabile, e un sacco di mosche e insetti che giravano loro intorno. Giù nell'ingresso cera una pigna di giornali, e io all'inizio avevo paura che mi toccasse leggerli, per via che ero al college, ma mi spiegarono subito che bisognava stenderli in terra per evitare di camminare sulla sporcizia.

I gorilla mi portarono in camera dicendo che speravano di trovarci il mio compagno, un certo Curtis, che invece chissà dov'era finito. Allora tirarono fuori la roba dalla mia valigia e mi mostrarono il bagno, che era anche peggio di quello che ci si potrebbe aspettare di trovare in una stazione di servizio. Quando stavano per andarsene, uno di loro mi disse che sarei sicuramente andato d'accordo con Curtis, visto che avevamo entrambi il cervello di una rapa. Io lo guardai di traverso perché ero proprio stufo di sentire quelle stronzate, ma lui mi ordinò di fare cinquanta flessioni, e così da quella volta imparai a fare tutto quello che mi dicevano.

Mi sdraiai sulla mia branda, dopo averci messo sopra un lenzuolo per coprire lo sporco, e sognai di essere ancora a casa. La mamma mi aveva preparato la limonata e stava parlando come faceva sempre quando c'era tanto caldo, e di colpo si spalancò la porta della stanza, facendomi quasi morire di paura. Sulla soglia c'era un tizio con un'espressione folle sul viso, gli occhi che schizzavano fuori, neanche un dente sul davanti, il naso schiacciato e i capelli ritti in piedi come se avesse infilato l'uccello nella presa della corrente. Immaginai che si trattasse di Curtis.

Entrò nella stanza come se temesse che qualcuno gli saltasse addosso, guardando a destra e sinistra, e poi camminò sulla porta che aveva appena sbattuto a terra. Non era molto alto, ma in compenso aveva la forma di un frigorifero. Per prima cosa mi chiese da dove arrivassi. Quando gli risposi che venivo da Mobile, commentò che era una città di finocchi. Mi spiegò che lui era nato a Opp, dove fanno il burro di arachidi, e se a me non andava lui ne avrebbe aperto subito un barattolo e l'avrebbe usato per lubrificarmi il sedere. Per alcuni giorni questo fu il tono delle nostre conversazioni.

Quel pomeriggio sul campo degli allenamenti ci saranno stati almeno diecimila gradi, e i gorilla di Bryant correvano da tutte le parti gridando, urlandoci dietro e facendoci fare un sacco di esercizi. La lingua mi pendeva fuori come una cravatta, ma io cercai di fare del mio meglio. Alla fine ci divisero in due squadre, mi cacciarono sul fondo e cominciammo a provare gli schemi.

Dunque, prima che io arrivassi all'università mi avevano mandato dei fogli con almeno un milione di schemi diversi. Io avevo chiesto all'allenatore Fellers cosa dovevo farmene di tutta quella roba, e lui aveva scrollato tristemente la testa dicendomi di non fare un bel niente, dovevo solo andare laggiù e aspettare che fossero loro a trovare qualcosa da farmi fare.

Ma quel pomeriggio desiderai di non avergli dato retta, perché quando corsi per il mio primo passaggio girai dalla parte sbagliata, e uno dei gorilla arrivò di corsa urlando e sbraitando. Quando fu un po' più calmo mi chiese se non avevo studiato gli schemi che mi avevano spedito. Io gli farfugliai qualcosa in risposta, e lui ricominciò a saltare e a sbattere le braccia da tutte le parti. Quando si calmò mi disse di fare di corsa cinque giri del campo mentre lui andava a parlare con Bryant.

L'allenatore se ne stava in cima a una specie di torre e ci spiava dall'alto. Io continuavo a correre e intanto guardavo il gorilla che stava salendo. Quando arrivò abbastanza vicino gli disse qualcosa, e l'allenatore si sporse a guardare in basso, tanto che sentivo i suoi occhi che mi foravano il sedere. Improvvisamente si udì una voce al megafono: «Forrest Gump si presenti subito alla torre dell'allenatore.» Bryant e il gorilla scesero a terra, e mentre correvo verso di loro avrei voluto fuggire dalla parte opposta.

Immaginate la mia sorpresa quando vidi che l'allenatore stava sorridendo! Mi fece cenno di andare verso le gradinate, ci sedemmo e lui mi domandò ancora se non avevo studiato gli schemi che mi avevano mandato. Io cominciai a spiegargli quello che mi aveva detto Fellers, ma lui mi interruppe e mi disse che avrei dovuto mettermi sulla linea e cominciare a prendere i passaggi. Dovetti dirgli qualcosa che sapevo non gli avrebbe fatto piacere, e cioè che a casa non avevo mai preso un passaggio perché

credevano che per me fosse già abbastanza difficile capire dov'era la nostra porta, figuriamoci poi correre in giro cercando di prendere al volo la palla.

Sentendo quella che per lui era una novità l'allenatore Bryant fece una faccia strana, e il suo sguardo si perse in lontananza, come se stesse fissando la luna o qualcosa del genere. Alla fine disse al gorilla di andare a prendere un pallone, e poi mi ordinò di avanzare di alcuni passi e girarmi. Feci come mi aveva ordinato, ma quando lui mi tirò il pallone io lo lasciai cadere, anche se mi era sembrato di vederlo arrivare al rallentatore. L'allenatore Bryant annuì, come se stesse pensando che una roba del genere avrebbe dovuto prevederla, e chissà perché ebbi l'impressione che non fosse per niente soddisfatto.

Fin da quando ero piccolo, ogni volta che facevo qualcosa che non andava la mamma mi diceva: «Forrest, stai attento perché altrimenti ti portano via.» Io avevo così paura di essere portato in questo posto che si chiamava «via» che cercavo sempre di fare del mio meglio, ma che io sia dannato se avrei mai potuto immaginare un posto più schifoso di quel dormitorio dello scimmione in cui ero andato a finire.

La gente faceva stronzate così grosse che alla scuola dei matti non se le sognavano nemmeno, strappavano le tazze dei cessi, per esempio, così se dovevi fare i tuoi bisogni andavi in bagno e trovavi solo un buco nel pavimento. A volte tiravano le tazze giù dalla finestra, prendendo di mira le auto che passavano in strada. Una sera un tizio grande e grosso che giocava in attacco tirò fuori un fucile e si mise a sparare contro le finestre di un club di studenti dall'altra parte della strada. I poliziotti del campus arrivarono di corsa, ma quello lanciò dalla finestra il motore di una barca che aveva trovato chissà dove, beccando in pieno la macchina dei poliziotti. Per punizione l'allenatore Bryant gli fece fare qualche giro di corsa in più.

Io e Curtis non andavamo troppo d'accordo, e non mi ero mai sentito così solo. Mi mancava tanto la mamma, e volevo andare a casa. Con Curtis il problema era che proprio non lo capivo. Tutte le cose che diceva erano così incasinate che quando scoprivo cosa volesse dire ormai era troppo tardi. Il più delle volte mi sembrava che non fosse contento per via di qualcosa.

Curtis aveva una macchina e di solito mi accompagnava agli allenamenti, ma un giorno lo trovai che imprecava chino su una grata in mezzo alla strada. Aveva bucato una gomma, e mentre cercava di cambiarla aveva infilato i bulloni nel coprimozzo che aveva poi urtato, facendo finire tutto nella fogna. Rischiavamo di arrivare in ritardo all'allenamento, il che non era per niente una bella cosa, così mi venne in mente di suggerirgli: «Se togli un bullone a ogni ruota e lo metti su quella nuova, magari riusciamo ad arrivare in tempo.»

Per un attimo Curtis smise di bestemmiare, mi guardò bene in faccia ed esclamò: «Ma tu sei un idiota, come hai fatto a pensare una cosa del genere?» E io gli risposi: «Può anche darsi che io sia un idiota, ma almeno non sono stupido!» Sentendo quelle parole Curtis saltò in piedi e si mise a rincorrermi agitando minacciosamente il cric, rovinando così del tutto il nostro rapporto.

Dopo quella faccenda decisi di trovarmi un altro posto, e quando terminammo gli allenamenti scesi nella cantina del dormitorio e ci passai la notte. Non era molto

più sporca rispetto al piano di sopra, e c'era persino la luce elettrica. Il giorno dopo portai giù la mia branda e mi stabilii per sempre in cantina.

Nel frattempo era cominciata la scuola, e dovevano ancora scoprire cosa farsene di me. Nella sezione atletica c'era un tizio la cui unica occupazione sembrava essere quella di trovare a noi scemi i corsi che potevamo superare. Alcuni erano davvero facili, come ad esempio educazione fisica, e naturalmente mi iscrissero. Però dovevo frequentare anche inglese e scienze o matematica, che purtroppo erano inevitabili. In seguito imparai che c'erano alcuni insegnanti disposti a chiudere un occhio con noi giocatori di football, sapendo che chi si consumava sul campo non poteva perdere troppo tempo con i libri di scuola. Uno di loro teneva un corso nel dipartimento scientifico, ma purtroppo si trattava di qualcosa dal nome strano, tipo «Luce intermedia», riservato a chi voleva laurearsi in fisica. Mi iscrissero ugualmente, anche se io non avevo idea di cosa fosse la fisica.

Non fui altrettanto fortunato con l'inglese. Sembrava che in quel dipartimento non ci fosse nessuno a cui erano simpatici gli atleti, così mi dissero di iscrivermi a un corso qualunque e di fare tranquillamente schifo, e poi alla fine ci avrebbero pensato loro a sistemare le cose. Per seguire «Luce intermedia» mi diedero un libro di testo che pesava almeno tre chili e sembrava scritto da un cinese. Ogni sera me lo portavo giù in cantina e mi sistemavo sulla mia branda, sotto l'unica lampadina, e dopo un po' di tempo chissà per quale motivo cominciai a trovarci un senso. Non capivo perché dovessimo studiare quella roba, ma risolvere le equazioni era facile come mangiare un pezzo di torta. Dopo la prima prova in classe, il professor Hooks mi disse di andare nel suo ufficio alla fine della lezione. Entrò subito in argomento: «Forrest, voglio che lei mi dica la verità: qualcuno le ha passato le risposte alle domande del test?» Scrollai la testa, e allora lui mi diede un foglio di carta su cui c'era scritto un problema, e mi chiese di trovare la soluzione. Quando ebbi finito, il professor Hooks lesse cosa avevo scritto, e stavolta fu lui a scrollare la testa. «Dio mio!» esclamò sconvolto.

Il corso di inglese fu tutta un'altra storia. Il professor Boone era una persona molto severa che parlava tantissimo. Alla fine della prima lezione ci disse che quella sera stessa avremmo dovuto scrivere una breve autobiografia da consegnargli. Era la cosa più difficile che avessi mai cercato di fare, e rimasi alzato quasi tutta la notte, pensando e scrivendo. Scrissi tutto ciò che mi venne in mente, dato che mi avevano autorizzato a non superare il corso.

Alcuni giorni dopo, il professor Boone ci restituì le nostre autobiografie, criticando e prendendo in giro tutti i lavori. Finalmente arrivò alla mia, e io immaginai di essere proprio nei guai. Invece prese in mano il mio foglio e cominciò a leggere a voce alta, ridendo e facendo ridere anche gli altri. Io avevo scritto proprio tutto, cominciando dalla scuola dei matti fino all'allenatore Fellers e alla festa dell'All State, senza dimenticare i militari e la storia con Jenny Curran al cinema. Dopo aver finito il professor Boone gridò: «Questo significa essere originali! Ecco cosa voglio!» Tutti si girarono a guardarmi, e il professore continuò: «Signor Gump, cosa ne direbbe di iscriversi al corso di scrittura creativa che si tiene in questo dipartimento? Che ne pensa?» La mia risposta fu: «Devo fare pipì.»

Boone trasalì, poi scoppiò a ridere, imitato da tutti gli altri, e mi disse: «Signor Gump, lei è un individuo molto divertente.»

Ecco un'altra sorpresa che non mi sarei mai aspettato.

Un sabato, alcune settimane dopo, ci fu la prima partita di football. Gli allenamenti erano andati piuttosto male finché l'allenatore Bryant non aveva scoperto cosa farmi fare, che era poi quello che mi aveva fatto fare anche Fellers. Semplicemente, mi davano la palla e mi facevano correre. Quel giorno corsi proprio bene, e segnai quattro volte. Distruggemmo l'università della Georgia, battendola 35 a 3, e alla fine tutti mi diedero delle gran pacche sulla schiena fino a farmi male. Dopo essermi lavato telefonai alla mamma: aveva sentito la partita alla radio, ed era così felice che si sentiva scoppiare. Quella sera andarono tutti a qualche festa, ma nessuno mi invitò, così mi rifugiai in cantina. A un certo punto sentii una musica che proveniva da qualche parte al piano di sopra. Era davvero bella, e chissà per quale motivo salii per scoprire chi stava suonando.

E così trovai questo tizio, Bubba, seduto in camera sua a suonare un'armonica a bocca. Si era rotto un piede durante un allenamento, e perciò non poteva giocare e nemmeno andare alle feste. Mi diede il permesso di stare là a sentirlo, senza dire una parola, seduto su una branda vicino alla sua. Dopo più di un'ora gli chiesi se mi lasciava provare, e lui mi rispose di sì. Non avrei mai immaginato che quel gesto avrebbe cambiato la mia vita per sempre.

Dopo alcuni tentativi, così, giusto per prenderci la mano, mi misi a suonare sul serio, e Bubba sembrava impazzito perché diceva di non aver mai sentito niente del genere. Ormai si era fatto tardi, e Bubba disse che potevo prendermi l'armonica. Gli ubbidii, e tornato in camera mia suonai a lungo fino ad addormentarmi.

Il giorno dopo era domenica, e quando andai da Bubba per restituirgli l'armonica lui disse che potevo tenermela perché ne aveva un'altra. Ero proprio felice. Dopo aver fatto una lunga passeggiata, mi sedetti sotto un albero e suonai tutto il giorno, finché non esaurii il mio repertorio.

Quando mi avviai verso il dormitorio si era fatto tardi, e il sole era quasi tramontato. Mentre attraversavo il cortile sentii una voce di ragazza: «Forrest!»

Mi girai, e davanti a me c'era Jenny Curran in persona!

Sorridendo, mi venne vicino e mi prese per mano, dicendo che mi aveva visto giocare a football, che ero bravissimo e altre sciocchezze del genere. Saltò fuori che non era per niente arrabbiata con me per quello che era successo al cinema, anzi, mi disse che sarebbe potuto capitare a chiunque. E poi mi chiese se volevo andare a bere una Coca Cola con lei.

Era troppo bello per essere vero, trovarmi là seduto accanto a Jenny Curran che mi raccontava dei corsi che stava frequentando, musica e recitazione, e che mi diceva di voler fare l'attrice o la cantante. Cantava in un complessino che faceva musica folcloristica, e mi chiese di andarla a sentire la sera dopo nella sede dell'unione studentesca. Lasciate che ve lo dica, non vedevo l'ora di andare a quel concerto.

4

L'allenatore Bryant e i suoi gorilla avevano escogitato un trucco che doveva restare segreto e non si poteva nemmeno nominare: mi avevano insegnato come prendere un passaggio. Tutti i giorni dopo l'allenamento mi esercitavo con un quarterback e due gorilla, correndo e cercando di beccare al volo i passaggi finché ero così sfinito che la lingua mi arrivava all'ombelico. Secondo l'allenatore, quella doveva essere la nostra arma segreta, perché vedendo che nessuno mi tirava mai la palla i nostri avversari non mi avrebbero marcato.

«E invece a quel punto,» mi spiegò l'allenatore, «tu giri le tue enormi chiappe e attraversi il campo in meno di dieci secondi. Quasi un metro e novanta di altezza per centoventi chili in corsa verso la porta: sarai un vero spettacolo!»

Intanto io e Bubba eravamo diventati amici, e lui mi aveva addirittura insegnato alcune canzoni. A volte scendeva in cantina e ce ne stavamo là a suonare insieme, anche se lui diceva sempre che io ero molto più bravo. Lasciate che ve lo dica, se non fosse stato per la musica sarei rimasto ben poco all'università. Suonare mi faceva stare così bene che non saprei nemmeno come spiegarmi. Era come se il mio corpo fosse stato tutt'uno con l'armonica, e quando suonavo mi sentivo scuotere dai brividi. Il trucco sta tutto nella lingua, nelle labbra e nelle dita, oltre al modo in cui si muove il collo. Forse suonavo così bene perché dopo tutto il correre dietro a quei passaggi la lingua mi penzolava sempre fuori.

Il venerdì dopo mi vestii tutto elegante, mi feci prestare brillantina e dopobarba da Bubba, e andai alla sede dell'unione studentesca. C'era un sacco di gente, e Jenny Curran se ne stava sul palco con altre tre o quattro persone. Indossava un abito lungo e suonava la chitarra, poi c'erano un tizio che strimpellava il banjo e un altro con un violino.

Suonavano davvero bene. Appena mi vide tra la folla, Jenny sorrise e mi fece cenno di andare in prima fila. Era semplicemente magnifico, starmene là seduto sul pavimento a sentire e guardare Jenny Curran. Mi venne persino in mente di comperare un dolce alle nocciole e chiederle se ne voleva un po'.

Stavano suonando da circa un'ora, e tutti sembravano divertirsi un mondo sentendo la musica di Joan Baez, Bob Dylan, e Peter, Paul and Mary. Io me ne stavo disteso con gli occhi chiusi quando a un tratto, chissà per quale motivo, tirai fuori la mia armonica e mi misi a suonare con loro.

Fu una cosa stranissima. Jenny stava cantando *Bloming in the Wind* e quando cominciai a suonare si interruppe, e anche quello del banjo si fermò, tutti e due con un'aria incredibilmente stupita. Poi Jenny sorrise e riprese a cantare dal punto in cui

si era interrotta, mentre invece quello che suonava il banjo non si mosse per lasciarmi suonare. Dopo che ebbi finito si misero tutti ad applaudire e farmi complimenti.

A un certo punto il complesso fece una pausa, e Jenny scese dal palco per parlarmi: «Forrest, che novità è questa? Dove hai imparato a suonare l'armonica?» Dopo quella sera Jenny mi fece suonare con il suo complesso. Ci trovavamo ogni venerdì sera, e quando non c'erano partite fuori casa potevo guadagnarmi venticinque dollari. Era come vivere in paradiso, finché non scoprii che Jenny Curran andava a letto con il tizio che suonava il banjo.

Purtroppo, per quanto riguardava il corso di inglese le cose non andavano altrettanto bene. Una settimana dopo aver letto in classe la mia autobiografia il professor Boone mi chiamò nel suo ufficio: «Signor Gump, credo che per lei sia giunto il momento di smetterla di fare lo spiritoso, e di mettersi invece a lavorare seriamente.» E mi restituì un compito che avevo dovuto scrivere su un poeta, un certo Wordsworth.

«Il romanticismo,» mi spiegò, «non è il periodo che seguì a «un sacco di stronzate romantiche» E Pope e Dryden non erano affatto una coppia di «stronzi.»

Mi ordinò di rifare tutto quanto, e io mi accorsi che non aveva ancora capito che ero un idiota. In ogni caso se ne sarebbe accorto presto.

Nel frattempo qualcuno doveva aver raccontato in giro qualcosa, perché un giorno il consulente del dipartimento di atletica mi fece chiamare per dirmi che il mattino dopo dovevo presentarmi a un certo dottor Mills, al centro medico, senza preoccuparmi delle lezioni che avrei dovuto seguire. Quando arrivai nel suo ufficio, il dottore stava sfogliando una montagna di fogli che aveva sulla scrivania e mi disse di accomodarmi. Si mise a farmi un sacco di domande, e alla fine mi ordinò di spogliarmi, però potevo tenere le mutande, e dopo quello che era successo con i militari mi sentii molto più tranquillo. Mi visitò attentamente, guardandomi negli occhi e picchiandomi le ginocchia con un martelletto di gomma.

Dopo mi chiese se potevo tornare nel pomeriggio, portando anche la mia armonica perché ne aveva sentito parlare, in modo da suonare qualcosa davanti ai suoi studenti. Io gli dissi di sì anche se, pur essendo scemo, quella faccenda mi sembrava strana. Nell'aula di medicina c'erano almeno un centinaio di studenti, tutti con addosso un grembiule verde e un blocco per gli appunti in mano. Il dottor Mills mi fece salire su un palco dove c'erano già una brocca d'acqua e un bicchiere.

Cominciò a dire un sacco di stronzate, e ci misi un po' a capire che stava parlando di me.

«*Idiot savant*,» esclamò a un certo punto, e tutti mi fissarono ancora più attentamente.

«Una persona che non è capace di annodarsi la cravatta, riesce appena ad allacciarsi le scarpe, ha raggiunto lo sviluppo mentale di un bambino di dieci anni e - in questo caso, il corpo di un *Adone*.» Il dottor Mills sorrise in un modo che non mi andò affatto, e capii che i suoi non erano complimenti.

«Eppure la mente di un *idiot savant*,» riprese a spiegare, «presenta lati inaspettatamente brillanti, e per questo motivo il nostro Forrest può risolvere

equazioni che manderebbero in crisi anche voi, e riesce a ripetere temi musicali complicatissimi con la stessa facilità di Liszt o Beethoven. *Idiot savant*,» ripeté di nuovo, indicandomi con un gesto.

Non ero ben certo di cosa avrei dovuto fare, ma lui mi aveva detto di suonare qualcosa, e così tirai fuori l'armonica e cominciai *Puff, il dragone magico*. Tutti quei ragazzi seduti mi fissavano come se io fossi una specie di insetto, e alla fine della canzone rimasero seduti a guardarmi - senza nemmeno degnarsi di applaudire. Immaginai che la mia musica non fosse piaciuta, così mi alzai e dissi: «Grazie.» Me ne andai, pensando che erano un branco di stronzi.

Durante quel semestre accaddero solo altre due cose importanti. La prima fu che vincemmo il campionato nazionale dei college e andammo in finale all'Orange Bowl, e la seconda fu che scoprii che Jenny Curran andava a letto con il suonatore di banjo.

Accadde la notte in cui avremmo dovuto suonare alla festa di un'associazione studentesca all'università. Quel pomeriggio avevamo fatto un allenamento spaventoso, e avevo così tanta sete che avrei potuto bere l'acqua dei cessi, proprio come fanno i cani. Ma a quattro o cinque isolati dal dormitorio c'era un negozio, e così decisi di andare a prendere limoni e zucchero per farmi una bella limonata, proprio come quella che mi faceva sempre la mamma. Dietro al bancone c'era una donna strabica che mi fissava come se fossi entrato nel negozio a rapinarla. Mi guardai un po' in giro, poi lei mi chiese cosa desideravo e io le risposi che volevo qualche limone. Non ne avevano, e non avevano nemmeno arance, mi spiegò la donna, perché non vendevano quel tipo di merce. Restai a curiosare per un'oretta, finché la donna si innervosì e mi domandò: «Non hai intenzione di comperare nulla?» Allora presi da uno scaffale una scatola di pesche e un pacchetto di zucchero, pensando che in mancanza di meglio avrei potuto farmi una pescata - stavo proprio morendo di sete. Tornai in cantina, aprii la scatola di pesche e le ficcai tutte in un calzino per spremerle bene. Poi le misi in una caraffa, aggiunsi acqua e zucchero e mescolai, ma lasciate che ve lo dica, non sapeva affatto di limonata, se devo essere sincero si sentiva solo il gusto dei calzini sporchi.

Comunque, avrei dovuto trovarmi al club alle sette in punto. Quando arrivai c'erano già alcuni ragazzi che stavano sistemando il palco, ma non c'era traccia di Jenny e del suonatore di banjo. Gironzolai per un po', e alla fine decisi di uscire a prendere una boccata d'aria nel parcheggio. A un tratto vidi la macchina di Jenny, e pensai che fosse appena arrivata.

I finestrini dell'auto erano appannati, e non si poteva vedere all'interno. Pensai che forse Jenny era dentro e non riusciva a venir fuori, magari era rimasta intossicata dal gas di scarico o roba del genere, così aprii la portiera per dare un'occhiata. E aprendo si accese la luce dell'abitacolo.

Jenny era là, sdraiata sul sedile posteriore, con la parte superiore del vestito abbassata e quella inferiore alzata. C'era anche il suonatore di banjo, steso sopra di lei. Appena mi vide Jenny si mise a strillare e ad agitarsi, proprio come aveva fatto al cinema. A me venne in mente che forse quel tizio la stava *molestando*, così lo presi

per la camicia, che tra l'altro era l'unica cosa che avesse addosso, e lo staccai da Jenny.

Anche un idiota avrebbe capito che avevo fatto di nuovo la cosa sbagliata. Gesù Cristo, che razza di casino è venuto fuori! Lui continuava a imprecare contro di me, lei cercava di rivestirsi e intanto mi riempiva di parolacce, e alla fine se ne andò gridando: «Forrest - come hai potuto…» Il suonatore prese il suo banjo e spari.

Dopo quella scena era chiaro che non sarei stato ben accetto nel complesso, così me ne tornai in cantina. Non riuscivo ancora a capire cosa diavolo fosse successo, ma più tardi Bubba vide la luce accesa e si fermò da me. Quando gli raccontai tutta la storia, lui cacciò un urlo: «Santo cielo, Forrest, quei due stavano facendo l'amore!» Sì, lo so, avrei dovuto arrivarci da solo, ma se devo essere sincero quella era una cosa che avrei preferito non sapere. A volte però uno deve essere abbastanza uomo da affrontare la realtà.

Probabilmente il fatto che io fossi impegnato con il football fu un gran bene, perché venire a sapere che Jenny lo faceva con il suonatore di banjo, e non si sognava nemmeno di farlo con me, fu veramente orribile. La mia squadra era arrivata imbattuta alla fine dell'intera stagione, e si sarebbe giocata il titolo all'Orange Bowl contro i contadini del Nebraska. Quando giocavamo contro le squadre del nord era una faccenda importante, perché quelli avevano sempre qualche giocatore di colore, e ciò provocava una certa costernazione fra molti di noi, come ad esempio il mio vecchio compagno di stanza Curtis. Io invece non mi sono mai preoccupato perché i neri con me sono sempre stati molto gentili.

Dunque, andammo all'Orange Bowl a Miami, e quando fu l'ora di giocare eravamo tutti agitati. L'allenatore Bryant venne negli spogliatoi e non fece molti discorsi, disse solo che se volevamo vincere dovevamo giocare duramente, o qualcosa del genere, e poi uscimmo in campo e quelli cominciarono a bastonarci. Mi arrivò la palla e io la presi a mezz'aria, poi andai a sbattere contro una montagna di contadini sia neri che bianchi del Nebraska, e ognuno di loro pesava almeno duecentocinquanta chili.

Andò avanti così per tutto il pomeriggio. A metà partita stavamo perdendo 28 a 7, ed eravamo tristi e disperati. L'allenatore venne negli spogliatoi e continuò a scrollare la testa, come se si fosse aspettato fin dall'inizio che noi l'avremmo deluso. A un certo punto si mise a disegnare sulla lavagna, parlottando con Snake, il quarterback, e alcuni altri giocatori. Alla fine mi disse di uscire in corridoio con lui.

«Forrest, questa merda deve finire.» Aveva la faccia vicinissima alla mia, e potevo sentire il suo fiato caldo sulle guance «Forrest,» riprese, «per tutto l'anno ti abbiamo insegnato gli schemi in segreto, e tu ti sei comportato magnificamente. Adesso dobbiamo farcela con questi zoticoni del Nebraska, dobbiamo conciarli per le feste fino a fargli cadere i sospensori, e magari anche le palle. Siamo nelle tue mani, ragazzo, perciò vedi di andare là fuori e correre come se tu avessi una belva feroce alle calcagna.»

Feci di sì con la testa. Ormai bisognava tornare in campo, tutti gridavano e si incitavano a vicenda ma io mi sentivo come se mi avessero caricato ingiustamente un peso sulle spalle. Diamine, a volte le cose vanno così e non c'è niente da fare.

La prima volta che la palla fu nostra, mentre eravamo raccolti in circolo Snake, il quarterback, disse: «Ragazzi, adesso giochiamo la *Serie Forrest*.» Aggiunse poi, rivolgendosi a me: «Tu devi solo correre per venti metri, poi ti giri e ti arriva la palla.» E, dannazione, andò proprio così! Di colpo il punteggio passò 28 a 14.

Da quel momento in poi giocammo veramente bene, anche se i contadini del Nebraska non si limitarono a guardarci giocare. Anche loro conoscevano alcuni trucchetti, soprattutto quello che consisteva nel calpestarci come se fossimo di cartone.

Ma ogni volta che io prendevo la palla restavano sorpresi, e dopo che l'ebbi presa altre quattro o cinque volte, portando il punteggio 28 a 21, mi misero due tizi alle calcagna. In questo modo Gwinn, che doveva stare a fondocampo, non aveva intorno quasi nessuno e riuscì a beccare un passaggio di Snake. La palla finì poi a Weasel, che segnò con un tiro piazzato. Adesso eravamo 28 a 24.

L'allenatore Bryant si avvicinò al bordo del campo per parlarmi: «Forrest, può darsi che tu sia completamente idiota, ma devi mettercela tutta per farci questo favore. Mi impegno personalmente a farti diventare presidente degli Stati Uniti, o qualunque cosa tu voglia essere, se riesci a portare un'altra volta il pallone oltre quella linea.» Mi diede una pacca sulla testa, come se fossi stato un cane, e mi cacciò di nuovo in campo.

Al primo quarto Snake restò bloccato, e intanto l'orologio correva. Al secondo cercò di fregarli passandomi il pallone, invece di lanciarmelo, ma due tonnellate di manzi del Nebraska, sia bianchi che neri, mi piombarono addosso. Rimasi steso sulla schiena, pensando a come doveva essersi sentito il mio papà quando il carico di banane l'aveva schiacciato, finché dovetti tornare nel mucchio.

«Forrest,» mi spiegò Snake, «io adesso fingerò di passare la palla a Gwinn, ma invece la lancerò a te, così tu dovrai solo correre nell'angolo, girarti, e ti troverai in mano la palla.» I suoi occhi sembravano quelli di una tigre. Come sempre io mi limitai a fare di sì con la testa.

Snake mi fece cadere la palla proprio in mano, e io ero lanciato verso la linea della porta quando venni improvvisamente investito da un gigante, seguito a ruota dagli altri zoticoni del Nebraska che si divertirono a picchiarmi e calpestarmi. Maledizione, eravamo a pochi metri dalla vittoria! Quando riuscii ad alzarmi, vidi che Snake aveva allineato tutti per l'ultimo quarto, dato che il tempo era ormai quasi scaduto. Appena arrivai al mio posto, Snake rimise in gioco la palla, io corsi ad afferrarla ma il suo tiro era di almeno venti centimetri sopra la mia testa. L'aveva mandata fuori di proposito, immagino per fermare il tempo, dato che mancavano solo due o tre secondi.

Sfortunatamente Snake aveva fatto confusione, pensava che fossimo al terzo quarto e ne restasse quindi uno. Invece eravamo già al *quarto*, e così perdemmo la palla, e naturalmente anche la partita. Una cosa del genere avrei potuto benissimo farla io.

Soffrivo ancora più degli altri perché immaginai che Jenny Curran stesse guardando la partita, e magari se fossi riuscito a prendere quella palla facendo

vincere la mia squadra Jenny mi avrebbe perdonato. Ma le cose erano andate in modo ben diverso. L'allenatore Bryant era molto triste, ma cercò di darsi un contegno e provò a rincuorarci: «Ragazzi, ci riproveremo l'anno prossimo!»

Ma io non sarei stato con loro.

5

Dopo l'Orange Bowl il dipartimento di atletica venne a sapere i miei voti del primo semestre, e ben presto l'allenatore Bryant mi fece chiamare. Quando arrivai nel suo ufficio vidi che aveva una faccia da funerale.

«Forrest, io riesco a capire benissimo come tu abbia potuto fallire in inglese, ma fino alla fine dei miei giorni mi chiederò come tu abbia fatto ad avere il massimo dei voti in qualcosa che si chiama «Luce intermedio» e il minimo in educazione fisica, dopo essere stato nominato il miglior difensore della Lega dei college del Sud-Est!»

Era una lunga storia, e non mi andava di annoiare l'allenatore, ma del resto cosa diavolo me ne poteva fregare di conoscere a memoria le misure di un campo di football? Bryant mi fissò con un'espressione incredibilmente triste e proseguì: «Forrest, mi spiace dovertelo dire, ma sei stato cacciato, e io non posso fare nulla per aiutarti»

Per un po' rimasi là in piedi, torcendomi le mani, finché improvvisamente capii cosa stava dicendo, non avrei più dovuto giocare a football. Dovevo lasciare l'università. Forse non avrei mai più visto nessuno degli altri ragazzi, e nemmeno Jenny Curran. Avrei dovuto andarmene dalla mia cantina, e non avrei potuto seguire il corso di «Luce avanzato», come mi aveva promesso il professor Hooks. Mi si riempirono gli occhi di lacrime senza che nemmeno me ne accorgessi. Restai là senza parlare, tenendo la testa bassa.

Poi l'allenatore si alzò in piedi, si avvicinò e mi mise un braccio intorno alle spalle.

«Forrest, figliolo, va tutto bene. Quando sei arrivato, mi aspettavo che sarebbe successo qualcosa del genere. Ma dissi loro: 'Lasciatemi quel ragazzo per una stagione, non chiedo altro'. E noi due abbiamo avuto una stagione incredibile, questo non può negarlo nessuno. Non è certo stata colpa tua se Snake ha lanciato fuori la palla al quarto gioco...»

Lo guardai in faccia, e mi accorsi che anche lui aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Forrest, in questa scuola non c'è mai stato nessuno come te a giocare a football, e mai ci sarà. Sei stato davvero in gamba.»

L'allenatore andò a guardare fuori dalla finestra e mi congedò bruscamente: «Buona fortuna, ragazzo, adesso porta le chiappe fuori da qui.»

E così dovetti lasciare l'università.

Andai a impacchettare tutte le stronzate che tenevo in cantina. Bubba venne a salutarmi e portò un paio di birre. Me ne offrì una. Era la prima che assaggiavo, e capii subito perché piaceva a tanti ragazzi.

Io e Bubba uscimmo dal dormitorio dello scimmione e, roba da non credere, ci trovammo davanti l'intera squadra di football.

Erano tutti addolorati. Snake fu il primo a stringermi la mano, dicendomi: «Forrest, mi dispiace per quel passaggio, davvero.» Lo rassicurai: «Va tutto bene.» E poi vennero avanti uno alla volta, dandomi tutti la mano, persino il vecchio Curtis che indossava una specie di busto perché aveva buttato giù una porta di troppo nel dormitorio dello scimmione.

Bubba si offrì di aiutarmi a portare giù le mie stronzate fino alla stazione degli autobus, ma preferii andarmene da solo. «Cerchiamo di restare in contatto,» mi raccomandò al momento di salutarmi. Passai davanti alla sede dell'unione studentesca, ma non era venerdì sera, e quindi il complesso di Jenny Curran non suonava. E così, maledizione, presi l'autobus per tornare a casa.

Quando arrivai a Mobile era già notte. Non avevo ancora detto niente alla mamma di tutto quello che mi era successo perché non volevo agitarla, ma appena entrai in casa vidi che la luce della sua stanza era ancora accesa, e lei era là sul letto che piangeva e si lamentava come al solito. Mi raccontò che l'esercito degli Stati Uniti aveva scoperto che i miei voti all'università erano stati insufficienti, e così quello stesso giorno mi era arrivata una lettera in cui mi ordinavano di presentarmi al centro di reclutamento. Se avessi saputo allora quello che so adesso, non ci sarei mai andato.

Qualche giorno dopo la mamma mi ci accompagnò. Mi aveva preparato qualche panino in caso mi fosse venuta fame durante il viaggio, qualunque fosse la mia destinazione. C'erano un centinaio di ragazzi raggruppati intorno a quattro o cinque autobus. Un sergente gigantesco stava urlando e imprecando con tutti, e la mamma gli andò vicino per dirgli: «Non capisco come possiate prendervi il mio ragazzo, è un idiota.» Il sergente si limitò a squadrarla, rispondendo: «Signora, cosa crede che siano gli altri? Un branco di intelligentoni?» Riprese subito a urlare e imprecare, e ben presto urlò qualcosa anche a me, e così dovetti sbrigarmi a salire sull'autobus.

Fin da quando avevo lasciato la scuola dei matti, la gente mi aveva sempre urlato dietro, l'allenatore Fellers, l'allenatore Bryant e i loro gorilla, e adesso i tizi dell'esercito. Ma lasciate che ve lo dica: quelli dell'esercito urlano più forte e con più cattiveria di tutti gli altri. Non sono mai contenti. E non si limitano a darti dello scemo o dell'imbecille come fanno sempre gli allenatori, loro sono molto più interessati alle parti intime e al funzionamento dell'intestino, e così qualunque cosa dicano ci mettono davanti roba tipo «testa di cazzo» o «faccia da culo.» Mi venne il dubbio che prima di mettersi a giocare a football Curtis fosse stato nell'esercito.

Comunque, dopo almeno un centinaio di ore su quell'autobus arrivammo a Fort Benning in Georgia. Io pensai subito a quella volta che distruggemmo i Georgia Dogs 35 a 3. Nelle baracche si stava appena un po' meglio che nel dormitorio dello scimmione, ma il cibo era uguale, anche se ce n'era in abbondanza.

Nei mesi successivi continuammo a fare quello che ci dicevano, lasciandoci coprire d'insulti. Ci insegnarono a sparare, a lanciare bombe a mano e a strisciare

sulla pancia. Quando non stavamo facendo queste cose, dovevamo correre da qualche parte o pulire i cessi. Quello che più mi è rimasto impresso di Fort Benning è che non c'era nessuno più in gamba di me, il che fu un vero sollievo.

Poco dopo il mio arrivo mi sbatterono in cucina a fare lo sguattero, dato che durante un'esercitazione avevo inavvertitamente colpito il serbatoio dell'acqua con un proiettile. Appena arrivato in cucina, saltò fuori che il cuoco era malato o qualcosa del genere. Qualcuno mi indicò con un dito e ordinò: «Gump, oggi cucini tu.»

«Cosa devo cucinare?» volli sapere. «Non l'ho mai fatto in vita mia.»

«Chi se ne frega,» mi rispose qualcun altro. «Non siamo mica in un ristorante francese.»

«Perché non prepari uno stufato? facilissimo,» mi suggerì un tizio.

«Con cosa lo faccio?»

«Guarda nel freezer e nella dispensa, sbatti in pentola tutto quello che trovi e fallo bollire.»

«E se non è buono?»

«Che cazzo te ne frega? E poi, hai mai assaggiato quello che prepara il cuoco?»

Quel tizio aveva ragione.

Cominciai a raccogliere tutto quello che trovai in giro: lattine di pomodori, pesche e fagioli, sacchi di riso, farina e patate, e tanta altra roba che non mi ricordo più. Misi tutto in un angolo e poi chiesi: «Dove la metto a cuocere?»

«In quell'armadio ci sono alcune pentole.» Ma quando andai a controllare, vidi che si trattava di pentole molto piccole, e non potevo certo usarle per preparare il pranzo a più di duecento uomini.

«Perché non lo chiedi al tenente?» mi arrivò un altro suggerimento.

«È fuori per le esercitazioni,» intervenne qualcuno.

«Non so cosa dirti, ma quando torneranno i ragazzi moriranno di fame, e sarà meglio che ci sia qualcosa da mangiare.»

«E questo?» domandai a un certo punto, indicando un affare enorme, alto quasi due metri e largo più di uno, che stava in un angolo.

«Quella è la caldaia, e là dentro non puoi farci cuocere un accidente.»

«Perché?»

«Non lo so. Ma se fossi in te la lascerei perdere.»

«È calda, e c'è dentro dell'acqua.»

«Fai quello che vuoi, noi abbiamo altre stronzate da fare,» tagliò corto uno dei miei suggeritori.

E così usai la caldaia. Aprii tutte le lattine, pelai le patate e ci aggiunsi il resto, cipolle, carote, dieci o venti bottiglie di ketchup e senape. Dopo un'ora o due cominciammo a sentire il profumo dello stufato.

«Come viene la cena?» mi chiesero dopo un po'.

«Adesso l'assaggio,» risposi.

Svitai il coperchio della caldaia e apparve la brodaglia, con alcune patate e cipolle che galleggiavano in un mare di bollicine.

«Fammi sentire com'è,» mi chiese un tizio, prendendo un mestolo e pescando qualcosa dalla caldaia.

«Questa merda non è ancora pronta,» commentò dopo aver assaggiato. «È meglio che aumenti il calore. I ragazzi saranno qui da un momento all'altro.»

Alzai il calore proprio quando il battaglione arrivò dal campo. Li sentii mentre si facevano la doccia nelle baracche e si preparavano per la cena, e in brevissimo tempo erano tutti seduti a tavola.

Ma lo stufato non era pronto. Lo assaggiai di nuovo, e c'erano alcuni ingredienti ancora crudi. Nel salone della mensa il brontolio dei soldati si era trasformato in una specie di coro, e così alzai il livello del calore.

Dopo circa mezz'ora si erano messi a battere sui tavoli con forchette e cucchiai, proprio come fanno i carcerati quando si ribellano. Capii che dovevo fare qualcosa, e mi affrettai a girare ancora la manopola del caldo.

Me ne stavo là seduto a guardare, così nervoso che non sapevo più cosa fare, quando improvvisamente entrò il sergente.

«Che diavolo sta succedendo?» domandò con un urlo. «Dov'è il rancio dei soldati?»

«È quasi pronto, sergente,» risposi, e proprio in quel momento la caldaia cominciò a tremare facendo un gran baccano. Il vapore uscì dai lati, e una delle gambe della caldaia stessa si staccò dal pavimento.

«Che cos'è questa roba? Stai forse cuocendo qualcosa nella *caldaia*?» volle sapere il sergente.

«È la cena,» gli spiegai.

Il sergente fece una faccia prima stupita poi terrorizzata, come succede quando uno sta per essere investito, e poi la caldaia esplose.

Non sono del tutto sicuro di ciò che successe dopo. Ricordo che il tetto della cucina venne scoperchiato, e saltarono anche porte e finestre.

Il tizio che lavava i piatti finì spiaccicato contro un muro, e quello che li stava mettendo a posto volò in aria come Superman.

Io e il sergente ce la cavammo miracolosamente, come chi si trova vicino a una bomba a mano che esplode e non si fa nulla. Ci volarono via i vestiti, ma a me restò in testa il berretto. In compenso eravamo ricoperti di stufato. Non saprei dire a cosa assomigliavamo, ma eravamo decisamente ripugnanti.

Per quanto possa sembrare incredibile, non si fecero nulla nemmeno i ragazzi seduti in mensa. Rimasero seduti sulle loro sedie, coperti di stufato e sotto shock come se li avessero bombardati. E per fortuna nessuno di loro osò chiedere quando sarebbe stata pronta la cena.

Arrivò di corsa il comandante della compagnia.

«Cos'è successo?» urlò. «Cos'è stato quel rumore?» Guardò me e il sergente, e poi riprese a gridare: «Sergente Kranz, è lei?»

«Gump - caldaia - stufato,» fu tutto quello che riuscì a rispondere, prima di afferrare una mannaia per la carne che stava appesa al muro.

«Gump - caldaia - stufato,» continuò a gridare il sergente, rincorrendomi con quella specie di ascia. Corsi fuori dalla porta con lui sempre alle calcagna, e dopo aver attraversato il cortile delle esercitazioni raggiunsi il club degli ufficiali e la rimessa. Riuscii a non farmi raggiungere, perché è sempre stata la mia specialità, ma

lasciate che ve lo dica: non avevo il minimo dubbio di essere finito seriamente nella merda.

L'autunno dopo, una sera suonò il telefono nella mia baracca: era Bubba, che mi raccontò di aver perso la borsa di studio per meriti sportivi a causa del piede, conciato peggio di quanto si pensasse. Anche lui stava per mollare l'università, e mi chiese se potevo andare fino a Birmingham a vedere la nostra squadra che giocava contro i deficienti del Mississipi. Purtroppo quel sabato dovevo starmene in camerata, come succedeva ogni fine settimana da quasi un anno, dal giorno cioè in cui era esploso lo stufato. Riuscii comunque a sentire la partita per radio mentre pulivo i cessi.

Alla fine del terzo quarto il punteggio era quasi alla pari, e Snake era in gran forma. Eravamo in testa 38 a 37, ma i deficienti del Mississipi segnarono a un solo minuto dalla fine. Ecco che eravamo all'ultimo quarto, senza più sospensioni a nostra disposizione. Dentro di me pregai che Snake non facesse ancora quello che aveva fatto all'Orange Bowl, e cioè tirare fuori la palla convinto di avere ancora un quarto, perdendo la partita. E fu *esattamente* quello che fece.

Mi sentii mancare, ma ecco che a un tratto la voce del commentatore radiofonico venne soffocata da urla e grida. Quando tornò la calma, scoprii che Snake aveva *finto* di buttare fuori la palla, in modo da fermare il tempo, mentre in *realtà* l'aveva passata a Curtis che era riuscito a segnare, facendoci vincere. Questo può darvi un'idea di come sia furbo l'allenatore Bryant: aveva capito che gli zoticoni del Mississipi ci avrebbero ritenuti così scemi da rifare per due volte lo stesso errore, e così li aveva fregati!

Ero proprio felice per quella vittoria, anche se non potei fare a meno di pensare a Jenny Curran, chiedendomi se avesse visto la partita e se le capitasse mai di pensare a me.

In ogni caso, ormai niente aveva più importanza, dato che un mese dopo ci imbarcarono. Per quasi un anno ci avevano addestrati come robot, e adesso ci spedivano ad almeno diecimila chilometri di distanza, e non è un'esagerazione, visto che ci cacciarono in Vietnam. Ci dissero che d'ora in poi la vita sarebbe stata meno dura rispetto all'anno appena trascorso, ma quella sì che era un'esagerazione.

Arrivammo a febbraio, e ci caricarono su carri bestiame per portarci da Qui Nhon, sulla costa del mare del sud della Cina, fino a Pleiku, sugli altipiani. Il viaggio fu abbastanza bello. Lo scenario era interessante, con tutti quei banani, le palme e le risaie con i piccoli musi gialli che ci lavoravano dentro. Erano tutti molto amichevoli, ci salutavano addirittura con la mano.

Riuscimmo a vedere Pleiku un giorno e mezzo prima di arrivarci a causa di una gigantesca nube di polvere rossastra che vi aleggiava sopra. In periferia c'erano un sacco di baracche orribili, molto più brutte di tutto ciò che mi era capitato di vedere in Alabama. Dentro c'erano moltissime persone, quasi tutte senza denti, e i loro bambini giravano nudi. E i mendicanti erano dappertutto. Il quartier generale dell'artiglieria pesante non si presentava male, tranne che per quella polvere rossa. Si

aveva l'impressione che non stesse succedendo granché: il posto era pulito e in ordine, con tante file di tende che si allungavano a perdita d'occhio, e tutt'intorno qualcuno aveva scopato via con cura la sabbia e lo sporco. Non sembrava proprio che ci fosse in corso una guerra, anzi, si poteva pensare di essere ancora a Fort Benning.

Ci spiegarono che era tutto tranquillo perché era il capodanno dei musi gialli - Tet, o qualcosa del genere - e quindi c'era una tregua. Ci sentimmo tutti molto più sollevati, perché eravamo arrivati con una gran paura addosso. La pace e la tranquillità non durarono però a lungo.

Appena sistemati nelle nostre tende, ci ordinarono di andare alle docce a lavarci. Si trattava di un enorme buco nel terreno dove avevano sistemato tre o quattro cisterne d'acqua. Ci dissero di appoggiare le divise sul bordo della fossa e di andarci dentro, in modo che potessero innaffiarci con l'acqua.

Non era per niente male, considerando che non ci lavavamo da almeno una settimana e cominciavamo a puzzare un po' troppo. Stavamo girando nel buco mentre ci bagnavano con un tubo di gomma, e cominciava a farsi buio, quando a un tratto sentimmo uno strano rumore e il tizio che ci stava innaffiando gridò: «Arrivano!» Di colpo tutta la gente che stava sul bordo della fossa sparì, e noi restammo là a guardarci in faccia, completamente nudi, mentre si sentiva il rumore di un'esplosione vicina, subito seguita da un'altra. Tutti cominciarono a gridare e imprecare, cercando di recuperare i propri vestiti. Le esplosioni si susseguivano, e qualcuno gridò: «Buttatevi a terra!» Era un ordine ridicolo, visto che eravamo già appiattiti come vermi sul fondo di quella fossa.

Un'esplosione fece volare in giro un sacco di roba. Un soldato, colpito, sanguinava e si lamentava. Ormai era chiaro che la buca non era un posto sicuro. A un tratto apparve il sergente Kranz che ci gridò di uscire alla svelta e di seguirlo. Appena ci fu un breve intervallo tra le esplosioni portammo le chiappe fuori dalla buca. Quando arrivai in cima vidi i soldati che ci avevano innaffiati con l'acqua, e non fu certo un bello spettacolo: non sembravano nemmeno esseri umani, stesi là, tutti a pezzi, come se li avessero fatti passare in un tritacarne. Prima d'allora non avevo mai visto nessun cadavere, e per me fu l'esperienza più orribile e spaventosa di tutta la mia vita.

Il sergente Kranz ci fece segno di strisciare alle sue spalle, e noi ubbidimmo. Visti dall'alto, dovevamo essere anche noi un gran bello spettacolo: più di cento ragazzi, nudi come vermi, che strisciavano tutti in fila.

A un certo punto trovammo delle trincee, e il sergente ci ordinò di entrarci, quattro o cinque in ognuna di esse. Ma appena scivolai dentro, pensai che sarebbe stato meglio restare nella buca: l'acqua mi arrivava fino in vita, ed era un liquido puzzolente in cui nuotavano serpenti, rane e insetti di ogni genere.

Passammo così la notte, bloccati nelle trincee senza poter nemmeno cenare. Appena prima dell'alba smisero di bombardare, e allora ci ordinarono di uscire dalle trincee, recuperare le divise e prepararci per l'attacco.

Dato che eravamo un branco di novellini, non potevamo fare granché, e non sapevamo nemmeno dove sbatterci, così ci ordinarono di fare la guardia sul lato sud, dove c'erano le latrine degli ufficiali. Era peggio che stare in trincea, perché una

bomba aveva colpito i cessi spargendo in giro almeno cinquecento chili di merda degli ufficiali.

Restammo là tutto il giorno, senza fare colazione o pranzare, e quando a sera ripresero i bombardamenti ci ordinarono di stenderci in mezzo alla merda. Un'esperienza davvero ripugnante.

Finalmente a qualcuno venne in mente che magari potevamo avere fame, e così ci tirarono alcuni pacchetti di razioni C. A me capitò una scatoletta di uova e prosciutto su cui era stampato l'anno di produzione, il 1951. Intanto circolavano un sacco di voci diverse: chi diceva che i musi gialli avevano il controllo di Pleiku, chi addirittura che avevano la bomba atomica e ci stavano bombardando con i mortai solo per stancarci. E qualcuno diceva persino che non erano i gialli a colpirci ma gli australiani, o forse gli olandesi o i norvegesi. A me non importava un accidente di chi fosse. E le chiacchiere sono sempre delle enormi stronzate.

Comunque, dopo quella prima giornata cercammo di organizzarci e di rendere almeno decente la vita sul perimetro sud. Scavammo trincee e usammo i rottami di legno e latta delle latrine per costruirci un riparo. Non ci fu nessun attacco, e quindi non ci trovammo mai davanti i musi gialli a cui sparare. Probabilmente erano abbastanza furbi da non andare ad attaccare un cesso. Ci bombardarono per tre o quattro notti di fila, e finalmente una mattina i bombardamenti cessarono. Fu allora che arrivò strisciando il maggiore Balls, l'ufficiale esecutivo del battaglione, e ci ordinò di andare a nord, nella giungla, dove c'era la brigata Charlie nei guai.

Dopo un po' il tenente Hooper ci ordinò di metterci in marcia, e ognuno di noi si riempì le tasche con quante più bombe a mano e razioni C possibili, e scegliere era un bel dilemma, perché le bombe a mano non si possono mangiare ma sono comunque utilissime. Alla fine ci caricarono tutti sugli elicotteri, e ce ne andammo in volo.

Anche dall'alto si poteva vedere la merda in cui era finita la terza brigata, prima ancora di atterrare con gli elicotteri. Dalla giungla saliva un mare di fumo, e si vedevano grosse buche e pezzi di terra un po' dappertutto. Eravamo ancora in volo e già ci stavano sparando. Fecero addirittura esplodere un elicottero in aria, e vedere i nostri compagni che bruciavano vivi senza poter fare nulla per aiutarli fu spaventoso.

Io dovevo portare le munizioni della mitragliatrice, perché secondo loro ero abbastanza grande e grosso per trascinare in giro qualunque peso. Prima di partire, un paio di soldati mi chiesero di portare alcune granate in più, in modo che loro potessero caricarsi di altre razioni C. Accettai perché per me non era affatto uno sforzo. Poi il sergente Kranz mi affidò una tanica d'acqua che pesava quasi trenta chili. Appena prima di decollare Daniels, quello che portava il trepiede per la mitragliatrice, si beccò la diarrea e non poté venire, così dovetti caricarmi anche quello. Insomma, alla fine ci mancava solo che dovessi mettermi in spalla uno di quegli zoticoni del Nebraska. Ma purtroppo non stavo andando a giocare a football.

Si stava facendo buio, e ci ordinarono di arrivare in cima a una collina per aiutare l'amico Charlie che aveva inchiodato i musi gialli, o che era inchiodato da un

gruppo di musi gialli, a seconda che si trattasse di una notizia fornita dalla radio americana, o che uno si guardasse semplicemente attorno.

In ogni caso, quando arrivammo stava volando in giro di tutto, e c'erano una dozzina di soldati gravemente feriti che si lamentavano e gridavano per il dolore. Insomma c'era un baccano tale che non si sentiva un accidente. Io me ne stavo abbassato il più possibile, cercando di far arrivare le bombe a mano, le munizioni, l'acqua, il trepiede e tutte le mie stronzate fino a Charlie, e cercavo di oltrepassare una trincea quando un tizio che ci stava dentro saltò su e gridò al suo vicino: «Ehi, guarda quel deficiente, sembra Frankenstein!» Ero pronto a ribattere, dato che le cose andavano già abbastanza male senza che arrivasse qualcuno a prendermi per il culo, ed ecco che dalla trincea saltò fuori anche l'altro tizio, che si mise a gridare: «Forrest, Forrest Gump!»

Incredibile, era Bubba!

Dunque, era successo che il piede di Bubba non era abbastanza buono per giocare a football e restare all'università, ma in compenso andava bene per andare dall'altra parte dell'universo a combattere per l'esercito degli Stati Uniti! Portai tutta la mia roba dove avrei dovuto, e dopo un po' arrivò anche Bubba. Tra un bombardamento e l'altro (quelli smettevano ogni volta che passava uno dei nostri aerei), io e Bubba ci raccontammo tutto ciò che era successo da quando ci eravamo separati.

Mi disse che Jenny Curran aveva mollato la scuola e se ne era andata con un gruppo di gente che protestava contro la guerra, o roba del genere. E poi aggiunse che un giorno Curtis aveva pestato un poliziotto del campus perché gli aveva dato una multa per divieto di sosta, e lo aveva preso a calci in culo per tutta l'università finché erano riusciti a catturarlo tirandogli in testa una grossa rete e trascinandolo via. Per punizione l'allenatore Bryant gli aveva fatto fare cinquanta giri di corsa del campo dopo l'allenamento.

Caro vecchio Curtis!

6

Fu una notte lunga e scomoda. Dato che i nostri aerei non potevano volare, i gialli ci bombardarono in continuazione. C'era una piccola vallata compresa fra due crinali: noi eravamo su una cima, loro sull'altra, e in mezzo si combatteva, anche se non riuscivo a capire come qualcuno potesse desiderare un pezzo di terra ricoperta da fango e sporcizia. Il sergente Kranz continuava a ripeterci che non ci avevano portati fin là per farci capire cosa stava succedendo, e che noi dovevamo solo ubbidire.

A un certo punto il sergente venne a dirci cosa dovevamo fare. Bisognava spostare la mitragliatrice di circa cinquanta metri, piazzandola a sinistra di un vecchio albero proprio in mezzo all'avvallamento, trovando un punto sicuro in cui non ci avrebbero spazzati via. Da quello che potevo vedere e sentire, di posti sicuri non ce n'erano affatto, compreso quello in cui mi trovavo, e andare laggiù era un'assurdità. Ma a me interessava solo fare la cosa più giusta.

Io, il mitragliere Bones e Doyle, un altro tizio che portava le munizioni, strisciammo fuori dalle nostre trincee insieme ad altri due soldati, e cominciammo a scendere lungo la scarpata. Quando fummo a metà strada, i musi gialli ci videro e si misero a spararci con la loro mitragliatrice. Prima che ci succedesse qualcosa di brutto, riuscimmo ad arrivare fino in fondo, trovandoci praticamente nella giungla. Quando raggiungemmo l'albero, dissi a Doyle: «Forse dovremmo spostarci a sinistra.» Lui mi guardò con la faccia scura e ringhiò: «Sta' zitto, cretino! Qui è pieno di musi gialli!» Ce n'erano sei o otto rintanati sotto l'albero a pranzare. Doyle prese una bomba a mano e la lanciò verso l'albero dopo aver strappato la levetta. La bomba scoppiò prima di toccare terra, e sentimmo i musi gialli gridare, poi Bones fece fuoco con la mitragliatrice, e tanto per essere più tranquilli io e gli altri due lanciammo qualche bomba a mano. Ci volle solo un minuto, e quando tornò il silenzio riprendemmo il cammino.

Trovammo il posto giusto in cui piazzare la mitragliatrice, e ci restammo finché venne buio - a dire il vero ci fermammo là tutta la notte, ma non accadde nulla. Sentimmo un sacco di rumori, e si capiva che intorno a noi stava succedendo di tutto, ma chissà come ci lasciarono in pace. Arrivò l'alba, e noi eravamo stanchi e affamati, sempre fermi nello stesso punto. Poi arrivò una staffetta mandata dal sergente Kranz; la compagnia Charlie stava per muoversi perché in pochi minuti i nostri aeroplani avrebbero spazzato via il nemico. E infatti gli aerei arrivarono e lasciarono cadere migliaia di bombe, facendo esplodere tutto e distruggendo i musi gialli.

Vedemmo la compagnia Charlie che si muoveva in cima al crinale, ma appena iniziarono a scendere lungo la scarpata, ecco che tutte le armi del mondo si misero a

sparare, mortai compresi, facendo un gran casino. Dalla nostra postazione non riuscivamo a vedere i musi gialli per via della giungla che era terribilmente fitta, ma doveva per forza esserci qualcuno che stava sparando alla compagnia Charlie. Forse erano gli olandesi, o magari addirittura i norvegesi, chissà!

Durante tutto quel casino Bones, il mitragliere, era molto nervoso, perché aveva capito che chiunque stesse sparando, lo stava facendo in qualche posto davanti a noi, il che voleva dire che il nemico era tra noi e i nostri compagni. In altre parole, eravamo là in mezzo da soli. Prima o poi, ci spiegò Bones, se i musi gialli non battevano la compagnia Charlie sarebbero tornati da quella parte, e trovandoci là non sarebbero stati per niente contenti. Bisognava quindi muovere le chiappe alla svelta.

Raccogliemmo tutte le nostre stronzate e cominciammo a fare marcia indietro verso la collina, ma improvvisamente Doyle guardò verso il fondo della scarpata, e sulla destra c'era addirittura un camion di musi gialli, tutti armati fino ai denti, che stava risalendo per tagliare la strada alla compagnia Charlie. La cosa migliore da farsi era cercare di fare amicizia con loro e dimenticarsi perché diavolo ci trovavamo tutti là, ma purtroppo ciò non era possibile. Così fummo costretti ad appiattirci come al solito in fondo a una buca, aspettando che il nemico raggiungesse la cima della collina. A un certo punto Bones si mise a sparare con la mitragliatrice, e deve averne uccisi subito dieci o quindici. Ci mettemmo tutti a lanciare bombe a mano, e le cose stavano andando bene finché Bones finì le munizioni ed ebbe bisogno di un caricatore nuovo. Gliene passai uno, ma proprio mentre stava per premere di nuovo il grilletto, un proiettile dei gialli lo beccò in testa. Cadde steso per terra, stringendo ancora la mitragliatrice.

Mio Dio, era davvero una brutta situazione, e continuava a peggiorare. Meglio non pensare a quello che ci avrebbero fatto se ci avessero presi. Gridai a Doyle di avvicinarsi, ma non ci fu risposta. Strappai la mitragliatrice dalle mani del povero Bones e cercai di passarla a Doyle, ma lui e gli altri due erano là stesi, colpiti anche loro. Doyle era l'unico che respirava ancora, così lo afferrai e me lo caricai in spalla come se fosse stato un sacco di farina. Cominciai a correre attraverso la boscaglia diretto alla compagnia Charlie, e avevo addosso una gran paura. Corsi per una ventina di metri, con le pallottole che mi fischiavano intorno, convinto che prima o poi mi avrebbero beccato. Dopo aver attraversato un canneto, mi ritrovai in uno spiazzo dove l'erba era bassa, e con mia grande sorpresa vidi che c'erano musi gialli dappertutto, qualcuno steso, altri che si guardavano intorno, quasi tutti intenti a sparare alla compagnia Charlie, almeno credo.

Cosa avrei potuto fare? I gialli erano alle mie spalle, davanti a me e proprio sotto ai miei piedi. Non sapevo che altro fare, così decisi di caricare a tutta velocità, urlando e sbraitando. Probabilmente dovevo aver perso la testa, perché dopo riuscii a ricordarmi solo di aver corso come un matto, facendo un gran baccano. C'era confusione, e a un tratto mi trovai proprio in mezzo alla compagnia Charlie, e tutti mi davano delle gran pacche sulla schiena come se avessi appena segnato.

Pare che avessi terrorizzato i musi gialli, facendoli fuggire a gambe levate fino a dove diavolo abitavano. Misi a terra Doyle, e arrivarono subito i medici a cercare di rimetterlo in sesto. Ben presto arrivò il comandante, e si mise a stringermi la mano

dicendomi che ero un gran bravo ragazzo. Poi mi chiese: «Gump, come diavolo hai fatto?» Restò là in attesa di una risposta, ma io stesso non sapevo come avevo fatto, così gli risposi: «Devo fare pipì.» E fu proprio quello che cercai di fare. Il comandante mi guardò con una strana espressione, e poi guardò il sergente Kranz che, appena arrivato, esclamò trascinandomi dietro a un albero: «Per amor di Dio, Gump, vieni via con me.» Quella notte io e Bubba ci incontrammo in una trincea, e mangiammo insieme le nostre razioni C. Dopo tirai fuori l'armonica che mi aveva regalato lui e suonammo qualcosa. Era davvero strano, starsene là in mezzo alla giungla a suonare *Oh Susanna*. Bubba tirò fuori una scatola di dolci che gli aveva mandato la sua mamma, praline e torta alle nocciole, e ne mangiammo un bel po'. E lasciate che ve lo dica, quel dolce alle nocciole mi portò alla mente un sacco di ricordi.

Più tardi, il sergente Kranz venne a chiedermi dov'era finita la tanica di acqua. Gli dissi che l'avevo lasciata nella giungla per riuscire a portare Doyle e la mitragliatrice. Per un attimo ebbi paura che mi ordinasse di tornare a prenderla, ma per fortuna non lo fece. Si limitò a scrollare la testa, e disse che dato che Doyle era ferito e Bones era morto, io ero diventato il mitragliere. Gli chiesi chi avrebbe portato il trepiede, le munizioni e tutto il resto, e lui mi rispose che dovevo farlo per forza io, dato che non era rimasto nessun altro. Allora Bubba saltò su a dire che l'avrebbe fatto lui, se l'avessero trasferito nella nostra compagnia. Il sergente ci pensò sopra, e poi rispose che si poteva fare, visto che della compagnia Charlie non era rimasta abbastanza gente per pulire i cessi. E così io e Bubba tornammo nuovamente insieme.

Le settimane passavano così lentamente che a me sembrava che il tempo andasse all'indietro. Su per una collina, giù per un'altra. A volte c'erano in cima i musi gialli, a volte non c'erano. Il sergente Kranz diceva che andava tutto bene, perché in effetti stavamo marciando verso gli Stati Uniti. Diceva che saremmo usciti a passo di marcia dal Vietnam, poi avremmo attraversato il Laos, la Cina e la Russia, lungo il Polo Nord e l'Alaska, dove avremmo trovato le nostre mamme ad aspettarci. Bubba mi raccomandava di non dargli retta perché era un povero scemo.

Nella giungla si vive in modo molto primitivo, non c'è un posto per fare i propri bisogni o un bel bagno, si dorme per terra come gli animali, si mangia nelle lattine e i vestiti marciscono addosso. Una volta alla settimana mi arrivava una lettera dalla mamma. Mi diceva sempre che a casa andava tutto bene, e che da quando me ne ero andato la mia squadra non aveva più vinto il campionato. Anch'io le scrivevo, ma se le avessi detto come stavano le cose l'avrei fatta piangere come al solito. E così le scrivevo sempre che me la passavo bene, e tutti ci trattavano benissimo. Una volta scrissi una lettera a Jenny Curran, e chiesi alla mamma di fargliela avere tramite i suoi genitori, ovunque fosse finita, ma non ricevetti nessuna risposta.

Nel frattempo io e Bubba facevamo progetti per quando saremmo stati liberi dall'esercito. Appena tornati a casa ci saremmo comprati una barca per andare a pescare i gamberetti, mettendoci in affari. Bubba arrivava dalle paludi di La Batre, e aveva sempre lavorato nel ramo dei gamberetti. Mi spiegò che avremmo potuto ottenere un prestito, fare a turno il capitano e vivere a bordo della barca. Bubba aveva

previsto tutto: un certo numero di chili di gamberetti per pagare il prestito, altri chili per il combustibile e per i viveri, e il resto sarebbe stato a nostra disposizione. Mi vedevo già in piedi dietro il timone della barca, meglio ancora, seduto in un angolo della barca a gustarmi i gamberetti freschi. Ma quando lo raccontai a Bubba lui si arrabbiò: «Forrest, maledizione, quel tuo stomaco senza fondo ci farà perdere la barca e tutto il resto! Ricordatelo bene, finché non cominceremo a guadagnare non possiamo nemmeno sognarci di mangiare i gamberetti.» Aveva ragione, lo capivo persino io.

Un giorno cominciò a piovere, e non smise per due mesi. Ci toccò sopportare tutti i tipi di pioggia che esistono, tranne il nevischio e la grandine. A volte venivamo colpiti da minuscole gocce d'acqua, altre volte invece eravamo innaffiati da violenti acquazzoni. L'acqua cadeva di lato, dritta e ogni tanto saliva persino dal terreno. Nonostante ciò, pretendevano che facessimo tutte le nostre stronzate, che consistevano soprattutto nel marciare su e giù per le colline cercando i musi gialli.

Finché un giorno li trovammo. Doveva esserci un convegno di musi gialli, o qualcosa del genere, perché era come se fossimo finiti su un formicaio. Con quel tempaccio i nostri aerei non potevano volare, così ci trovammo di nuovo nei guai.

Quella volta ci avevano beccati con le braghe calate. Stavamo attraversando una risaia quando a un tratto ci spararono addosso da tutte le parti. La gente urlava e si lamentava quando veniva colpita, e poi qualcuno ordinò: «Ritirata!» Io afferrai la mitragliatrice e mi misi a correre con gli altri verso qualche albero che avrebbe potuto ripararci almeno dalla pioggia. Avevamo formato una specie di perimetro, e ci stavamo preparando a un'altra lunga notte quando mi guardai attorno e mi accorsi che Bubba non c'era.

Qualcuno mi disse che era rimasto nella risaia, ferito, e io esclamai: «Maledizione!» Il sergente Kranz sentì e mi ordinò: «Gump, non puoi andare là fuori.» Un accidente, lasciai la mitragliatrice perché era un peso in più, e corsi verso l'ultimo punto in cui avevo visto Bubba. A metà strada inciampai in un tizio del secondo plotone, conciato da sbatter via, che mi guardò in faccia e mi tese una mano, così lo tirai su, me lo caricai in spalla e tornai indietro a tutta velocità. Le pallottole e altre schifezze mi fischiavano intorno, e io non riuscivo proprio a capire, perchè diavolo stavamo facendo tutto quel casino? Giocare a football è una cosa, ma quel casino era tutta un'altra faccenda. Maledizione.

Riportai indietro quel ragazzo e poi corsi ancora fuori, e accidenti, inciampai in qualcun altro. Mi abbassai per prenderlo in braccio, ma quando lo sollevai il cervello gli scivolò fuori, perché non aveva più la parte posteriore della testa. Merda.

Così lo lasciai cadere e continuai ad avanzare, ed ecco che finalmente trovai Bubba. Era stato colpito due volte al petto, e io gli dissi: «Bubba, andrà tutto bene, perché dobbiamo comperarci la barca e pescare i gamberetti.» Lo portai indietro in quello che era il nostro campo, e lo stesi delicatamente a terra. Dopo aver ripreso fiato, guardai la mia maglietta e mi accorsi che era tutta coperta dal sangue che era uscito dalle ferite di Bubba. Lui mi stava guardando e mi domandò: «Cazzo, Forrest, perché è successo?» Che diavolo avrei potuto dirgli?

Poi Bubba mi chiese: «Mi suoneresti *Way Down upon the Swanee River* con l'armonica?» E io gli risposi: «Certo.» Mi misi a suonare, anche se sparavano ancora come i matti e forse avrei dovuto darmi da fare con la mitragliatrice. E invece suonai tutta la canzone che mi aveva chiesto Bubba.

Non me ne ero accorto, ma aveva smesso di piovere, e il cielo era diventato di un orribile colore rossastro che faceva sembrare le nostre facce uguali a quelle dei morti. Per chissà quale motivo i musi gialli avevano smesso di sparare, e così smettemmo anche noi. Continuai a suonare quella canzone inginocchiato accanto a Bubba, mentre il medico gli faceva un'iniezione e cercava di rimetterlo in sesto. A un certo punto Bubba si aggrappò alla mia gamba, i suoi occhi si annebbiarono e quel cielo spaventoso sembrò togliere tutto il colore dal suo viso.

Stava cercando di dire qualcosa, così mi chinai ancora di più per sentire, ma non fui abbastanza svelto, e così dovetti chiedere al medico: «Hai sentito cos'ha detto?»

Lui mi rispose: «Casa, ha detto casa.»

Bubba era morto, e io non saprei proprio che altro dire.

Il resto della notte fu quanto di peggio abbia mai vissuto. Non potevano venire ad aiutarci perché la tempesta era ricominciata. I musi gialli erano così vicini che potevamo sentirli parlare tra loro, e a un certo punto si trovarono di fronte a quelli del primo plotone. All'alba fecero venire un aereo carico di napalm che però lasciò cadere la sua merda proprio addosso a noi. I nostri soldati, tutti bruciacchiati, uscirono allo scoperto urlando e imprecando, con gli occhi sbarrati, mentre il bosco andava a fuoco.

In mezzo a tutto questo casino venni ferito, e con mia gran fortuna mi spararono nel sedere. Non mi ricordo nemmeno come andò, so solo che c'era una gran confusione e chissà cosa successe. Era andato tutto in malora, e io abbandonai la mitragliatrice perché ormai non me ne fregava più un cazzo di niente. Andai dietro un albero, mi raggomitolai e piansi. Bubba non c'era più, e la barca per i gamberetti non ci sarebbe mai stata. Lui era l'unico amico che avessi mai avuto, a parte forse Jenny Curran, e avevo combinato un casino anche con lei. Se non fosse stato per la mia mamma, avrei potuto morire là, di vecchiaia o qualcos'altro, e non sarebbe importato niente a nessuno.

Dopo un po' cominciarono ad arrivare i soccorsi in elicottero, e immagino che il napalm avesse terrorizzato i musi gialli. Probabilmente pensavano che se eravamo disposti a fare una cosa del genere a noi stessi, chissà cosa avremmo fatto a *loro.*

Portarono via tutti i feriti, e saltò fuori anche il sergente Kranz, con i capelli bruciacchiati e i vestiti inceneriti. Sembrava che l'avessero appena sparato dal cannone di qualche circo, e mi disse: «Gump, ieri hai fatto davvero un buon lavoro.» Poi mi chiese se volevo una sigaretta.

Gli risposi che non fumavo, e lui fece un cenno con la testa. «Gump, non sarai l'uomo più intelligente che mi sia capitato, ma sei di sicuro un soldato coi fiocchi. Vorrei averne almeno un centinaio come te.»

Mi chiese se la ferita mi faceva male, e io gli risposi di no, ma non era la verità. «Gump, immagino tu sappia che stai per tornare a casa.»

Gli chiesi dove fosse Bubba, e il sergente mi guardò con una strana espressione. «Verrà spedito anche lui.» Gli chiesi se avrei potuto viaggiare sul suo stesso elicottero, e il sergente mi rispose di no: dato che Bubba era morto, l'avrebbero imbarcato per ultimo.

Poi mi iniettarono qualche stronzata che mi fece stare meglio, e ricordo che mi aggrappai al braccio del sergente e gli domandai: «Non ho mai chiesto un favore prima d'oggi: le dispiacerebbe caricare personalmente Bubba sull'elicottero, per essere sicuro che lo sistemino bene?»

«Certo, Gump. Che diavolo, gli organizzeremo un viaggio in prima classe.»

7

Rimasi all'ospedale di Danang per quasi due mesi. Come ospedale non era granché, ma almeno le brande su cui dormivamo avevano le reti per proteggerci dagli insetti, e il pavimento di assi di legno veniva spazzato due volte al giorno. Una bella differenza con il genere di vita a cui mi ero abituato ultimamente.

Lasciate che ve lo dica, c'era ricoverata gente conciata molto peggio di me: ragazzi a cui mancavano le braccia, le gambe, i piedi, le mani e chissà che altro, o a cui avevano sparato in faccia e nello stomaco. Di notte sembrava di essere in una stanza delle torture, tutti quei ragazzi che urlavano, si lamentavano e invocavano la loro mamma.

Di fianco a me c'era un tizio che si chiamava Dan ed era esploso insieme al suo carro armato. Era pieno di bruciature, e gli avevano infilato tubi da tutte le parti, ma non lo sentii mai lamentarsi. Parlava a bassa voce, tranquillo, e dopo uno o due giorni diventammo amici. Arrivava dal Connecticut, dove aveva fatto il professore di storia finché non lo avevano cacciato nell'esercito. Dato che era intelligente, gli avevano fatto frequentare la scuola per ufficiali ed era diventato tenente. La maggior parte dei tenenti che conoscevo erano sempliciotti come me, ma Dan era diverso. Aveva una sua teoria personale sul perché ci trovassimo là, e cioè che forse stavamo facendo la cosa sbagliata per il motivo giusto, o viceversa, ma in ogni caso non ci stavamo comportando bene. Lui, che era un ufficiale dei carri armati, diceva che per l'America era ridicolo impegolarsi in una guerra in cui non si potevano usare i mezzi pesanti perché il terreno era composto solo da paludi e montagne. Gli raccontai di Bubba e tutto il resto, lui continuò ad annuire, e poi mi disse che prima della fine della guerra sarebbero morti molti altri Bubba.

Dopo circa una settimana mi spostarono in un'altra ala dell'ospedale, dove mettevano la gente in convalescenza, ma ogni giorno io tornavo nel reparto di terapia intensiva a trovare Dan. A volte gli suonavo qualcosa con l'armonica, e lui era contento. La mamma mi aveva mandato una scatola di merendine al cioccolato che io avrei voluto dividere con Dan, ma lui poteva mangiare solo quello che gli cacciavano nelle vene con i tubi.

Credo che starmene là seduto a parlare con Dan abbia avuto una grande influenza su tutta la mia vita. So che essendo un idiota io non dovrei avere una mia filosofia personale, ma forse è solo perché nessuno si è mai preso la briga di parlarmene. Secondo quella di Dan, tutto quello che succede a noi e agli altri viene controllato dalle leggi naturali che regolano l'universo. Le sue opinioni erano

complicatissime, ma il succo di tutto ciò che mi disse cominciò a cambiare la mia visione del mondo.

Per tutta la vita non avevo capito un accidente di quello che succedeva. Capitava una cosa, poi un'altra, un'altra ancora e via di seguito, e quasi sempre non c'era il minimo senso. Ma Dan diceva che fa tutto parte di uno schema, e per cavarcela il meglio possibile dobbiamo scoprire come entriamo noi in questo schema, e starcene poi tranquilli al nostro posto. Sapere questo mi aiutò a capire meglio tante cose.

Comunque, nelle settimane successive mi sentii sempre meglio, e il mio sedere era quasi completamente guarito. I dottori dicevano che avevo una pelle da rinoceronte, o qualcosa del genere. In quell'ospedale c'era una stanza per la ricreazione, e dato che non avevo altro da fare un giorno andai a farci un giro, e trovai due tizi che giocavano a ping pong. Dopo un po' chiesi loro di giocare. Persi le prime due partite, ma ben presto riuscii a batterli entrambi. Uno mi disse: «Sei svelto, per essere così grande e grosso!» Io mi limitai ad annuire. Cercai di giocare tutti i giorni, e anche se può sembrare incredibile diventai piuttosto bravo.

Al pomeriggio andavo a trovare Dan, ma al mattino ero sempre da solo. Io ero tra quelli che potevano lasciare l'ospedale, e c'era un autobus apposta per noi che ci portava in città, dove avremmo potuto passeggiare e comperare le stronzate che si vendevano nei negozi dei musi gialli. Ma io non avevo bisogno di niente, così non facevo altro che gironzolare e guardarmi intorno.

Vicino al porto c'era un mercato dove vendevano pesci, gamberetti e roba del genere. Un giorno mi fermai a comperare un po' di gamberetti, e chiesi a un cuoco dell'ospedale di cucinarmeli. Erano proprio buoni, e mi sarebbe piaciuto che Dan li potesse assaggiare. Lui mi disse che forse se li avessi schiacciati per bene avrei potuto infilarglieli nei tubi, e che avrebbe chiesto all'infermiera se potevo farlo, ma io sapevo che stava scherzando.

Quella notte rimasi sdraiato sulla mia branda a pensare a Bubba, a quanto gli piacevano i gamberetti, alla nostra barca e a tutto il resto. Il giorno dopo chiesi a Dan perché Bubba fosse stato ucciso, e che razza di legge di natura aveva potuto permettere una cosa del genere. Lui ci pensò su prima di rispondermi: «Devi sapere che non tutte queste leggi sono piacevoli per noi. Per esempio, quando una tigre sbrana una scimmia nella giungla, va male alla scimmia, ma va bene alla tigre. E lo stesso vale per noi.»

Il giorno dopo tornai al mercato del pesce, e c'era un piccolo muso giallo che vendeva un grosso sacco di gamberetti. Gli chiesi dove li aveva trovati, e lui si mise a blaterare qualcosa, perché non capiva l'inglese. Gli feci un sacco di segni con le mani, come se fossi stato un indiano, e alla fine lui capì e mi indicò di seguirlo. All'inizio ero un po' preoccupato, ma visto che lui continuava a sorridere mi misi a sorridere anch'io.

Camminammo per circa un chilometro, oltrepassando tutte le barche che c'erano in spiaggia, ma il muso giallo non si fermò vicino a nessuna barca. Mi portò fino a una grossa pozza, una specie di laghetto dove aveva sistemato alcune reti proprio nel punto in cui con l'alta marea arrivava l'acqua del mar della Cina. Quel figlio di puttana ci *faceva crescere* i gamberetti! Con una retina tirò su un po' d'acqua e,

accidenti, anche una decina di gamberetti! Me li mise in un sacchetto, e io gli diedi in cambio una merendina al cioccolato. Era così contento che a momenti si faceva la pipì addosso.

Quella sera c'era un film fuori dall'ospedale, vicino al quartier generale dell'aviazione, e io andai a vederlo. Ma qualcuno seduto in prima fila scatenò una rissa per chissà quale motivo, e qualcun altro venne lanciato attraverso lo schermo, così lo spettacolo finì prima del tempo. Tornato in camera mia, mi sdraiai sulla branda a pensare, e improvvisamente mi venne un'idea: sapevo cosa avrei fatto appena libero dall'esercito! Sarei tornato a casa, avrei cercato un laghetto vicino al Golfo e avrei allevato gamberetti. Magari non sarei riuscito a comperarmi la barca, adesso che Bubba non c'era più, ma avrei potuto senz'altro procurarmi qualche rete. Bubba sarebbe stato contento.

Nelle settimane che seguirono andai ogni mattina nel posto in cui il muso giallo, che scoprii si chiamava signor Chi, teneva i suoi gamberetti. All'inizio me ne stavo là seduto a guardarlo, ma dopo qualche giorno lui cominciò a mostrarmi quello che stava facendo. Andava nella palude a prendere con una retina qualche gamberetto appena nato, e poi li lasciava cadere nel suo laghetto. Quando saliva la marea lui buttava dentro ogni genere di schifezza - avanzi di cibo e roba del genere - grazie alla quale crescevano certe alghe viscide che i gamberetti mangiavano, diventando grandi e grossi. Era così semplice che avrebbe potuto farlo anche un idiota.

Qualche giorno dopo arrivarono alcuni pezzi grossi dal quartier generale dell'aviazione, e uno mi disse, tutto eccitato: «Soldato Gump, ti è stata concessa la medaglia d'onore del Congresso per atti di estremo eroismo, e dopodomani verrai rimpatriato per essere decorato dal presidente degli Stati Uniti d'America.» Era mattina presto, io stavo pensando che avevo bisogno di andare in bagno mentre quelli si aspettavano che dicessi qualcosa, ma anche se me la stavo facendo addosso, quella volta dissi solo: «Grazie.» Per fortuna riuscii a tenere la mia boccaccia chiusa. Probabilmente faceva tutto parte dell'ordine naturale delle cose.

Appena se ne andarono mi precipitai al reparto di terapia intensiva per parlare con Dan, ma quando arrivai la sua branda era vuota, e c'era addirittura il materasso ripiegato. Avevo paura che gli fosse successo qualcosa, e corsi a cercare l'inserviente, ma non c'era nemmeno lui. Alla fine vidi un'infermiera in fondo al corridoio e le chiesi: «Cos'è successo a Dan?»

Lei mi rispose: «Andato.»

«Andato dove?»

«Non lo so, non è successo durante il mio turno.»

Interrogai anche la caposala, e lei mi rispose che Dan era stato mandato in America perché laggiù avrebbero potuto occuparsi meglio di lui. Le chiesi se stava bene, e lei ribatté: «Certo, se credi che uno possa star bene con due polmoni e l'intestino perforati, una frattura alla spina dorsale, un piede mancante, l'altra gamba tagliata e ustioni di terzo grado su tutto il corpo.» La ringraziai e me ne andai.

Quel pomeriggio non giocai a ping pong perché ero troppo preoccupato per Dan. Pensai che forse era morto e nessuno voleva dirmelo, per via di quella regola

che diceva di avvisare prima i parenti più stretti. Chissà... Me ne andai a fare un giro, tutto solo, e mi sfogai prendendo a calci sassi e lattine.

Quanto tornai in ospedale, trovai sul mio letto alcune lettere che mi erano finalmente arrivate, dopo essere rimaste in giro un sacco di tempo. La mamma mi aveva scritto per informarmi che la nostra casa era stata completamente distrutta da un incendio, e dato che non eravamo assicurati lei avrebbe dovuto andare in un ospizio. Era successo che la signorina French aveva lavato il suo gatto e si era messa ad asciugarlo con l'asciugacapelli, e uno o l'altro avevano preso fuoco. Dal quel giorno in poi avrei dovuto spedirle le mie lettere presso l'ospizio delle Piccole Sorelle dei poveri. Dopo aver letto quella notizia pensai che negli anni a venire avremmo sicuramente pianto in abbondanza.

C'era un'altra lettera indirizzata a me che diceva: «Caro signor Gump, siamo lieti di informarla che lei ha vinto una Pontiac GTO ultimo modello. Dovrà solo rispedirci il foglio allegato in cui dichiara di essere disposto ad acquistare fino alla fine dei suoi giorni questa meravigliosa enciclopedia, compreso l'aggiornamento annuale, pagando 75 dollari all'anno.» La buttai nella spazzatura. A cosa diavolo poteva servire un'enciclopedia a un idiota come me? E poi, non sapevo nemmeno guidare.

Sulla terza busta c'era invece il mio nome scritto a mano, e sul retro era indicato il mittente: «J. Curran, Fermo posta, Cambridge, Mass.» Le mani mi tremavano così tanto che non riuscivo nemmeno ad aprirla.

«Caro Forrest, mia madre mi ha fatto avere la lettera che le aveva passato la tua. Mi dispiace che tu debba combattere in questa guerra immorale.» Jenny continuava dicendo che sapeva quanto era orribile, con tutta quella gente uccisa o mutilata. «Il fatto di essere coinvolto deve pesare terribilmente sulla tua coscienza, e so benissimo che lo fai contro la tua volontà.» Diceva poi che doveva essere orribile stare senza abiti puliti e cibo fresco, e tutto il resto, anche se non aveva capito cosa volevo dire quando le avevo scritto che «avevo dovuto restare per due giorni steso a faccia in giù nella merda degli ufficiali.»

«Difficile credere,» continuava, «che persino loro possano farvi fare qualcosa di così volgare.» Mi augurai di poterle spiegarle con maggiore chiarezza quell'episodio.

Jenny aggiungeva: «Stiamo organizzando dimostrazioni contro i porci fascisti per fermare questa guerra immorale, facendo in modo che la gente possa far sentire la sua voce.» Andò avanti sullo stesso tono per una o due pagine, e mi sembrò che continuasse a ripetere le stesse cose. Ma lessi comunque tutto con la massima attenzione, perché vedere la sua scrittura era sufficiente a farmi sentire uno sciame di farfalle nello stomaco.

«Almeno,» concludeva Jenny, «hai incontrato Bubba, e posso immaginare quanto tu sia felice di poter dividere il tuo tormento con un amico.» Gli mandava i suoi saluti, e aggiungeva che per guadagnare qualcosa si era messa a suonare due sere la settimana con un gruppo che si chiamava Cracked Eggs in un locale dalle parti dell'università di Harvard. Mi pregava quindi di andarla a trovare se fossi mai capitato laggiù. Inutile dire che da quel giorno in poi mi sforzai di trovare una scusa per arrivare ad Harvard.

Quella sera avrei dovuto preparare i bagagli per tornare a casa a prendere la medaglia e incontrare il presidente degli Stati Uniti. Ma non avevo niente da ritirare, a parte il mio pigiama, uno spazzolino da denti e un rasoio che mi avevano prestato in ospedale, dato che le mie cose erano rimaste alla base di Pleiku. Dal quartier generale arrivò un tenente colonnello che mi disse: «Gump, lascia perdere quelle stronzate, questa notte ti faremo cucire a Saigon un'uniforme nuova di zecca da due dozzine di musi gialli. Non puoi incontrare il presidente indossando un pigiama!» Il colonnello mi spiegò che sarebbe venuto con me fino a Washington, per essere sicuro che io avessi un posto dove dormire, cibo in abbondanza, e mi avrebbe accompagnato dappertutto mostrandomi come dovevo comportarmi.

Si chiamava colonnello Gooch.

Quella sera giocai la mia ultima partita a ping pong con un tizio del quartier generale, uno che avrebbe dovuto essere il miglior giocatore dell'esercito. Era un piccoletto nervoso che non voleva saperne di guardarmi negli occhi, e si era addirittura portato la sua racchetta in una custodia di pelle. Lo feci a pezzi, e allora lui protestò che le palline non andavano bene perché l'umidità le aveva rovinate. Prese la sua racchetta e sparì, e a me fece piacere perché aveva lasciato le palline che si era portato, e ai soldati rimasti sarebbero proprio servite.

Il mattino della partenza un'infermiera mi portò una busta su cui era scritto il mio nome. L'aprii, e vidi che era una lettera di Dan, che stava bene e mi diceva:

> Caro Forrest,
>
> mi spiace che non ci sia stato il tempo di salutarci prima della mia partenza. I dottori hanno deciso in tutta fretta, e prima che potessi accorgermene mi hanno portato via. Sono riuscito a farli aspettare giusto il tempo di scriverti questa lettera, perché in questo periodo tu sei stato molto gentile nei miei confronti.
>
> Forrest, ho la sensazione che nella tua esistenza stia per verificarsi qualcosa di molto significativo, un cambiamento o un evento che ti faranno muovere in una direzione diversa, e tu devi cogliere al volo l'occasione senza fartela scappare. Mi sembra che nel tuo sguardo ci sia qualcosa, un lampo che appare e scompare, soprattutto quando sorridi, e in quelle rare occasioni credo di aver visto quasi una Genesi della nostra capacità, in qualità di esseri umani, di pensare, di creare, di *essere*.
>
> Vecchio mio, questa guerra non è per te, e nemmeno per me, e io ne sono fuori così come sicuramente ne sarai fuori anche tu al più presto. Il problema fondamentale è: cosa fare adesso? Io credo che tu non sia per niente idiota. Forse secondo certi tipi di valutazione, o secondo il giudizio dei veri matti, tu potresti cadere in una di queste categorie, ma io ho visto ardere dentro di te, nel profondo della tua mente, la scintilla della curiosità. Segui la corrente, amico mio, e mentre ti lasci trasportare lascia che sia lei a lavorare per te, opponendosi a scogli e basse maree, e soprattutto

non arrenderti mai. Sei una brava persona, Forrest, e hai un gran cuore.

Il tuo amico,
Dan

Lessi quella lettera almeno dieci o venti volte, e c'erano alcune cose che proprio non riuscivo a capire. Voglio dire, mi sembrava di aver afferrato il senso generale, ma c'erano alcune frasi e parole che non mi quadravano. Il colonnello Gooch venne a dirmi che era ora di andare, prima a Saigon a prendere l'uniforme nuova che mi avevano cucito i musi gialli durante la notte, e poi dritti negli Stati Uniti. Gli mostrai la lettera di Dan e gli chiesi di spiegarmi cosa voleva dire esattamente. Lui diede un'occhiata veloce e me la restituì dicendo: «Dunque, Gump, è chiaro: ha voluto dirti di stare attento a non combinare nessun casino quando il presidente ti appunterà la medaglia sul petto.»

8

Mentre volavamo sopra l'Oceano Pacifico, il colonnello Gooch continuava a ripetermi che una volta tornato negli Stati Uniti mi avrebbero trattato come un grande eroe. Mi spiegava che la gente avrebbe organizzato un sacco di parate e stronzate del genere, e io non avrei più dovuto pagarmi né un caffè né un pranzo perché tutti avrebbero fatto a gara per offrirmeli. E poi l'esercito mi avrebbe fatto girare il paese per incrementare gli arruolamenti, vendere obbligazioni e altre stronzate, e mi avrebbero riservato il «trattamento reale.» Su quest'ultimo punto aveva perfettamente ragione.

Quando atterrammo all'aeroporto di San Francisco c'era ad attenderci una folla enorme, e tutti avevano in mano cartelli e striscioni. Il colonnello Gooch guardò fuori dal finestrino e disse che era sorpreso perché non c'era anche la banda ad aspettarci. Saltò fuori che quella gente era più che sufficiente.

Appena scendemmo dall'aereo si misero a gridare qualcosa, poi qualcuno lanciò un pomodoro che colpì il colonnello Gooch proprio in faccia. Subito dopo si scatenò l'inferno. C'erano alcuni poliziotti, ma i dimostranti li oltrepassarono senza problemi e corsero verso di noi urlandoci le cose più cattive che si possano immaginare. Erano almeno duemila persone, molti di loro con la barba, e per me fu lo spettacolo più spaventoso che avessi mai visto, a parte quella volta nella risaia con Bubba.

Il colonnello Gooch stava cercando di togliersi il pomodoro dalla faccia con un gesto pieno di dignità, ma io pensai che la dignità era una cazzata, visto che ognuno di noi aveva almeno mille nemici e non avevamo armi, così scappai di corsa.

I dimostranti erano decisi a darci la caccia, e ognuno di loro partì alla carica rincorrendomi come mi succedeva quando ero piccolo, gridando, insultandomi e minacciandomi con i loro cartelli. Corsi lungo tutta la pista dell'aeroporto fino ad arrivare al terminal, ed era ancora più spaventoso di quando avevo tutti gli zoticoni del Nebraska alle calcagna nell'Orange Bowl. Raggiunsi i gabinetti, e ci rimasi chiuso dentro finché immaginai che i miei inseguitori se ne fossero andati. Passò almeno un'ora.

Quando uscii mi diressi nell'atrio, e ci trovai il colonnello Gooch circondato da un plotone di poliziotti, sia militari che civili. Aveva un'aria molto preoccupata, ma poi mi vide e si rasserenò. «Avanti, Gump, c'è un aereo che ci aspetta per andare a Washington.»

Quando salimmo a bordo c'erano anche un gruppo di civili. Io e il colonnello ci sedemmo in prima fila, e l'aereo non era ancora decollato che tutti quelli vicino a noi si alzarono per andare a sedersi il più lontano possibile. Chiesi a Gooch perché si

comportavano in quel modo, e lui mi ripose che probabilmente noi due avevamo addosso qualche strano odore. Mi promise che a Washington le cose sarebbero andate meglio. Io me lo augurai di tutto cuore, perché persino uno scemo come me poteva capire che il mio ritorno trionfale non stava andando come pensava il colonnello.

Atterrammo finalmente a Washington, e io ero così emozionato che mi sembrava di scoppiare. Dal finestrino dell'aereo riuscii a vedere il monumento a Washington, il Campidoglio e tutte le altre cose che fino ad allora avevo visto solo in fotografia, e adesso invece erano là davanti ai miei occhi. L'esercito aveva mandato una macchina a prenderci. Ci portarono in un hotel bellissimo, con gli ascensori e la gente in divisa che portava su e giù le valigie e le stronzate varie dei clienti. Prima di quel giorno non ero mai stato in un ascensore.

Ci sistemammo nelle nostre stanze, e poi il colonnello venne a prendermi per andare in un bar che conosceva lui, dove c'erano sempre un sacco di ragazze carine. Mi disse che c'era una bella differenza con la California, perchè lì all'Est la gente era molto più civilizzata. E anche su questo punto aveva torto.

Eravamo seduti a un tavolino, il colonnello aveva ordinato una birra per me e qualcos'altro per lui, spiegandomi come avrei dovuto comportarmi alla cerimonia del giorno dopo, quando una gran bella ragazza gli andò vicino. Lui la scambiò per una cameriera e ordinò dell'altra roba, ma la ragazza lo squadrò con un'espressione disgustata e ringhiò: «Ti porterei volentieri un bel bicchiere di piscia calda, lurido stronzo.» Poi si rivolse a me e mi chiese: «Quanti bambini hai ucciso oggi, brutto scimmione?»

Dopo quella scena tornammo subito in albergo, ci facemmo portare le birre in camera, e il colonnello finì di spiegarmi cosa avrei dovuto fare.

Il mattino dopo ci alzammo presto e andammo a piedi fino alla Casa Bianca, il posto dove abita il presidente. È una casa molto bella, con tanto di prato e giardino, e mi sembrò grande quanto il municipio di Mobile. Un sacco di pezzi grossi dell'esercito mi strinsero la mano dicendomi che ero veramente in gamba, finché venne il momento di andare a prendere la medaglia.

Il presidente era un tizio grande e grosso che parlava come se arrivasse dritto dal Texas, circondato da un gruppo di persone che sembravano cameriere e uomini delle pulizie. Se ne stavano tutti insieme in un bel giardino pieno di rose, sotto un sole meraviglioso.

Un pezzo grosso dell'esercito si mise a leggere qualche stronzata, e tutti lo ascoltarono attentamente, tranne me che avevo una fame pazzesca dato che non ci avevano ancora dato la colazione. Finalmente quello finì, e il presidente venne verso di me, prese la medaglia da una scatola e me l'appuntò sul petto. Poi mi diede la mano e tutti i presenti si misero ad applaudire e a scattare fotografie.

Immaginai che fosse tutto finito, e che potessimo andarcene fuori dalle scatole, ma il presidente era ancora là in piedi, e mi stava guardando con una strana espressione. Alla fine esclamò: «Ragazzo, è il tuo stomaco che si lamenta così?»

Lanciai un'occhiata al colonnello Gooch, ma lui si limitò a sollevare gli occhi al cielo, così risposi: «Sì.» Allora il presidente esclamò: «Avanti, ragazzo mio, andiamo a mangiare qualcosa!»

Lo seguii e ci trovammo in una piccola stanza rotonda. Il presidente ordinò a un tizio vestito come un cameriere di portarci la colazione. Eravamo solo noi due, e mentre aspettavamo la colazione lui si mise a chiedermi un sacco di cose, per esempio se sapevo perché stavamo combattendo i musi gialli e se nell'esercito ci trattavano bene. Io continuai a fare di si con la testa, e allora a un certo punto il presidente smise di farmi domande. Restammo in silenzio finché lui mi chiese: «Hai voglia di guardare la televisione mentre aspettiamo?»

Annuii di nuovo, e così accese un televisore che stava dietro la sua scrivania e ci guardammo *The Beverly Hillbillies*. Il presidente si divertì moltissimo, mi spiegò che guardava sempre quel programma, e che io assomigliavo a un personaggio che si chiamava Jethro. Dopo aver fatto colazione mi chiese se mi andava di fare un giro della casa. Io risposi: «Sì», e così partimmo per il nostro giro. Quando tornammo in giardino, tutti i fotografi si misero a seguirci. Il presidente si sedette su una panchina e mi chiese: «Ragazzo, tu sei stato ferito, vero?» Io annuii, e lui continuò «Guarda qua.» Tirò su la camicia e mi fece vedere una vecchia cicatrice sullo stomaco, dove gli avevano fatto un'operazione o qualcosa del genere, poi mi chiese: «Dove sei stato ferito?» Io tirai giù i calzoni e glielo feci vedere. E in quel momento tutti i fotografi si misero a scattare un'infinità di fotografie, arrivò qualcuno di corsa e mi trascinarono via, portandomi dal colonnello Gooch.

Quel pomeriggio il colonnello entrò nella mia stanza d'albergo con in mano una manciata di giornali, ed era veramente furioso. Cominciò a urlare e insultarmi, e lanciò i giornali sul mio letto. Così vidi che in prima pagina c'ero io che mostravo le chiappe al presidente, e lui che mi faceva vedere la sua cicatrice sullo stomaco. Su uno dei giornali i miei occhi erano coperti da una mascherina nera per non farmi riconoscere, un po' come succede nelle fotografie oscene.

Il titolo diceva: «Il presidente Johnson e l'eroe di guerra si rilassano nel Giardino delle rose!»

«Gump, razza di idiota!» gridò il colonnello. «Come hai potuto farmi una cosa del genere? Sono rovinato! La mia carriera è finita!»

«Non saprei,» riuscii a rispondergli. «Stavo solo cercando di fare la cosa giusta.»

Anche se dopo quella faccenda mi trovai di nuovo nei casini, l'esercito non era ancora pronto a rinunciare a me. Decisero infatti che avrei dovuto girare il paese per convincere i ragazzi ad arruolarsi. Il colonnello Gooch incaricò qualcuno di scrivere un discorso che avrei dovuto fare tutte le volte. Era una roba lunga, con dentro frasi tipo: «In tempi di crisi, non c'è nulla di più onorevole e patriottico che servire il vostro paese arruolandovi nelle Forze Armate», e un sacco di stronzate del genere. Il problema era che non riuscivo mai a impararlo. Vedevo benissimo tutte le parole nella mia mente, ma quando si trattava di parlare, mi si incasinava tutto quanto.

Il colonnello Gooch era fuori di sé. Mi teneva alzato fino a mezzanotte per cercare di farmi imparare il discorso, ma alla fine dovette rinunciare: «Non ce la fai proprio!»

Poi gli venne un'idea. «Gump, ecco cosa si può fare: io taglierò il discorso, così dovrai tenere a mente meno roba. Proviamo.» Lo accorciò sempre più, finché si convinse che sarei riuscito a ricordarlo e a recitarlo senza sembrare un idiota. Alla fine dovevo dire solo: «Entrate nell'esercito e combattete per la vostra libertà.»

La nostra prima sosta fu in un piccolo college. C'erano giornalisti e fotografi, e noi dovevamo parlare nell'auditorium, in cima a un palco. Il colonnello Gooch parlò per primo, e fece il discorso che avrei dovuto fare io. Alla fine disse: «Ed ora un commento da parte del soldato Forrest Gump, che ha appena ricevuto la medaglia d'onore del Congresso.» E mi fece cenno di farmi avanti. Alcuni ragazzi applaudirono, e quando smisero io mi piegai in avanti ed esclamai: «Entrate nell'esercito e combattete per la vostra libertà.»

Sicuramente si aspettavano qualcosa di più, ma quello era ciò che mi avevano ordinato di dire, così restai là in piedi. Tutti mi fissavano, e io fissavo loro, finché a un tratto qualcuno in prima fila gridò: «Cosa pensi della guerra?»

Io risposi la prima cosa che mi passò per la testa, e cioè: «È un'enorme stronzata.»

Il colonnello Gooch arrivò di corsa, mi strappò il microfono e con uno spintone mi cacciò indietro, ma intanto i fotografi avevano già scattato un sacco di foto, e i giornalisti avevano scritto tutto sui loro blocchi. Il pubblico sembrava impazzito, saltavano e gridavano tutti come pazzi. Il colonnello mi trascinò fuori in tutta fretta, saltammo in auto e filammo via a gran velocità. Il colonnello non mi disse niente, continuava a parlare da solo e ogni tanto gli scappava una risatina strana, proprio da matto.

Il mattino dopo eravamo in un altro albergo, pronti per il secondo discorso del giro, quando suonò il telefono. Era per il colonnello Gooch. A parlare era sempre la persona dall'altra parte del filo, e Gooch diceva solo «Sissignore» di tanto in tanto, lanciandomi qualche occhiataccia. Quando alla fine riappese, si mise a fissare le sue scarpe e mi disse: «Bene, Gump, l'hai combinata proprio bella. Il giro è cancellato, io sono stato destinato a una stazione meteorologica in Islanda, e non me ne frega un accidente di che cazzo ti succederà.» Gli chiesi se potevamo avere una Coca-Cola, e per tutta risposta lui mi guardò in faccia, poi si rimise a parlare da solo e scoppiò ancora in quella strana risata da pazzoide.

Dopo quella storia mi mandarono a Fort Dix, e mi assegnarono alla compagnia riscaldamento a vapore: per tutto il giorno e metà della notte dovevo cacciare palate di carbone nelle caldaie che riscaldavano le baracche. Il comandante era un tizio attempato che sembrava fregarsene di tutto, e quando arrivai mi spiegò che dovevo passare ancora due anni nell'esercito prima che mi lasciassero libero, e se fossi riuscito a stare fuori dai guai sarebbe andato tutto bene. Ed è proprio quello che cercai di fare. Passavo un sacco di tempo pensando alla mia mamma, a Bubba,

all'affare dei gamberetti e a Jenny Curran che stava ad Harvard, e poi giocavo a ping pong.

Un giorno, era ormai primavera, lessi un avviso che annunciava un torneo di ping pong. Il vincitore sarebbe andato a Washington a giocare nel torneo nazionale dell'esercito. Mi iscrissi subito e vinsi facilmente, dato che il mio unico avversario non giocava molto bene: durante un combattimento gli erano saltate le dita, e la racchetta gli cadeva in continuazione.

La settimana dopo mi spedirono a Washington. Il torneo si sarebbe svolto al Walter Reed Hospital, dove tutti i pazienti ricoverati avrebbero potuto assistere. Vinsi subito la prima e la seconda partita, ma l'avversario della terza era un omino minuscolo che conosceva un sacco di trucchi e faceva fare alla pallina dei giri pazzeschi. Con lui me la vidi brutta, tanto che me le stava dando sonoramente. Vinceva quattro a due, e sembrava proprio che dovessi perdere, quando a un tratto vidi in mezzo al pubblico il tenente Dan dell'ospedale di Danang, seduto su una sedia a rotelle.

Appena ci fu un breve intervallo corsi da lui, e mi accorsi subito che non aveva più le gambe.

«Hanno dovuto tagliarmele, Forrest,» mi spiegò. «Ma per il resto sto bene.»

Gli avevano tolto le bende dal viso, e così vidi che era ancora pieno di cicatrici e ustioni. Aveva anche un tubo infilato chissà dove che andava a finire in un sacchetto appeso sotto alla sedia a rotelle.

«Mi hanno detto che devono lasciarlo così,» esclamò, accorgendosi che lo stavo fissando. «Pensano che a me non dia fastidio.»

A un certo punto si piegò in avanti, mi fissò negli occhi e mi sussurrò: «Forrest, io credo che tu sia in grado di fare qualunque dannatissima cosa tu voglia fare. Ti ho guardato mentre giocavi, e so che puoi battere il tuo avversario perché giochi fottutamente bene a ping pong, e il tuo destino è quello di essere il migliore.»

Annuii. Era ora di riprendere a giocare, e dopo quello che mi aveva detto Dan non persi più nemmeno un punto, arrivai in finale e vinsi il torneo.

Rimasi a Washington tre giorni, e riuscii a passare un po' di tempo in compagnia di Dan. Spingevo la sua sedia a rotelle in giardino dove poteva prendere il sole, e la sera suonavo per lui l'armonica, come avevo fatto per Bubba. Gli piaceva parlare di tante cose, qualunque tipo di cose, come ad esempio storia e filosofia, e un giorno stava parlando della teoria della relatività di Einstein e di quello che voleva dire per l'universo. Mi diede un pezzo di carta e io gli scrissi la formula, dato che l'avevo fatta in quel corso di «Luce intermedio» all'università. Lui guardò quello che avevo scritto ed esclamò: «Forrest, non smetterai mai di stupirmi!»

Tornato a Fort Dix, un giorno stavo spalando carbone come al solito quando arrivò un tizio del Pentagono, uno col petto pieno di medaglie e un grosso sorriso sul volto, che mi disse: «Soldato Gump, ho il piacere di informarti che sei stato scelto come membro della squadra di ping pong degli Stati Uniti, per andare nella Repubblica Popolare Cinese a giocare contro i cinesi. È un grande onore, dato che per la prima volta in venticinque anni il nostro paese avrà a che fare con i cinesi, ed è

qualcosa di molto più importante di una dannata partita di ping pong. Si tratta di diplomazia, e potrebbe essere in gioco il futuro dell'intero genere umano. Capisci cosa ti sto dicendo?»

Mi strinsi nelle spalle e annuii, ma dentro di me mi sentivo tremare. Ero solo un povero idiota, ed ecco che dovevo occuparmi addirittura dell'intero genere umano.

9

Ed eccomi nuovamente dall'altra parte del mondo, questa volta a Pechino, in Cina.

Gli altri membri della squadra di ping pong erano persone che arrivavano da vari settori, ed erano tutti molto carini con me. Anche i cinesi erano carini, e pur essendo musi gialli erano molto diversi da quelli che avevo incontrato in Vietnam. Prima di tutto, erano puliti e gentili, e poi non cercavano di uccidermi.

Il dipartimento di stato ci aveva mandato dietro un tizio che doveva spiegarci come comportarci con i cinesi, e di tutta quella gente lui era l'unico a non essere carino. A dire il vero, era un grandissimo stronzo. Si chiamava Wilkins, aveva un paio di baffetti sottili e una valigetta sempre in mano. Si preoccupava in continuazione di avere le scarpe lucide, i pantaloni bene in piega e la camicia pulita. Scommetto che quando si alzava al mattino si lucidava anche il buco del culo.

E soprattutto, mi stava sempre addosso. «Gump, quando un cinese si inchina davanti a te, tu devi restituirgli l'inchino. Gump, smettila di metterti a posto i calzoni in pubblico. Gump, cosa sono queste macchie sui tuoi pantaloni? Gump, a tavola sembri un maiale.»

A questo proposito forse aveva ragione. I cinesi mangiano usando due bastoncini, e per me era quasi impossibile ficcarmi il cibo in bocca con quegli affarini, così la maggior parte finiva sui miei vestiti. Non c'è da stupirsi che ci siano così pochi cinesi grassi in circolazione. Spero che a quest'ora si siano decisi a usare le forchette.

Giocammo un sacco di partite contro i cinesi, e fra loro c'erano alcuni giocatori veramente in gamba. Ma anche noi facevamo la nostra parte. La sera ci organizzavano quasi sempre qualcosa da fare, come ad esempio cenare in qualche ristorante o andare a sentire un concerto. Una sera dovevamo andare a cena in un ristorante che si chiamava «L'anatra alla pechinese», ma quando scesi nella hall dell'albergo Wilkins mi assalì: «Gump, torna subito in camera tua a cambiarti la camicia. Sembra che ti sia messo a giocare con la colazione.» Mi accompagnò al bancone della reception e fece scrivere da un interprete un biglietto in cinese nel quale si specificava che dovevo andare a quel ristorante, e mi disse di darlo poi all'autista del taxi.

«Noi andiamo avanti. Tu dai questo biglietto al tassista, e lui ti porterà a destinazione.» Così tornai in camera e mi infilai una camicia pulita.

Salii poi a bordo di un taxi fermo fuori dall'albergo, e l'autista partì subito. Cercai inutilmente il biglietto, e quando capii finalmente che era rimasto nell'altra

camicia, l'autista era già arrivato nel centro della città. Continuava a parlare, girandosi a guardarmi, e probabilmente mi stava chiedendo dove andare. Io continuavo a dire: «L'anatra alla pechinese», sbattendo le braccia come se fossero state le ali di un uccello. L'autista mi fece allora un gran sorriso, annuì e partì a tutta velocità. Ogni tanto si girava a guardarmi, e io mi mettevo ancora a sbattere le ali. Si fermò un'ora dopo, io guardai fuori dal finestrino e, maledizione, vidi che mi aveva portato all'aeroporto.

Ormai si era fatto tardi, e dato che non avevo ancora cenato, quando passammo davanti a un ristorante gli ordinai di fermarsi. Gli diedi una manciata del denaro cinese che ci avevano dato, lui mi diede il resto e se ne andò.

Entrai nel ristorante, mi sedetti e mi sembrò di essere finito sulla luna. Arrivò una signora che mi guardò stupita e mi diede il menù, che però era scritto in cinese. Dopo un po' le indicai quattro o cinque cose diverse, sperando che fosse roba commestibile. E a dire il vero, erano piatti molto buoni. Alla fine della cena pagai, uscii in strada e cercai inutilmente di trovare la via dell'albergo. Ero in giro da almeno un'ora quando mi beccarono.

E quando mi resi conto di cosa era successo, ero già in galera. C'era un cinese grande e grosso che parlava inglese, mi faceva un sacco di domande e continuava a offrirmi sigarette, proprio come facevano nei film di una volta. Riuscirono a farmi uscire solo il pomeriggio dopo. Il signor Wilkins venne alla prigione, discusse per un'ora e finalmente mi lasciarono andare.

Era furibondo. «Ti rendi conto che ti hanno preso per una spia? Sai l'effetto che può avere una storia del genere su tutti i nostri sforzi? Sei forse pazzo?»

Cercai di spiegarmi. «No, sono solo un idiota.» Lasciai subito perdere. Dopo quella faccenda il signor Wilkins comperò un palloncino da un venditore ambulante e me lo legò a un bottone della camicia, in modo da sapere «in qualunque momento» dove mi trovavo. Mi attaccò anche un biglietto al risvolto della giacca, dove c'era scritto come mi chiamavo e dove alloggiavo, facendomi sentire un vero stupido.

Un giorno ci caricarono su un autobus e ci portarono fuori città, in riva a un fiume immenso. C'erano un sacco di cinesi dalla faccia solenne, e ben presto scoprimmo che erano tutti là perchè c'era anche il loro presidente, Mao.

Questi era un omone grande e grosso che assomigliava a Budda. Si era tolto quella specie di pigiama che aveva sempre addosso restando in costume da bagno, e tutti ci dicevano che all'età di ottant'anni il presidente Mao avrebbe attraversato a nuoto il fiume. Noi avremmo dovuto assistere alla traversata.

Il presidente si gettò e cominciò a nuotare, e i cinesi sembravano contenti. Arrivato circa a metà del fiume, alzò una mano e ci fece un cenno. Tutti gli fecero un cenno in risposta.

Un minuto dopo, ci salutò ancora, e la gente si affrettò a restituirgli il saluto.

Poco dopo il presidente Mao ci salutò per la terza volta, e improvvisamente ci rendemmo conto che non stava salutando ma era sul punto di annegare.

Scoppiò un gran casino: c'era chi si buttava nel fiume, chi metteva in acqua le barche, e quelli rimasti sulle rive gridavano, saltavano e si davano delle gran pacche in testa. Io avevo visto dove era affondato il presidente, così mi tolsi le scarpe e mi

gettai. Oltrepassai a nuoto tutti i cinesi che si erano lanciati prima di me, e arrivai nel punto in cui Mao era andato a picco. C'era una barca che continuava a girare in tondo, e la gente a bordo scrutava l'acqua come se ci vedesse dentro qualcosa, il che mi sembrò ridicolo dato che quel fiume aveva lo stesso colore della fogna del mio paese. Mi immersi tre o quattro volte finché andai a sbattere contro il vecchio grassone che vagava sott'acqua. Quando lo sollevai, alcuni cinesi lo issarono a bordo della barca e sparirono velocemente. Non si preoccuparono di far salire anche me, così dovetti tornarmene a nuoto.

Quando arrivai a riva, i cinesi si misero a saltare su e giù come matti, e mi diedero un'infinità di pacche sulla schiena. A un certo punto mi sollevarono e mi portarono a spalla sull'autobus. Più tardi, mentre eravamo in viaggio, il signor Wilkins mi venne vicino scrollando la testa. «Sei un grosso imbecille,» mi disse. «Ti rendi conto che se quel figlio di puttana fosse annegato, per gli Stati Uniti sarebbe stata un'ottima cosa? Gump, hai perso la più grande occasione della tua vita!»

Immaginai di aver incasinato le cose una volta di più. Ma come sempre, stavo solo cercando di fare la cosa giusta.

Avevamo quasi finito le partite di ping pong, e io non avevo idea di chi fosse in testa. Nel frattempo, per i cinesi ero diventato una specie di eroe nazionale, dato che avevo salvato il loro presidente Mao.

«Gump,» mi informò un giorno il signor Wilkins, «sembra che la tua stupidità ci abbia portato qualche vantaggio. Ho ricevuto un rapporto secondo cui l'inviato cinese vorrebbe avviare le trattative sulla possibilità di riaprire le relazioni estere con noi. Inoltre, i cinesi vorrebbero organizzare in tuo onore una grossa parata che dovrebbe attraversare tutta Pechino. Spero che tu riesca a comportarti bene.»

Due giorni dopo ci fu la parata, un vero spettacolo: lungo te strade c'erano almeno un miliardo di cinesi, e quando passavo s'inchinavano e mi salutavano tutti. La faccenda avrebbe dovuto finire al Kumingtang, che sarebbe poi il Campidoglio cinese, e io avrei dovuto essere ringraziato dal presidente Mao in persona.

Quando arrivammo, il presidente era bello asciutto e sembrava proprio contento di vedermi. C'era un'enorme tavolata di cibo, e il mio posto era proprio a fianco di Mao. A metà del pranzo si chinò verso di me e mi chiese: «Ho sentito che lei è stato in Vietnam. Posso chiederle cosa pensa della guerra?» Un interprete doveva tradurre tutto ciò che dicevo. Ci pensai sopra per un minuto o due, e decisi che se me l'aveva chiesto voleva dire che gli interessava conoscere la mia opinione. E così gli risposi: «Credo che sia un'enorme stronzata.»

L'interprete tradusse, e il presidente Mao dapprima fece una faccia strana e mi guardò stupito, poi i suoi occhi si illuminarono e lui si esibì in un ampio sorriso. Afferrò la mia mano e la strinse a lungo, continuando ad annuire con la testa, simile a una di quelle bamboline che hanno una molla nel collo. Ci fecero molte fotografie, che apparvero anche sui giornali americani, ma fino ad oggi non ho mai raccontato a nessuno quello che gli avevo detto per farlo sorridere così.

Il giorno della partenza uscimmo dall'albergo e ci trovammo davanti un sacco di gente che ci applaudì. Vidi tra la folla una mamma cinese con un ragazzino sulle

spalle, e mi accorsi subito che quello era un vero mongoloide, aveva gli occhi incrociati, la lingua che penzolava, e sbavava e balbettava. Non riuscii a trattenermi. Wilkins ci aveva ordinato di non avvicinare nessun cinese senza prima chiederlo a lui. Io invece andai vicino a quella donna, mi frugai in tasca e trovai due palline da ping pong. Ne presi una, ci feci sopra la mia X con una biro e la diedi al bambino. Per prima cosa il piccolo se la cacciò in bocca, poi allungò le dita e mi afferrò una mano. E infine sorrise - un gran bel sorriso - e vidi che gli occhi della sua mamma erano pieni di lacrime. La donna si mise a parlare velocemente in cinese, e l'interprete mi spiegò che era la prima volta che suo figlio sorrideva. Avrei potuto dirle tante cose, ma purtroppo non c'era tempo.

Feci per allontanarmi, e il ragazzino mi tirò la palla, beccandomi sul collo. Con la mia solita fortuna, proprio in quel momento qualcuno scattò una fotografia che naturalmente finì sui giornali. Il titolo diceva: «Giovane cinese mostra il suo odio per i capitalisti americani.»

Il signor Wilkins mi trascinò via per un braccio, e prima che potessi rendermene conto eravamo già in volo verso casa. L'ultima cosa che mi disse prima di atterrare fu: «Gump, immagino tu conosca l'antica tradizione cinese secondo la quale chi salva la vita di un uomo ne è responsabile per sempre.»

Se ne stava seduto accanto a me con un sorrisetto maligno in faccia, e ci avevano appena detto di non alzarci e di tenere allacciate le cinture di sicurezza, così lo guardai e feci la più grossa scoreggia della mia vita. Sembrava il rumore di una sega elettrica. Lui sbarrò gli occhi e si lasciò sfuggire un grido disperato, poi cominciò a far aria con le mani cercando di slacciarsi la cintura.

Una hostess molto carina arrivò di corsa per vedere cos'era tutto quel casino, e vide il signor Wilkins che tossiva, tutto rosso in faccia. Di colpo mi misi a fare aria anch'io, mi turai il naso indicando il mio vicino di posto e gridai qualche stronzata, tipo: «Aprite un finestrino!» Il signor Wilkins si fece sempre più rosso, protestando e indicandomi con un dito, ma la hostess se ne andò con un sorriso, tornando al suo posto. Quando finalmente smise di agitarsi come un pazzo, il signor Wilkins si mise a posto il colletto della camicia e mi sussurrò: «Gump, è stato uno scherzo di pessimo gusto.» Io mi limitai a sorridere e a guardare dritto davanti a me.

Dopo quella storia mi rispedirono a Fort Dix, ma invece di farmi spalare ancora il carbone mi dissero che avrei potuto lasciare l'esercito prima del tempo. Un giorno o due, e fui libero. Mi avevano dato alcuni dollari per il biglietto, e anch'io avevo messo da parte qualcosa. Dovevo solo decidere cosa fare.

So che avrei dovuto correre subito a casa a vedere come stava la mamma, dato che era finita in un ospizio per i poveri. Oppure avrei potuto cominciare a mettere in piedi l'affare dei gamberetti, combinando finalmente qualcosa, ma in realtà l'unica cosa a cui pensavo era Jenny Curran, finita dalle parti di Harvard. Presi un autobus diretto alla stazione ferroviaria, e per tutto il tragitto cercai di capire quale fosse la cosa giusta da fare. E quando arrivai in stazione, comperai un biglietto per Boston: a volte le cose giuste bisogna andarsele a cercare.

10

L'unico indirizzo che avevo di Jenny era un fermo posta, però nella lettera mi aveva scritto il nome del luogo in cui si esibiva con il suo gruppo. Era l'Hodaddy Club, e cercai di arrivarci a piedi dalla stazione, ma continuai a perdermi così dovetti decidermi a prendere un taxi. Era pomeriggio, e nel locale c'erano solo due ubriachi e uno strato di birra rimasto sul pavimento dalla sera prima. Il barista disse che Jenny e la banda sarebbero arrivati intorno alle nove. Quando gli chiesi se potevo fermarmi ad aspettare, lui mi rispose: «Certo», così restai là seduto per cinque o sei ore.

Il locale cominciò a riempirsi. Erano quasi tutti ragazzi dell'università, vestiti come comparse in uno spettacolo demenziale. Ognuno di loro indossava blue jeans sporchi e T-shirt; tutti i ragazzi avevano la barba e gli occhiali, e dai capelli delle ragazze sembrava che potesse volar via da un momento all'altro qualche uccellino. Alla fine arrivò anche il complesso, che uscì sul palco e cominciò a sistemare gli strumenti erano tre o quattro tizi con un sacco di roba elettrica e spine che si attaccavano dappertutto. Che differenza con il gruppo che si esibiva in Alabama! All'inizio non vidi Jenny da nessuna parte.

Dopo aver sistemato il lato elettrico dell'esibizione, cominciarono a suonare e, lasciate che ve lo dica, facevano un bel baccano! Un sacco di luci colorate si misero a lampeggiare, e la musica mi fece venire in mente il rumore che fa un aereo quando decolla. Ma la folla amava tutto quel casino, e quando finì il primo pezzo si misero tutti a gridare e applaudire. Poi un riflettore illuminò un angolo del palco, ed eccola, Jenny Curran in persona!

Era cambiata moltissimo da come me la ricordavo. Per prima cosa, si era fatta crescere i capelli fino al sedere e portava un paio di occhiali da sole, di *sera*! Indossava un paio di blue jeans e una maglietta con talmente tanti lustrini che sembrava un centralino telefonico. Il complesso riprese a suonare, e Jenny cominciò a cantare. Aveva il microfono in mano e ballava sul palco, saltando su e giù, agitando le braccia e facendo volare i capelli. Cercai di capire le parole della canzone, ma i musicisti suonavano troppo forte, battendo sulle tastiere e sui tamburi, e colpendo le chitarre elettriche finché sembrò che il soffitto stesse per cadere. Mi chiesi che diavolo di musica fosse.

A un certo punto fecero una pausa, così mi alzai e cercai di arrivare dietro le quinte. Ma l'energumeno che bloccava l'accesso mi disse che non si poteva entrare. Tornai a sedermi, e mi accorsi che tutti fissavano la mia uniforme. «Bel costume ti sei messo,» gridò qualcuno, e un altro aggiunse: «Originale!» Uno mi urlò perfino: «Ma quel tizio è vero?»

Cominciai a sentirmi un idiota, e allora decisi di uscire per fare quattro passi e meditare. Devo aver camminato per almeno un'ora, e quando tornai al locale c'era una fila lunghissima di gente che aspettava di entrare. Riuscii ad arrivare davanti all'entrata e spiegai al buttafuori che avevo lasciato dentro la mia roba, ma quello mi ricacciò in fondo alla coda e mi disse di aspettare. Rimasi là fuori un'ora o due, ascoltando la musica che arrivava dall'interno, e lasciate che ve lo dica, sentita in lontananza era decisamente migliore.

Dopo un po' cominciai ad annoiarmi, e allora andai nel vicolo sul retro del locale. Mi sistemai su un gradino a guardare i topi che si rincorrevano in mezzo all'immondizia. Avevo in tasca la mia armonica, e per passare il tempo mi misi a suonare. Riuscivo a sentire la musica del complesso di Jenny, e in breve riuscii a suonare con loro. Non saprei dire quanto tempo mi ci volle, ma a un certo punto riuscii a trovare il ritmo, e con mia grande sorpresa scoprii che suonandola quella musica non era poi così male, fintanto che non dovevo anche *sentirla*.

Improvvisamente si spalancò la porta alle mie spalle, e sulla soglia apparve Jenny. Immagino che stessero facendo un'altra pausa, ma io non me ne ero accorto e avevo continuato a suonare.

«Chi c'è là fuori?» gridò.

«Sono io,» le risposi. Il vicolo era buio, e Jenny sporse fuori la testa, chiedendo ancora: «Chi sta suonando l'armonica?»

Mi alzai, ed ero imbarazzato per via della divisa, ma trovai il coraggio di parlare: «Sono io, Forrest.»

«Chi?»

«Forrest.»

«Forrest? Forrest Gump?» Jenny volò fuori, precipitandosi fra le mie braccia.

Io e Jenny restammo seduti dietro le quinte a raccontarci tutto quello che ci era successo dall'ultima volta che ci eravamo visti, fino a quando lei dovette tornare in scena. Non era esatto dire che aveva abbandonato l'università: l'avevano cacciata dopo averla trovata una notte nella camera di un ragazzo. A quell'epoca era un crimine che costava l'espulsione. Il suonatore di banjo era fuggito in Canada per evitare l'arruolamento, e il complesso si era sciolto. Jenny si era trasferita in California, dove se ne andava in giro con un fiore tra i capelli, ma secondo lei laggiù erano tutti una massa di hippy sempre fumati, e così quando incontrò un tizio se ne andò con lui a Boston. Parteciparono insieme ad alcune marce per la pace, ma un giorno saltò fuori che lui era omosessuale, così Jenny lo mollò per legarsi a un marciatore per la pace molto più serio, un tizio impegnato a costruire bombe e a far saltare palazzi. Neanche questa storia funzionò, e quando incontrò un professore dell'università di Harvard si mise con lui, finché scopri che era sposato. Dopo toccò a un ragazzo che sembrava a posto, ma un giorno vennero arrestati entrambi per aver rubato in un negozio, così Jenny decise che era ora di darsi una regolata.

Si mise con i Cracked Eggs, e cominciarono a suonare un nuovo tipo di musica, diventando molto famosi nei dintorni di Boston. La settimana dopo sarebbero addirittura andati a New York per un provino. Mi spiegò che stava con uno studente di filosofia che frequentava Harvard, e dopo lo spettacolo avrei potuto andare ad

abitare con loro. Mi spiaceva moltissimo che Jenny avesse un ragazzo, ma dato che non avevo un posto in cui andare accettai il suo invito.

Il tizio si chiamava Rudolph, un affarino che pesava sì e no una cinquantina di chili, aveva i capelli incolti e arruffati, e un sacco di collane intorno al collo. Quando arrivammo in casa se ne stava seduto sul pavimento, meditando come un guru.

«Rudolph,» esordì Jenny. «Questo è Forrest. un mio amico, abitavamo nella stessa città, e per un po' starà con noi.»

Il tizio non rispose nulla, limitandosi a fare un cenno con la mano, come fa il Papa quando benedice.

Jenny aveva un letto solo, e allora mi preparò un giaciglio sul pavimento. Quando ero nell'esercito avevo dormito in un sacco di posti peggiori che avevano un aspetto decisamente meno invitante.

Quando mi alzai il mattino dopo, Rudolph era ancora seduto in mezzo alla stanza a meditare. Jenny mi preparò la colazione, lasciammo il vecchio Rudolph alla sua meditazione e andammo a visitare Cambridge. Jenny mi spiegò che per prima cosa avrei dovuto comperarmi un abito nuovo, dato che da quelle parti la gente non capiva, e avrebbe pensato che mi vestivo così per prenderli in giro. Andammo subito in un negozio dove vendevano roba vecchia, mi comperai una tuta e una giacca di seconda mano, li indossai subito e cacciai la mia uniforme in un sacchetto di carta.

Stavamo passeggiando all'interno dell'università quando Jenny incontrò proprio il professore sposato con cui aveva avuto una relazione. Erano ancora amici, anche se con me lei lo chiamava «lo stronzo degenerato.» Il suo vero nome era dottor Quackenbush.

Era tutto eccitato perché la settimana dopo avrebbe dovuto iniziare un nuovo corso che aveva ideato, «Il ruolo dell'idiota nella letteratura mondiale.»

Senza volerlo mi scappò che doveva essere molto interessante, e il professore mi rispose: «Allora perché non vieni a lezione? Potrebbe piacerti!»

Jenny ci guardò entrambi con una strana espressione, ma non disse nulla. Tornammo nel suo appartamento e Rudolph era sempre seduto sul pavimento. In cucina le chiesi a bassa voce se Rudolph poteva parlare, e lei mi rispose che sì, prima o poi l'avrebbe fatto.

Quel pomeriggio Jenny mi accompagnò a conoscere gli altri ragazzi del complesso. Spiegò loro che io suonavo divinamente l'armonica, e propose di farmi provare quella sera stessa al club. Uno dei ragazzi mi chiese qual era il mio pezzo preferito, e io gli risposi: «Dixie.» Lui disse che non credeva alle sue orecchie, e Jenny si affrettò a intervenire: «Non importa, andrà tutto bene appena si sarà abituato al nostro genere di musica.»

Così quella sera suonai con il gruppo, e tutti dichiararono che il mio contributo era ottimo. Io mi divertii moltissimo, seduto là a suonare e a guardare Jenny che cantava e saltellava sul palco.

Il lunedì successivo decisi di seguire il corso del professor Quackentush: «Il ruolo dell'idiota nella letteratura mondiale.» Già il titolo mi faceva sentire importante.

«Oggi,» esordì il professore davanti a tutta la classe, «abbiamo un ospite che assisterà di tanto in tanto a questo corso. Vi prego quindi di accogliere il signor Forrest Gump.» Si girarono tutti a guardarmi, io feci un piccolo cenno con la mano, e finalmente cominciò la lezione.

«L'idiota,» spiegò il professore, «per anni ha giocato un ruolo molto importante nella storia e nella letteratura. Immagino che tutti voi abbiate sentito parlare dell'idiota del villaggio, che di solito era un individuo mentalmente ritardato che viveva in qualche villaggio. Spesso era oggetto di derisione e dileggio. Più tardi, i nobili presero l'abitudine di tenere a corte un giullare, una persona incaricata di compiere atti che li divertissero. In molti casi si trattava di un vero idiota o ritardato, in altri era semplicemente un buffone o un pagliaccio...»

Continuò così per un bel pezzo, e io cominciai a capire che gli idioti non erano persone del tutto inutili, ma venivano al mondo per uno scopo preciso, come mi aveva detto Dan, che era quello di far ridere la gente. C'era di che essere soddisfatti.

«Per la maggior parte degli scrittori,» continuò il professor Quackenbush, «creare un idiota significa ricorrere al trucco del *double entendre*, permettendo al folle di rendersi ridicolo e al tempo stesso permettendo al lettore la rivelazione del più ampio significato della follia. Di tanto in tanto un grandissimo scrittore come Shakespeare permetteva al folle di prendersi gioco di uno dei personaggi principali, fornendo così una svolta sorprendente nella trama a beneficio del lettore.»

Arrivato a quel punto cominciai ad andare in confusione, come sempre. Il professor Quackenbush continuò dicendo che per dimostrare tutto ciò di cui aveva parlato ci avrebbe fatto recitare una scena da un'opera, *Re Lear*, in cui ci sono un folle e un pazzo in incognito, e lo stesso re è pazzo. Disse che un certo Elmer Harrington III avrebbe recitato la parte di Mad Tom O'Bedlam, una ragazza di nome Lucille sarebbe stata il buffone, e un tizio chiamato Horace sarebbe stato invece il vecchio re pazzo. Poi aggiunse: «Forrest, che ne dici di recitare la parte del conte di Gloncester?»

Ci promise che si sarebbe fatto prestare alcuni arredi dal dipartimento teatrale, ma voleva che ognuno di noi si occupasse del proprio costume, in modo che la faccenda fosse più «realistica.» Non capirò mai come diavolo avevo fatto a cacciarmi in quel guaio.

Nel frattempo per il complesso le cose cominciavano a muoversi. Da New York era arrivato un tizio apposta per sentirci, il quale disse che voleva portarci in sala di registrazione. Eravamo tutti eccitati, naturalmente. Il tizio di New York, il signor Feeblestein, diceva che se tutto fosse andato bene noi saremmo stati la scoperta più fantastica del secolo, dopo le partite di baseball in notturna. Secondo lui, dovevamo solo firmare una carta e saremmo diventati ricchi.

Sia George, il ragazzo che suonava le tastiere, che Mosè, il batterista, mi avevano insegnato a suonare i loro strumenti. Ogni giorno mi esercitavo, divertendomi a suonare un po' di tutto, compresa la mia armonica, e poi la sera ci esibivamo all'Hodaddy Club.

Un pomeriggio tornai a casa dopo la lezione e trovai Jenny seduta tutta sola sul divano. Le chiesi dov'era Rudolph, e lei mi rispose che si erano mollati. Provai a

domandarle il motivo, e lei cominciò a dire che era un bastardo buono a nulla come tutti gli altri. A quel punto osai «Perché non usciamo a mangiare qualcosa e ne parliamo?»

Naturalmente parlò quasi sempre lei, continuando a lamentarsi degli uomini. Disse che siamo tutti «pigri, irresponsabili, egoisti, ipocriti e stronzi.» Cercai di consolarla come potevo: «Jenny, non fare così. Non è successo niente. Quel Rudolph non era giusto per te, sempre seduto sul pavimento...»

«Sì, Forrest, probabilmente hai ragione. Adesso vorrei tornare a casa.» E così ce ne andammo.

Quando arrivammo a casa, Jenny cominciò a togliersi i vestiti. Rimase con la biancheria intima, e io stavo cercando di sistemarmi sul mio giaciglio facendo finta di niente, ma lei mi si piazzò davanti e mi disse: «Forrest, voglio che tu mi scopi. Adesso.»

Avreste potuto buttarmi a terra con una piuma! Rimasi là allocchito, e allora lei si sedette accanto a me, cominciò ad armeggiare con i miei calzoni, e a un tratto mi trovai senza camicia mentre lei mi baciava dappertutto. All'inizio mi sembrò strano, vedere lei che mi faceva tutte quelle cose, perché ci pensavo da sempre ma non mi sarei mai aspettato che potesse succedere, soprattutto in quel modo. Immagino che a un certo punto riuscii a convincermi, perché ci mettemmo a rotolare sulla branda, ormai quasi senza vestiti. A un certo punto Jenny mi abbassò le mutande e gridò: «Wow, guarda cosa c'è qui!» Mi afferrò come aveva fatto quel giorno la signorina French, ma non mi disse di chiudere gli occhi, così li tenni ben aperti.

Quel pomeriggio facemmo cose che non mi sarei mai immaginato neanche nei miei sogni più folli. Jenny mi mostrò roba che non sarei mai riuscito a inventare - di lato, incrociati, a testa in giù, per la lunga, come i cani, stando in piedi, da seduti, chini in avanti, appoggiati all'indietro, dentro e fuori - l'unico modo in cui non lo facemmo era stando separati. Rotolammo attraverso il soggiorno e la cucina, spostando mobili, facendo cadere un sacco di stronzate che c'erano in giro, tirando giù le tende, sollevando il tappeto e persino accendendo per sbaglio il televisore finimmo per farlo anche nel lavandino, ma non chiedetemi come ci arrivammo. Alla fine Jenny rimase un po' sdraiata, poi sollevò lo sguardo verso di me e mi chiese: «Maledizione, Forrest, dove sei stato tutta la mia vita?»

«In giro,» le risposi

Naturalmente, dopo quel pomeriggio le cose fra me e Jenny andarono in modo diverso. Cominciammo a dormire nello stesso letto, e all'inizio mi sembrò strano, ma mi abituai alla svelta. Quando suonavamo all'Hodaddy Club Jenny mi passava vicino e mi spettinava i capelli, oppure mi faceva scorrere un dito sul collo. La mia vita era cambiata all'improvviso, era come se fosse appena iniziata, e io ero l'uomo più felice del mondo.

11

Arrivò il giorno della rappresentazione. La scena era quella in cui re Lear e il buffone vanno in una brughiera, che sarebbe una specie di campo o palude, scoppia una tempesta e corrono tutti a rifugiarsi in una baracca che tutti chiamano «tugurio.»

In questo tugurio c'è un tizio che si chiama Mad Tom o'Bedlam, che in realtà è un personaggio di nome Edgar che finge di essere matto dato che è stato fregato da suo fratello, un bastardo. A quel punto della storia il re è già impazzito, Edgar finge di essere matto, e il buffone naturalmente si comporta da folle. Io dovevo recitare la parte del conte di Gloucester, il padre di Edgar, che rispetto agli altri dementi è una persona quasi normale.

Il professor Quackenbush aveva piantato una coperta o una roba del genere che doveva dare l'idea del tugurio, e si era procurato una macchina del vento per fare il rumore della tempesta, un enorme ventilatore sulle cui pale avevano attaccato con le mollette da bucato alcuni pezzetti di carta. A un certo punto arrivò Elmer Harrington III, il re Lear, con addosso un sacco di tela e un colapasta in testa. La ragazza che faceva il buffone aveva trovato chissà dove un costume proprio da buffone, con il cappellino ornato di campanelli e un paio di scarpe arricciate in punta, uguali a quelle che portano gli arabi. Il ragazzo che recitava la parte di Tom o'Bedlam aveva recuperato nella spazzatura una parrucca dei Beatles e alcuni abiti vecchi, e si era dipinto la faccia di nero. Tutti quanti avevano preso la faccenda terribilmente sul serio.

Io ero forse quello che si presentava meglio di tutto il gruppo. Jenny mi aveva cucito un costume ricavandolo da un lenzuolo e da una federa, e poi avevo una tovaglia che mi faceva da mantello, tipo quello che porta Superman.

Il professor Quackenbush accese la macchina del vento e ci ordinò di cominciare da pagina dodici, dove Mad Tom racconta la sua triste storia.

«Fate la carità al povero Tom, colui che un demone malvagio tormenta,» recitò Tom.

E re Lear: «Cosa? Le sue figlie lo hanno ridotto in questo stato? Non ti sei tenuto nulla? Hai donato tutto ciò che avevi?»

Toccò al buffone: «No, si è tenuto una coperta, altrimenti tutti noi saremmo senza riparo.»

Andarono avanti per un bel pezzo con queste stronzate, poi il buffone esclamò: «Questa notte gelida ci trasformerà tutti in pazzi e buffoni.»

Su questo aveva proprio ragione.

A quel punto avrei dovuto entrare nel tugurio con in mano una torcia che il professore si era fatto prestare da quelli del dipartimento teatrale. Il buffone gridò: «Guardate! Un fuoco che cammina!» Quackenbush mi accese la torcia e io attraversai la stanza, diretto al tugurio.

«Questo è il malvagio demone Flibbertigibbet,» esclamò Tom o'Bedlam.

«Chi è?» domandò il re.

E io: «Chi siete voi? Quali sono i vostri nomi?»

Mad Tom rispose che lui era solo «il povero Tom, che si nutre delle rane, dei rospi e dei girini che nuotano...», e poi aggiunse un sacco di altre stronzate. A quel punto io dovevo riconoscere il re e dire: «Vostra grazia non ha forse compagnia migliore?»

E la risposta di Mad Tom fu: «Il principe delle tenebre è un gentiluomo, si chiama Modo, e Mahu.»

La macchina del vento stava andando a tutta velocità. Quando aveva messo in piedi il tugurio, il professore doveva essersi dimenticato che io ero alto più di un metro e ottanta, e così la punta della torcia andava a sbattere contro il soffitto.

Mad Tom avrebbe dovuto dire: «Il povero Tom ha freddo», e invece gridò: «Attenzione alla torcia!»

Abbassai lo sguardo per cercare quella battuta sul mio libro, e intanto Helmer Harrington III mi urlò: «Stai attento alla torcia, razza di idiota!» Io ribattei: «Per una volta in vita mia non sono io l'idiota, sei tu!» E improvvisamente il tetto del tugurio prese fuoco e cadde sulla parrucca da Beatle di Mad Tom, incendiando anche lui.

«Spegnete quella dannata macchina del vento!» gridò qualcuno, ma ormai era tropo tardi: stava bruciando tutto.

Mad Tom urlava e si lamentava. Re Lear si tolse lo scolapiatti dalla testa e lo sbatté su quella di Tom per spegnere il fuoco. La gente saltava, gridava e tossiva da tutte le parti. Alla ragazza che faceva il buffone venne una crisi isterica, e si mise a urlare: «Moriremo tutti!» Per un momento o due pensai che stesse per succedere davvero.

Mi girai e, dannazione, il mio mantello prese fuoco. Allora spalancai la finestra, afferrai la ragazza per la vita e ci lanciammo entrambi. Eravamo solo al primo piano, e sotto di noi c'erano un sacco di cespugli ad attutire la caduta, ma era anche ora di pranzo, e così c'erano moltissime persone in circolazione. E c'eravamo anche noi, fumanti e bruciacchiati.

Dalla finestra della classe saliva un fumo nero, e a un tratto apparve il professor Quackenbush. Si sporse, guardandosi intorno e scuotendo i pugni, con la faccia tutta coperta di cenere.

«Gump, fottutissimo idiota, stupido imbecille! Me la pagherai!» continuava a urlare.

Intanto la ragazza strisciava per terra, lamentandosi e torcendosi le mani, ma per il resto stava bene, era appena un po' bruciacchiata, così corsi via. Attraversai il cortile a tutta velocità, con il mantello ancora in fiamme e lasciando una scia di fumo alle mie spalle. Mi fermai solo quando arrivai a casa, e appena entrai Jenny esclamò:

«Forrest, come è andata? Scommetto che sei stato fantastico!» Poi mi guardò con una strana espressione e mi chiese: «Senti anche tu puzza di bruciato?»

Dopo quella storia smisi di seguire il corso sul «Ruolo dell'idiota nella letteratura mondiale», dato che ne avevo visto abbastanza. Ogni sera io e Jenny suonavamo con i Cracked Eggs e di giorno facevamo l'amore, passeggiavamo e facevamo merenda sulle rive del fiume Charles, e io mi sentivo in paradiso. Jenny aveva scritto una canzone dolce e romantica intitolata *Fottimi forte e veloce*, in cui io avevo un assolo di cinque minuti con la mia armonica. Furono una primavera e un'estate meravigliose. Andammo a New York a registrare il nastro per il signor Feeblestein, e qualche settimana dopo lui ci chiamò per dirci che avremmo fatto un disco. Nel giro di pochissimo tempo ci chiamò un sacco di gente, chiedendoci di andare a suonare nelle loro città. Con i soldi che ci aveva anticipato il signor Feeblestein ci comprammo un autobus che aveva i letti e il cesso, e cominciammo a viaggiare.

In quel periodo ci fu qualcos'altro che giocò un ruolo importante nella mia vita. Una sera, dopo che avevamo finito la prima parte del nostro spettacolo all'Hodaddy Club, Mose il batterista mi prese da parte e mi disse: «Forrest, sei un bravo ragazzo, veramente a posto, e io ho qui qualcosa che vorrei tu provassi, perché sono convinto che ti aiuterà a suonare ancora meglio.»

Gli chiesi di cosa si trattasse, e lui mi diede una piccola sigaretta. Lo ringraziai, spiegandogli che non fumavo, ma lui aggiunse: «Questa non è una sigaretta normale, Forrest. C'è dentro qualcosa che allargherà i tuoi orizzonti.»

Gli dissi che non ero sicuro che i miei orizzonti avessero bisogno di allargarsi, ma lui continuò a insistere. «Almeno provala.» Ci pensai per un minuto o due, e poi decisi che una sigaretta non aveva mai fatto male a nessuno, così la fumai.

Lasciate che ve lo dica: i miei orizzonti si allargarono immensamente.

Mi sembrò che tutto rallentasse, tingendosi di rosa. Durante la seconda parte dello spettacolo di quella sera suonai la musica migliore di tutta la mia vita. Mi sembrava di sentire almeno un centinaio di volte le note proprio mentre le stavo suonando. Più tardi Mose venne ancora a cercarmi: «Forrest, se ti sembra che questo sia bello, prova a fumare quando stai facendo l'amore!»

Lo feci, e scoprii che aveva ragione. Usai parte dei miei soldi per comperarmi un po' di quella roba, e prima di rendermene conto la fumavo praticamente ogni giorno. L'unico problema era che a un certo punto cominciò a rendermi ancora più stupido. Mi alzavo al mattino e accendevo uno spinello (è così che chiamavano quelle sigarette) e me ne stavo là sdraiato tutto il giorno finché era ora di andare a suonare. Per un po' Jenny non disse niente, dato che sapevo che anche lei si faceva a volte una fumatina, ma un giorno mi domandò: «Forrest, non credi che tu stia fumando troppo?»

«Non saprei,» le risposi. «Quant'è troppo?»

E Jenny mi rimbeccò: «Quello che fumi tu è troppo.»

Ma io non volevo smettere. In qualche modo mi aiutava a liberarmi di tutte le mie preoccupazioni, anche se in quel periodo ne avevo poche. Di sera, quando c'era

l'intervallo nello spettacolo uscivo nel vicolo dietro l'Hodaddy Club e mi mettevo a guardare le stelle. Se non ce n'erano, guardavo ugualmente per aria, e una notte Jenny mi trovò che guardavo la pioggia.

«Forrest, devi darci un taglio. Sono preoccupata per te, non fai altro che suonare e stare a letto tutto il giorno. È dannoso per la tua salute. Secondo me, hai bisogno di andartene via per un po'. Dopo quello di domani a Provincetown non abbiamo altri concerti: potremmo andarcene da qualche parte, prenderci una vacanza, magari in montagna.»

Mi limitai ad annuire. Non ero sicuro di aver sentito tutto quello che mi aveva detto.

La sera dopo a Provincetown, trovai l'uscita di sicurezza e andai fuori a fumarmi uno spinello. Me ne stavo seduto là tranquillo, pensando ai fatti miei, quando arrivarono due ragazze. Una mi chiese: «Ehi, tu non sei quello che suona l'armonica con i Cracked Eggs?»

Feci di sì con la testa, e allora lei mi cadde in grembo. L'altra rideva e faceva un sacco di versi, e a un tratto si tolse la camicetta. Intanto quella che avevo in grembo si era messa a trafficare con i miei calzoni, abbassandosi la gonna. Io stavo là seduto, completamente fumato. A un tratto si aprì la porta e apparve Jenny: «Forrest, è ora di...» Si bloccò per un secondo, poi gridò: «Merda», e sbatté la porta.

Schizzai in piedi, facendo cadere la ragazza che mi stava sopra. L'altra si era messa a insultarmi, ma io non le badai e corsi dentro. Jenny era appoggiata contro il muro e piangeva. Le andai vicino, ma lei mi gridò: «Stammi lontano, brutto stronzo! Voi uomini siete tutti uguali, un branco di animali, non rispettate niente e nessuno!»

Non mi ero mai sentito così male. Non ricordo nemmeno cosa suonammo. Durante il viaggio di ritorno Jenny si sedette davanti e non volle assolutamente rivolgermi la parola. Quella notte lei dormì sul divano, e il mattino dopo mi disse che era ora che mi cercassi una casa. Presi su tutte le mie stronzate e me ne andai con la coda fra le gambe. Non riuscii a spiegarmi con lei, e mi trovai ancora una volta in mezzo a una strada.

Dopo quella serata Jenny se ne andò via da qualche parte. Chiesi in giro, ma nessuno sapeva dove fosse andata a finire. Mose mi offrì di andare a stare con lui, ma per me fu un periodo di spaventosa solitudine. Dato che per il momento non stavamo suonando, non c'era molto da fare, così pensai che forse era il momento giusto per tornare a casa dalla mamma, e magari mettere in piedi quell'affare dei gamberetti nella città in cui aveva vissuto il povero vecchio Bubba. Forse non ero destinato a essere un divo del rock. Forse, pensai, ero solo un povero idiota farneticante.

Ma poi un giorno Mose venne a casa e mi disse che mentre seguiva il notiziario televisivo in un bar aveva visto Jenny Curran.

Era a Washington, mi raccontò, e stava marciando in una gigantesca manifestazione contro la guerra del Vietnam. Mose si chiese perchè diavolo fosse laggiù a preoccuparsi di quelle stronzate, quando invece avrebbe dovuto aiutare noi a far quattrini.

Dissi subito che sarei andato da lei, e Mose mi incoraggiò: «Cerca di riportarla indietro.» Mi spiegò che probabilmente conosceva il suo indirizzo, dato che c'era un gruppo di Boston che aveva preso in affitto un appartamento per poter partecipare a quella manifestazione.

Cacciai in una valigia la mia roba, tutto ciò che possedevo, ringraziai Mose e me ne andai per la mia strada, senza sapere se sarei tornato o no.

Quando arrivai a Washington, vidi che era un gran casino. C'erano poliziotti dappertutto, e la gente urlava e lanciava roba per strada, come se ci fosse stata una rivolta. La polizia prendeva a randellate in testa i ragazzi che tiravano gli oggetti, e sembrava che la situazione stesse per sfuggire loro di mano.

Trovai il posto in cui probabilmente abitava Jenny, ci andai, ma non trovai nessuno. Aspettai sui gradini per quasi tutta la giornata, poi verso le nove di sera arrivò una macchina, e tra quelli che scesero c'era anche lei.

Mi alzai dai gradini e le corsi incontro, ma lei fece marcia indietro e si rifugiò in macchina. Gli altri, due ragazzi e una ragazza, non sapevano cosa fare, e non avevano idea di chi fossi io. Uno mi diede un consiglio: «Senti, in questo momento io non le darei fastidio, è ancora sconvolta.» Gli chiesi il perché, e allora il tizio mi prese da parte e mi spiegò per bene il motivo.

Jenny era appena uscita di galera. L'avevano arrestata il giorno prima, e aveva dovuto passare la notte nella prigione delle donne. Quella mattina, prima che chiunque potesse tirarla fuori, i secondini avevano cominciato a dire che doveva avere per forza le pulci, visto che aveva i capelli così lunghi, e alla fine l'avevano rasata. Jenny era calva.

Mi resi conto che poteva non aver voglia di farsi vedere così conciata. Dopo essere risalita in macchina si era rannicchiata sul sedile. Allora mi avvicinai a gattoni, in modo da non vedere all'interno dell'auto, e le dissi: «Jenny, sono io, Forrest.»

Non mi rispose, e allora io le dissi che mi spiaceva per tutto quello che era successo. Le promisi che non avrei mai più fumato, e non avrei nemmeno suonato nel complesso per via di tutte le tentazioni che offriva. E le dissi che mi spiaceva soprattutto per i suoi capelli. Tornai strisciando verso i gradini dove avevo lasciato la mia roba, frugai nella sacca e trovai un vecchio berretto dell'esercito. Mi avvicinai di nuovo alla macchina, e dopo aver infilato il berretto in cima a un bastone lo feci passare dal finestrino. Jenny lo prese, se lo infilò in testa e uscì dalla macchina dicendo: «Alzati da terra, razza di scimmione, e vieni in casa.»

Ci sedemmo a chiacchierare, e anche se l'altra gente beveva birra e si faceva qualche spinello, io non presi nulla. Stavano discutendo su cosa avrebbero fatto il giorno dopo. C'era in programma una grossa dimostrazione davanti al Campidoglio durante la quale un gruppo di reduci del Vietnam doveva strapparsi le medaglie dal petto e gettarle sui gradini del Campidoglio stesso.

Improvvisamente Jenny gridò: «Sapete che a Forrest hanno dato la medaglia d'onore del Congresso?» Rimasero tutti zitti, e dopo essersi guardati in faccia a vicenda si misero a fissarmi. Uno di loro esclamò: «Gesù Cristo ci ha appena mandato un bellissimo regalo!»

Quella notte dormii sul divano del soggiorno, e il mattino dopo Jenny venne a dirmi: «Forrest, voglio che oggi tu venga con noi, e voglio che tu indossi la tua divisa dell'esercito.» Le chiesi il perché, e lei mi rispose: «Voglio che tu faccia qualcosa per porre fine alle sofferenze nel Vietnam.»

Così mi infilai l'uniforme. Dopo un po' Jenny tornò, stavolta con un mucchio di catene che aveva comperato da un ferramenta. «Forrest, mettitele addosso,» mi disse.

Le chiesi di nuovo perché avrei dovuto fare una cosa del genere, ma lei tagliò corto: «Per adesso fai quello che ti dico, poi capirai il motivo. Tu vuoi che io sia felice, vero?»

E così ce ne andammo, Jenny, tutti gli altri e io che indossavo la mia uniforme e le catene. Era una bella giornata di sole, e quando arrivammo al Campidoglio c'era un sacco di gente, giornalisti, telecamere e tutta la polizia del mondo. I dimostranti cantavano e gridavano, facendo dei gestacci ai poliziotti. Vidi gli altri reduci in uniforme che se ne stavano tutti insieme, e a un certo punto si avvicinarono uno alla volta ai gradini del Campidoglio, si tolsero le medaglie e le buttarono. Alcuni di loro erano sulle sedie a rotelle, altri zoppicavano, e certi erano senza braccia o senza gambe. C'era chi si limitava a lanciare, e chi invece ci metteva tutta la sua forza. Qualcuno mi picchiò su una spalla e mi disse che era arrivato il mio turno. Mi girai a guardare Jenny, lei mi fece un cenno con il capo, e così andai.

Nel silenzio che si era creato una voce al megafono disse il mio nome, e annunciò che stavo per buttar via la mia medaglia d'onore del Congresso a dimostrazione del mio impegno a far finire la guerra del Vietnam. Tutti applaudirono e gridarono, e io vidi le altre medaglie finite sui gradini. Proprio in cima ai gradini del Campidoglio c'era un gruppetto di persone, un paio di poliziotti e qualche tizio in abito grigio. Pensai che avrei dovuto fare il meglio possibile, così mi tolsi la medaglia, la guardai per un attimo e ripensai a Bubba, a Dan e a tutti gli altri, e chissà perché mi sentii assalire da qualcosa di strano, ma ormai dovevo tirarla, così mi spostai all'indietro e la lanciai con tutta la mia forza. Un paio di secondi dopo uno dei tizi che stava sul portico, uno di quelli vestiti di grigio, cadde in ginocchio. Sfortunatamente la mia medaglia era finita troppo lontano, beccandolo in testa.

A quel punto si scatenò l'inferno. La polizia cominciò a caricare la folla, i ragazzi si misero a urlare di tutto, i lacrimogeni esplosero ovunque, e cinque o sei poliziotti si misero a pestarmi con i loro manganelli. Ne arrivarono altri di corsa, e prima che potessi rendermene conto mi ammanettarono caricandomi su un furgone della polizia, diretto in prigione.

Passai tutta la notte in cella e al mattino vennero a prendermi per portarmi dal giudice. C'ero già stato prima.

Qualcuno gli passò un foglio, dicendogli che ero accusato di «assalto con arma impropria - una medaglia - e resistenza all'arresto.»

«Signor Gump,» esordì il giudice, «si rende conto di aver colpito sulla testa con la sua medaglia un funzionario del Senato degli Stati Uniti?»

Anche se non risposi nulla, avevo capito di essere finito nei guai.

«Signor Gump,» riprese il giudice. «Io non ho idea di cosa possa fare un uomo della sua statura, un uomo che ha servito con tanto onore la patria, mischiato a un gruppo di ribelli buoni a nulla che gettano via le loro medaglie. Sappia quindi che ho deciso di ordinare il suo ricovero affinché venga tenuto sotto stretta osservazione psichiatrica per un periodo di trenta giorni, per vedere se le riesce di capire come ha potuto fare una cosa così idiota.»

Mi riportarono in cella, e poco dopo mi caricarono su un autobus che mi scaricò direttamente all'ospedale psichiatrico St. Elizabeth.

Finalmente erano riusciti a «portarmi via.»

12

Quel posto era una vera gabbia di matti. Mi misero in una stanza con un tizio che si chiamava Fred ed era là da quasi un anno, il quale mi raccontò subito con che razza di elementi avrei avuto a che fare. C'era uno che aveva avvelenato sei persone, un altro invece se l'era presa con la sua mamma usando una mannaia. Era gente che aveva fatto ogni genere di stronzata, dall'omicidio allo stupro, e poi c'erano quelli che dicevano di essere il re di Spagna o Napoleone. Alla fine chiesi a Fred perché era rinchiuso, e lui mi rispose che aveva ucciso qualcuno con un'ascia, ma nel giro di una settimana l'avrebbero lasciato andare.

Il giorno dopo il mio arrivo mi dissero di andare nell'ufficio del mio psichiatra, il dottor Walton. Saltò fuori che era una dottoressa, e per prima cosa disse che mi avrebbe fatto un piccolo test, poi ci sarebbe stata la visita. Mi fece sedere a un tavolo e cominciò a farmi vedere dei fogli sporchi d'inchiostro, chiedendomi cosa mi sembrava di vedere. Io continuai a risponderle: «Una macchia d'inchiostro», finché si arrabbiò sul serio e mi ordinò di dire qualcos'altro, così cominciai a inventare. A un certo punto mi passò un questionario lunghissimo e mi chiese di rispondere a tutte le domande. Quando ebbi finito mi disse: «Adesso spogliati.»

Dunque, tranne una o due eccezioni, tutte le volte che mi toglievo i vestiti mi capitava qualche casino, così le risposi che avrei preferito di no. Lei prese nota e mi disse che o lo facevo da solo, o avrebbe chiamato gli inservienti e a avrebbero pensato loro. Fu una proposta molto chiara.

Feci come mi era stato ordinato, e quando mi ritrovai completamente nudo la dottoressa entrò nello spogliatoio, mi squadrò un po' di volte ed esclamò: «Guarda, guarda, sei davvero un bel pezzo d'uomo!»

Si mise a picchiarmi sul ginocchio con un martelletto di gomma, come avevano fatto all'università, e mi schiacciò dappertutto. Ma per fortuna non mi disse di chinarmi, e per questo le fui davvero grato. Quando ebbe finito mi disse che potevo rivestirmi e tornare in camera mia. Percorrendo il corridoio oltrepassai una stanza dalla porta di vetro, e vidi che dentro c'era un gruppo di ragazzini, seduti o sdraiati per terra, che sbavavano, si muovevano a scatti e battevano sul pavimento con i pugni. Rimasi là a guardarli per un bel pezzo, pieno di compassione, mi avevano fatto venire in mente i miei giorni alla scuola dei matti.

Un paio di giorni dopo mi chiamarono ancora nell'ufficio della dottoressa Walton. Quando arrivai, c'erano altri due tizi vestiti da dottori, e la Walton mi disse

che erano il dottor Duke e il dottor Earl, lavoravano entrambi all'Istituto nazionale di salute mentale. Aggiunse poi che erano molto interessati al mio caso.

I due nuovi dottori mi fecero sedere e cominciarono a farmi domande di ogni genere, picchiandomi a turno sul ginocchio. A un certo punto il dottor Duke esclamò: «Forrest, abbiamo qui i risultati dei tuoi test, ed è incredibile come te la sei cavata bene con la matematica. Per questo motivo vorremmo proporti altri questionari.» Me li piazzarono davanti, e anche se erano molto più complicati del primo, mi sembrò di averli fatti bene. Se avessi saputo cosa mi sarebbe successo dopo, state tranquilli che li avrei sbagliati tutti.

«Forrest,» intervenne il dottor Earl, «è incredibile! Il tuo cervello è come un computer. Non so come funzioni quando si tratta di ragionare, probabilmente questo è il motivo per cui ti trovi qui, ma non ho mai visto niente del genere prima.»

«Sai, George,» riprese il dottor Duke, «quest'uomo è veramente unico! Tempo fa ho fatto qualche lavoretto per la NASA, e credo che dovremmo mandarlo a Houston al Centro Spaziale Aeronautico, in modo che possano esaminarlo. So che cercavano proprio uno come lui.»

Mi fissarono tutti e tre, facendo ampi cenni con la testa e picchiandomi di tanto in tanto sul ginocchio, finché capii che stava per ricominciare tutto da capo.

Mi spedirono a Houston, Texas, a bordo di un vecchio aeroplano. Fu un viaggio piacevole, anche se io e il dottor Duke eravamo gli unici passeggeri, e per maggior sicurezza mi avevano incatenato mani e piedi al sedile.

«Senti, Forrest,» mi propose il dottore. «Le cose stanno così: in questo momento sei decisamente nella merda per aver lanciato quella medaglia in testa a un funzionario del senato. Per una cosa del genere potresti beccarti dieci anni di galera Ma se decidi di collaborare con questa gente della NASA, mi impegno personalmente a farti rilasciare, ti va?»

Annuii. Sapevo di dover stare fuori dalla galera e dal manicomio per poter ritrovare Jenny. Sentivo troppo la sua mancanza.

Restai alla NASA per circa un mese. Mi esaminarono, mi interrogarono a fondo e mi fecero risolvere così tanti questionari che pensai volessero mandarmi in qualche talkshow televisivo.

Ma purtroppo mi mandarono da tutta un'altra parte.

Arrivò il giorno in cui mi chiamarono in uno stanzone e mi spiegarono finalmente cosa avevano in mente.

«Gump, vogliamo usarti per un volo nello spazio. Come ti ha spiegato il dottor Duke, la tua mente è come un computer, anzi, migliore. Se riusciremo a programmarti nel modo giusto, potrai essere estremamente utile al programma spaziale americano. Che ne dici?»

Ci pensai sopra un attimo, poi gli dissi che avrei dovuto parlarne prima con la mia mamma, ma lui tirò fuori un argomento decisivo, passare in galera i prossimi dieci anni della mia vita.

E così dissi di sì, anche se ogni volta che lo dico finisco nei guai.

L'idea era di cacciarmi su una nave spaziale e spararmi a un milione di chilometri dalla terra. Avevano già sparato altra gente sulla luna, ma lassù non c'era niente di valore, così adesso pensavano di fare un giretto su Marte. Fortunatamente per me, a quell'epoca la meta del viaggio non era ancora Marte, la mia doveva essere solo una specie di missione di prova per capire quali erano le persone più adatte a quel viaggio.

Oltre a me avevano scelto una donna e una scimmia.

La donna era il maggiore Janet Fritch, una signora dall'aria bisbetica che sarebbe stata la prima astronauta americana, solo che nessuno doveva saperlo perché la faccenda era top secret. Era molto piccola, sembrava che le avessero tagliato i capelli infilandole in testa una scodella, e non sembrava molto ben disposta verso me e la scimmia.

A dire il vero, la scimmia non era niente male. Era una vecchia femmina di orango che si chiamava Sue ed era stata catturata nella giungla di Sumatra, o in un posto del genere. A Houston avevano un sacco di scimmie, ed era da un bel pezzo che le sparavano nello spazio, ma mi spiegarono di aver scelto Sue perché era più socievole, essendo una femmina, e poi era già al suo terzo viaggio. Quando venni a saperlo, non potei fare a meno di chiedermi perché diavolo ci mandavano lassù, se l'unico membro dell'equipaggio con un briciolo d'esperienza era la scimmia. Roba da meditarci sopra un bel pezzo, vero?

Dunque, prima di partire ce ne fecero passare di tutti i colori: ci misero su ciclotroni che giravano a velocità folle, e ci ficcarono anche in stanzette minuscole dove non c'era gravità. E per tutto il giorno mi riempivano la testa di stronzate che volevano farmi tenere a mente, come ad esempio le equazioni per calcolare la distanza fra il posto dove ci trovavamo e quello in cui volevano farci andare loro, e naturalmente quelle per tornare indietro; cazzate come le coordinate coassiali, il calcolo dei coseni, la trigonometria sferoide, l'algebra di Boolean, gli antilogaritmi, l'analisi di Fourier, quadrati e matrici. Mi dissero che io avrei dovuto fare da riserva al computer di riserva.

Nel frattempo avevo scritto a Jenny Curran un sacco di lettere, ma mi erano tornate tutte con la scritta «Destinatario sconosciuto.»

Avevo scritto anche alla mia mamma, e lei mi aveva mandato una risposta lunghissima il cui succo era: «Come puoi fare una cosa del genere alla tua povera vecchia mamma che è finita all'ospizio dei poveri, e tu sei tutto quello che le è rimasto al mondo?»

Non ebbi il coraggio di dirle che se non lo avessi fatto sarei finito in galera per dieci anni, così le scrissi solo di stare tranquilla perché l'equipaggio aveva molta esperienza.

Finalmente arrivò il grande giorno, e lasciate che ve lo dica: non ero un po' nervoso, me la stavo letteralmente facendo addosso. Anche se la faccenda avrebbe dovuto essere segreta, la stampa era venuta a sapere qualcosa, e così saremmo finiti anche in televisione.

Quella mattina ci portarono alcuni quotidiani da leggere per farci vedere come eravamo famosi. Eccovi alcuni dei titoli:

«Una donna, una scimmia e un idiota nel prossimo sforzo spaziale americano.»

«L'America lancia strani messaggeri verso pianeti sconosciuti.»

«Ragazza, idiota e gorilla oggi in partenza.»

Sul *New York Post* ce n'era uno che diceva persino: «Ecco che vanno, ma chi ha il comando?»

L'unico titolo abbastanza gentile fu quello del *New York Times*, che diceva: «Nuova navicella spaziale con a bordo un equipaggio eterogeneo.»

Fin dal momento in cui ci alzammo dal letto ci fu un gran casino. Cercammo di far colazione, e qualcuno disse: «Il giorno della partenza non possono fare colazione.» Poi arrivò qualcun altro che ci difese: «Sì che possono», «No, che non possono», finché a noi passò la fame.

Ci fecero indossare le tute spaziali e ci portarono alla rampa di lancio a bordo di un autobus, con la cara vecchia Sue rinchiusa in una gabbia. La navicella era alta come un palazzo di cento piani, e fumava e soffiava come se volesse mangiarci vivi. Un ascensore ci portò fino alla capsula dove avremmo abitato durante il viaggio, poi ci legarono con le cinture di sicurezza e sistemarono Sue dietro di noi.

E aspettammo.

E aspettammo.

E aspettammo.

E aspettammo.

Intanto la navicella continuava a bollire, soffiare e fare un sacco di versi. Ci avevano detto che c'erano almeno un miliardo di persone davanti ai televisori, e pensai che anche loro stavano aspettando.

Verso mezzogiorno qualcuno venne a bussare alla porta della capsula e ci informò che la missione era temporaneamente cancellata finché non avessero sistemato la navicella.

Così tornammo ancora sull'ascensore, io, Sue e il maggiore Fritch. Lei era l'unica a lamentarsi e rompere le scatole, perché io e la scimmia eravamo molto tranquilli.

Purtroppo il nostro sollievo non durò a lungo. Circa un'ora dopo arrivò di corsa lo stesso tecnico, proprio mentre stavamo per andare a pranzo, e ci ordinò: «Rimettetevi subito le divise! Stanno per spedirvi nello spazio!»

Tutti avevano ricominciato a urlare, litigare e correre in giro. Probabilmente qualcuno di quelli che stavano davanti alla televisione a casa aveva chiamato per lamentarsi, e così alla NASA avevano deciso di accendere quel benedetto fuoco sotto alle nostre chiappe senza preoccuparsi troppo. Qualunque fosse stato il problema, ormai non aveva più importanza.

Ci infilarono ancora sull'autobus e ci portarono alla rampa. Eravamo già a metà strada sull'ascensore quando a un tratto un tizio gridò: «Cristo, ci siamo dimenticati quella dannata scimmia!» Diede subito ordine a quelli rimasti a terra di andare a prendere la vecchia Sue.

Ci legarono di nuovo, e stavano già facendo il conto alla rovescia quando si aprì il portello ed entrò Sue. Eravamo tesi contro lo schienale delle nostre poltrone, il conto alla rovescia era arrivato a dieci, e a un tratto sentimmo dei versi strani e minacciosi provenire dal posto di Sue. Mi girai e, roba da non crederci, non c'era seduta la vecchia Sue ma un gigantesco *maschio*, che digrignava i denti cercando di strappare le cinghie che lo legavano.

Avvisai il maggiore Fritch, che si girò subito e gridò: «Mio Dio!» Si precipitò subito alla radio per parlare con chiunque si trovasse alla torre di controllo. «Sentite, avete fatto uno sbaglio, ci avete portato un orango maschio, quindi è meglio sospendere tutto e sistemare questa faccenda.» Ma a un tratto la navicella cominciò a vibrare ancora più forte, e il tizio dalla torre di controllo le rispose: «Adesso il problema è *vostro*, dolcezza. Noi abbiamo degli orari da rispettare.»

13

La mia prima impressione fu di essere schiacciato sotto qualcosa, come era successo al mio papà quando gli erano cadute addosso le banane. Non potevo muovermi, gridare o parlare, insomma non potevo fare più niente, ormai eravamo partiti per quel benedetto viaggio. Guardando fuori dall'oblò potevo vedere solo il cielo blu: la navicella era partita.

Dopo un po' mi sembrò che stessimo rallentando, e cominciammo a respirare meglio. Il maggiore Fritch disse che potevamo slacciare le cinture di sicurezza e cominciare a fare il nostro lavoro, qualunque fosse. Ci spiegò che stavamo viaggiando a una velocità di oltre ventimila chilometri all'ora. Mi girai a guardare, e vidi che la terra era una minuscola pallina alle nostre spalle, uguale a tutte quelle foto prese nello spazio che avevo visto sui libri. Mi guardai intorno, e c'era il vecchio orango con la faccia scura che fissava me e il maggiore Fritch. Forse voleva il suo pranzo, o qualcosa del genere, e allora andai a cercargli una banana, prima che si arrabbiasse e ci facesse del male.

Avevano preparato per lui un sacchetto di cibo: banane, cereali, bacche secche, foglie e altre stronzate. Lo aprii per cercare qualcosa che potesse metterlo di buon umore, e nel frattempo il maggiore si mise in contatto radio con Houston.

«Statemi bene a sentire,» stava dicendo, «dobbiamo assolutamente fare qualcosa per la scimmia. Non è Sue, è un maschio, e non sembra per niente contento di trovarsi qui. Potrebbe addirittura essere violento.»

Ci volle un po' di tempo prima che il messaggio arrivasse a terra e che noi ricevessimo poi la risposta, ma sentimmo chiaramente un tizio che urlò da terra: «E allora? Una scimmia vale l'altra!»

«Un accidente,» ribatté il maggiore Fritch. «Se tu fossi in questo buco insieme a quel bestione, forse vedresti le cose in modo leggermente diverso.»

Dopo un minuto o due dalla radio uscì una voce gracchiante: «Ascoltatemi bene, avete l'ordine di non raccontare a nessuno questa storia, altrimenti ci copriremo di ridicolo. Per quanto riguarda voi e chiunque altro, quell'orango è Sue, qualunque cosa abbia tra le gambe.»

Il maggiore Fritch mi lanciò uno sguardo molto espressivo e scrollò la testa. «Sissignore, ma finché saremo quassù insieme ho intenzione di tenere quello stronzo ben legato, capito?»

Dalla torre di controllo ci arrivò una sola parola: «Affermativo.»

Quando ci si fa l'abitudine, trovarsi nello spazio può esser divertente. Non c'era la forza di gravità, e così galleggiavamo in giro per la navicella, con uno scenario incredibile: davanti agli occhi, la luna e il sole, la terra e le stelle. Mi domandavo dove si trovasse laggiù Jenny Curran, e cosa stesse facendo.

Continuammo a girare intorno alla terra. Passavano così i giorni e le notti, e ogni ora trascorsa mi aiutava a vedere le cose in maniera diversa. Voglio dire, ero lassù a fare quel viaggio, e quando sarei tornato indietro, sarebbe stato meglio dire se fossi tornato indietro, cosa avrei potuto fare? Mettere in piedi l'affare dei gamberetti? Andare a cercare ancora Jenny? Suonare con i Cracked Eggs? Fare qualcosa per mia madre che stava all'ospizio dei poveri? La mia vita era molto incasinata.

Di tanto in tanto il maggiore Fritch schiacciava un pisolino, ma quando non dormiva rompeva. Si lamentava della scimmia, degli idioti che stavano alla torre di controllo, del fatto che non aveva un posto per truccarsi, e soprattutto perché io mangiavo anche quando non era ora di pranzo o di cena. Diavolo, avevamo solo merendine al cioccolato! Non vorrei sembrare troppo esigente, ma ancora oggi credo che avrebbero fatto meglio a scegliere una donna più carina, o almeno una che non rompesse in continuazione

E lasciate che ve lo dica: anche l'orango non era il compagno di viaggio ideale.

Per prima cosa gli diedi una banana. Lui la afferrò e cominciò a sbucciarla, ma poi la lasciò cadere. La banana cominciò allora a svolazzare per tutta la cabina, e io dovetti andare a recuperarla. Gliela passai di nuovo, e lui ne fece una poltiglia che sbatté da tutte le parti, così mi toccò pulire dappertutto. E poi voleva continuamente compagnia: ogni volta che lo lasciavo solo si metteva a fare un gran baccano, sbattendo i denti a tutta velocità. Dopo un po' credevo di impazzire.

Alla fine tirai fuori l'armonica e mi misi a suonare, credo si trattasse di *Home on the Range*. L'orango cominciò a calmarsi, e allora continuai con la musica, roba tipo *The Yellow Rose of Texas* e *I Dream of Jeannie with Light Brown Hair*. A quel punto mi guardava tranquillo come un bambino. Però mi ero dimenticato delle telecamere che permettevano a quelli a terra di riprendere tutto ciò che accadeva su da noi, e così il mattino dopo qualcuno da Houston piazzò davanti alla loro telecamera un giornale che diceva: «L'idiota suona musica spaziale per tranquillizzare la scimmia.» Ecco il genere di stronzate che dovevo sopportare.

Le cose andavano abbastanza bene, finché mi accorsi del modo strano in cui l'orango guardava il maggiore. Tutte le volte che la donna gli passava vicino, lui si rizzava tutto e allungava le mani come se volesse afferrarla. Lei si metteva subito a far casino: «Stammi lontano, lurida bestiaccia! E tieni le mani a posto!» Ma si capiva benissimo che quell'animale aveva qualcosa in mente.

Non ci volle molto a capirlo. Ero andato dietro a una specie di tramezzo per poter fare pipì in intimità, quando a un tratto sentii un gran casino. Sporsi la testa, e vidi che Sue era riuscito ad afferrare il maggiore e le stava infilando una mano nella tuta spaziale. La donna urlava e cercava di liberarsi, picchiando l'orango sulla testa con un microfono.

Finalmente capii qual era il problema: il vecchio orango era nello spazio da due giorni, sempre legato, e non aveva potuto fare pipì! E se c'è uno che sa cosa voglia

dire, quello sono proprio io. Doveva essere sul punto di scoppiare. Mi avvicinai e riuscii a togliergli dalle mani il maggiore, che intanto continuava a urlare, chiamandolo «lurido animale» e roba del genere. Appena libera, il maggiore Fritch corse in un angolo della cabina e si mise a piangere. Slacciai le cinture di Sue e lo portai dietro al tramezzo con me.

Gli trovai una bottiglia vuota per farci i suoi bisogni, ma dopo che ebbe finito lui la prese e la tirò contro un pannello pieno di luci colorate, mandandola in mille pezzi. La pipì andò in giro per tutta la capsula, e io pensai che non me ne fregava niente, ma mentre cercavo di riportare Sue al suo posto vidi una grossa bolla di piscia che stava andando a sbattere contro il maggiore. Dato che stava per beccarla sul collo, mollai Sue e cercai di prendere la bolla con la retina che ci avevano dato proprio per fermare le cose che volavano in giro. Ma mentre stavo per beccarla, il maggiore si voltò e si prese tutta la pipì in faccia.

Ricominciò subito a urlare e imprecare, e nel frattempo Sue strappava i fili del pannello di controllo. Il maggiore strillò: «Fermalo! Fermalo!» Ma prima che potessi rendermene conto, c'erano fumo e scintille ovunque, e Sue saltava su e giù per la capsula strappando tutto ciò su cui riusciva ad allungare le mani. Dalla radio uscì una voce stranita: «Che diavolo sta succedendo?» Ma ormai era troppo tardi.

La navicella spaziale girava follemente su se stessa, e io, Sue e il maggiore saltavamo come tappi. Non riuscivamo ad aggrapparci a nulla, o a spegnere qualcosa, e non potevamo nemmeno stare in piedi o seduti. Sentimmo ancora la voce del tizio che ci controllava dalla torre di controllo: «Abbiamo notato un lieve problema di stabilizzazione della navicella. Forrest, ti dispiacerebbe inserire manualmente il programma D-sei nel computer di destra?»

Merda, quello aveva voglia di scherzare! Stavo girando come una trottola, e avevo un orango libero in circolazione! Il maggiore Fritch urlava così forte che non riuscivo a sentire o pensare nulla, ma il succo delle sue urla sembrava essere il fatto che stavamo per sfracellarci e bruciare vivi. Riuscii a lanciare un'occhiata fuori dall'oblò, e mi sembrò che le cose si fossero messe veramente male: la terra ci stava venendo incontro a velocità inimmaginabile.

In qualche modo riuscii a raggiungere quel benedetto computer. Mi aggrappai con una mano al pannello e con l'altra inserii il programma D-sei che doveva servire a far atterrare la navicella nell'Oceano Indiano in caso di guai, come quelli in cui ci trovavamo in quel momento.

Il maggiore Fritch e Sue ce la stavano mettendo tutta. A un tratto la donna urlò: «Che stai facendo?» Quando glielo spiegai, lei si mise a urlare ancora più forte: «Lascia perdere, razza di stronzo, siamo già passati sopra l'Oceano Indiano. Aspetta che facciamo ancora il giro, e cerca di farci scendere nel Sud Pacifico.»

So che può essere difficile crederci, ma quando si viaggia su una navicella spaziale non ci vuole molto a fare il giro del mondo. Il maggiore Fritch si era attaccata al microfono della radio, gridando a quelli della torre di controllo che stavamo per ammarare o sfracellarci nell'Oceano Pacifico del Sud, e che per favore mandassero subito qualcuno a recuperarci. Io continuavo a premere pulsanti come un

pazzo, e la vecchia terra si faceva sempre più vicina. Volammo sopra qualcosa che secondo il maggiore era il Sud America, poi ci fu un'enorme estensione di acqua, con il Polo Sud a sinistra e l'Australia davanti.

A un tratto ogni cosa divenne bollente, la navicella cominciò a vibrare e sibilare, mentre strani rumori provenivano dall'esterno, e la terra si faceva sempre più vicina. Il maggiore Fritch mi gridò: «Tira la leva del paracadute!» Ma io ero inchiodato sul mio sedile, e lei era attaccata al soffitto, così sembrava che per noi non ci fosse più niente da fare. Stavamo precipitando a ventimila chilometri l'ora, diretti contro un grosso cerchio verde in mezzo all'oceano. Se l'avessimo colpito a quella velocità, non avremmo lasciata intatta nemmeno una foglia.

Quando meno ce l'aspettavamo sentimmo «pop», e la navicella rallentò. Mi guardai intorno e, roba da matti, il vecchio orango aveva tirato la leva, salvando la pelle a tutti noi. Promisi a me stesso che appena quella faccenda fosse finita gli avrei dato una bella banana

La navicella oscillava avanti e indietro, e sembrava che stessimo per colpire il grosso cerchio di terra verde, e non era certo una bella notizia, dato che in teoria avremmo dovuto finire nell'oceano, dove le navi avrebbero dovuto recuperarci. Ma del resto era andato tutto storto fin dal primo momento, per cui come si poteva pretendere che le cose cominciassero ad andare bene proprio nel finale?

Il maggiore Fritch comunicò via radio a Houston: «Stiamo per atterrare in un punto imprecisato dell'oceano a nord dell'Australia, ma non sappiamo esattamente dove»

Un paio di secondi dopo arrivò la risposta: «Se non siete sicuri di dove siete, perché non guardate fuori dall'oblò, razza di deficienti?»

Allora il maggiore appoggiò il microfono, guardò fuori e gridò: «Cristo, sembra il Borneo o qualcosa del genere!» Quando cercò di dirlo alla torre di controllo, la radio si rifiutò di funzionare.

Ci avvicinavamo sempre più alla terra, e la navicella continuava a ondeggiare sotto al paracadute. Sotto di noi c'erano solo giungla, montagne e un piccolo lago marrone. Riuscivamo appena a intravedere quello che stava succedendo sulle rive di quel lago. Avevamo tutti e tre il naso schiacciato contro l'oblò, quando improvvisamente il maggiore strillò: «Mio Dio! Quello non è il Borneo, è la fottutissima Nuova Zelanda, e tutti quegli stronzi che si agitano devono essere membri del Cargo cult!»

Io e Sue guardammo con grande attenzione, e riuscimmo a vedere un migliaio di indigeni che ci stavano fissando dalle rive del lago, tutti con le braccia alzate verso di noi. Indossavano minuscoli gonnellini d'erba, e qualcuno aveva in mano lancia e scudo.

«Dannazione, cosa ha detto che è?» volli sapere

«Cargo cult,» mi spiegò il maggiore. «Durante la seconda guerra mondiale lasciavamo cadere casse di dolci e roba simile per questi selvaggi, in modo da tenerceli buoni, e loro non l'hanno mai dimenticato. Pensavano che fosse Dio o qualcuno come lui a farlo, e da allora aspettano che i pacchi ritornino. Hanno persino

costruito delle rudimentali piste d'atterraggio, le vedi laggiù? C'è una zona d'atterraggio delimitata da grandi cerchi neri »

«A me sembrano pentoloni,» osservai.

«Sì, davvero,» ammise il maggiore, leggermente incuriosita.

«E questo non è il paese dei cannibali?»

«Credo che lo scopriremo presto,» tagliò corto la donna

La navicella spaziale scese dolcemente verso il lago, e appena prima dell'impatto gli indigeni si misero a suonare i loro tamburi, muovendo la bocca. Non sentivamo niente perché eravamo nella capsula, ma la nostra immaginazione fu più che sufficiente.

14

Il nostro tuffo nel laghetto non andò poi così male. Un tonfo, un rimbalzo, ed eccoci di nuovo sulla vecchia terra. Era tutto tranquillo. Io, Sue e il maggiore sbirciammo fuori dall'oblò.

Sulla spiaggia, a pochi metri da noi, c'era un'intera tribù di selvaggi dall'aria feroce che ci stavano fissando, strizzando gli occhi e sporgendosi in avanti per vederci meglio. Il maggiore Fritch disse che forse erano arrabbiati perché non avevamo gettato loro niente dalla navicella. Aggiunse che sarebbe uscita per scoprire cosa dovessimo fare, dato che fino a quel momento ce l'eravamo cavata e lei non voleva fare mosse false con quegli stronzi. Sette o otto tra gli indigeni più muscolosi si gettarono in acqua e si misero a spingerci verso terra.

Il maggiore era ancora là seduto a pensare quando si sentì bussare rumorosamente alla porta della navicella. Ci guardammo l'un l'altro e il maggiore ordinò: «Che nessuno faccia niente.»

«Se non li lasciamo entrare forse si arrabbiano,» azzardai.

«Voi state zitti,» continuò la donna, «così magari pensano che non c'è nessuno e se ne vanno.»

Aspettammo, ma dopo un po' si sentì ancora bussare.

«È maleducato non rispondere,» suggerii. Il maggiore mi ringhiò in risposta: «Sta' zitto, razza di idiota. Non vedi che questa gente è pericolosa?»

Improvvisamente il vecchio orango si alzò e andò ad aprire il portello. Fuori c'era il negro più gigantesco che avessi mai visto sin dai tempi in cui avevo giocato contro quegli zoticoni del Nebraska nell'Orange Bowl.

Aveva un osso infilato nel naso, indossava un gonnellino d'erba e un sacco di collane intorno al collo, e aveva in mano una lancia. I suoi capelli sembravano la parrucca dei Beatles indossata da Mad Tom o'Bediam il giorno del *Re Lear*.

Quando si trovò davanti Sue che lo squadrava dalla soglia della navicella, quel tizio sembrò molto sorpreso, anzi a dire il vero cadde a terra svenuto. Io e il maggiore sbirciammo ancora dall'oblò, e assistemmo alla scena degli indigeni che fuggivano dopo aver visto lo svenimento, andando a nascondersi nei cespugli, probabilmente per vedere cosa sarebbe successo dopo.

Il maggiore Fritch mi ordinò: «Stai fermo Non fare il minimo movimento.» Ma Sue aveva già afferrato una bottiglia, e saltando su e giù l'aveva rovesciata in faccia al negro per farlo rinvenire. Quello si alzò a sedere e si mise a tossire, sputare e sbattere la testa da tutte le parti. Era decisamente rinvenuto, ma sfortunatamente per lui la bottiglia che Sue aveva usato era quella dove pisciavo di solito io.

Quando riconobbe Sue, si coprì la faccia e si mise a inchinarsi come fanno gli arabi.

I suoi compagni uscirono lentamente dai cespugli, con gli occhi sbarrati e ancora in preda alla paura, pronti a tirare le lance. Il negro gigantesco smise per un attimo di chinarsi, sollevò lo sguardo, e quando vide i suoi amici gridò loro qualcosa. Dovevano avergli ubbidito, perché lasciarono cadere le lance e si ammassarono intorno alla navicella.

«Adesso sembrano abbastanza amichevoli,» osservò il maggiore. «Credo sia meglio uscire e identificarci. La gente della NASA arriverà a prelevarci nel giro di pochi minuti.» Saltò fuori che quella era la più grossa stronzata che abbia mai sentito in vita mia, prima o dopo d'allora.

Io e il maggiore uscimmo dalla navicella, e dagli indigeni si levò un coro: «Oooh... ahhh....» Il tizio, che nel frattempo si era alzato, ci guardò stupito ma si riprese velocemente, e allungò una mano verso di noi dicendo: «Salve, io bravo ragazzo. Chi siete?»

Gli diedi la mano, e il maggiore cercò di spiegargli chi eravamo: «Partecipanti alla missione NASA di addestramento per voli spaziali inter-sferoidi sub-gravitazionali pre-planetari multiorbitali.»

Il negro rimase là in piedi fissandoci come se fossimo marziani, e allora io aggiunsi: «Noi americani.» I suoi occhi si illuminarono di colpo, ed esclamò: «Ma non mi dite! Americani! Che deliziosa sorpresa, veramente!»

«Tu parli inglese?» gli chiese il maggiore.

«Diamine, sì. Sono stato in America, durante la guerra. Ero stato reclutato dall'ufficio dei servizi strategici per imparare l'inglese, e poi rispedito qui a organizzare la mia gente in attività di guerriglia contro i giapponesi.» Sentendo queste parole gli occhi di Sue si erano fatti grossi e lucidi.

Vedere un negro come quello che parlava benissimo l'inglese in mezzo alla giungla mi sembrò proprio strano, e non potei fare a meno di chiedergli: «Dove hai studiato?»

«A Yale, caro amico. *Boola-boola*, e le solite sciocchezze.» Quando disse *Boola-boola*, tutti gli altri negri si misero a cantare, suonando di nuovo i tamburi, finché lui stesso li fece smettere con un gesto della mano.

«Il mio nome è Sam,» riprese. «Almeno, così mi chiamavano a Yale. Il mio vero nome è alquanto impronunciabile. Sono deliziato dalla vostra visita. Volete gradire una tazza di tè?»

Io e il maggiore Fritch ci guardammo in faccia. La donna era senza parole, così toccò a me rispondere: «Sì, va bene.» Il maggiore riprese fiato e parlò con voce stridula: «Avete per caso un telefono?»

Big Sam scrollò la testa e con un gesto delle mani fece ripartire i tamburi. Venimmo così scortati nella giungla da una moltitudine di selvaggi che cantavano *Boola-boola*.

Si erano organizzati un bel villaggio in mezzo alla giungla, con le capanne d'erba proprio come nei film. Quella di Big Sam era la più grande di tutte, con una

poltrona che sembrava un trono e quattro o cinque donne in topless che facevano tutto ciò che lui ordinava. Una delle prime cose che disse loro fu di portarci il tè. Indicò due grosse pietre, dove io e il maggiore dovemmo sederci. Sue ci aveva seguiti, tenendomi sempre per mano, e Big Sam gli fece cenno di sedersi per terra.

«È una splendida scimmia quella che avete con voi,» esordì Sam. «Dove l'avete trovata?»

«Lavora per la NASA,» gli spiegò il maggiore, mostrando apertamente il suo scarso entusiasmo.

«Ma non mi dite! E la pagano?»

«Credo che gli andrebbe una banana,» provai a intervenire. Big Sam disse qualcosa a una delle donne che si affrettò a portare una banana a Sue.

«Sono terribilmente desolato. Temo di non aver chiesto i vostri nomi.»

«Maggiore Janet Fritch, Aeronautica degli Stati Uniti, numero di matricola 04534573. tutto quello che ho intenzione di dire.»

«Mia cara signora, voi non siete prigionieri! Noi siamo semplicemente una povera tribù di selvaggi, alcuni dicono addirittura che non ci siamo evoluti molto rispetto all'età della pietra. Ma in ogni caso non abbiamo nessuna intenzione di farvi del male.»

«Non dirò altro finché non potrò usare un telefono,» tagliò corto il maggiore.

«Molto bene. E tu cosa mi racconti, mio giovane amico?»

«Mi chiamo Forrest.»

«Veramente? Forse in onore del vostro famoso eroe della guerra civile, il generale Nathan Bedford Forrest?»

«Già.»

«Molto interessante, oserei dire. Forrest, dove hai studiato?»

Stavo per dirgli che avevo frequentato per un po' l'università dell'Alabama, ma poi decisi di andare sul sicuro e gli raccontai di essere andato ad Harvard, il che non era esattamente una bugia.

«Harvard... sì, me la ricordo benissimo. Un mucchio di ragazzi deliziosi, anche se non riescono a entrare a Yale!» Scoppiò a ridere rumorosamente. «A dire il vero, hai proprio il tipico aspetto dello studente di Harvard.» Chissà per quale motivo, mi resi conto che i guai stavano solo per cominciare.

Era quasi sera, e Big Sam incaricò due donne di mostrarci la nostra nuova casa. Era una capanna dal pavimento lurido e una piccola apertura che mi fece venire in mente il tugurio dove era finito il vecchio Re Lear. Due negri giganteschi armati di lance si piazzarono di guardia all'esterno.

Gli indigeni cantarono *Boola-boola* e picchiarono sui loro tamburi tutta notte, e attraverso l'entrata riuscimmo a vedere che avevano portato un calderone enorme sotto il quale era acceso un fuoco. Io e il maggiore non sapevamo cosa pensare, ma devo ammettere che Sue aveva capito qualcosa, perché se ne stava tutto solo in un angolo con un'espressione disperata.

Alle nove o alle dieci di sera non ci avevano ancora dato niente da mangiare, e il maggiore mi suggerì di andare a chiedere la cena a Big Sam. Feci per uscire dal

tugurio, ma i due indigeni mi bloccarono la strada con le lance. Compresi subito il messaggio, e tornai dentro. Mi resi finalmente conto che non eravamo stati invitati a cena perché *eravamo* noi la cena. Triste prospettiva.

A un certo punto i tamburi tacquero, e gli indigeni smisero di cantare. Sentimmo qualcuno all'esterno che faceva versi strani, e qualcun altro, probabilmente Big Sam, che gli rispondeva in tono altrettanto strano. Ci diedero dentro per un po', e la loro discussione si fece sempre più animata, tanto che sembrava non fosse possibile urlare più forte, quando si sentì un forte «bang». Era come se qualcuno avesse dato una legnata in testa a qualcun altro. Per un istante sembrò che fosse tornata la calma, ma ben presto ripartirono i tamburi e il coro di *Boola-boola*.

Il mattino dopo ce ne stavamo là seduti quando Big Sam entrò sorridendo. «Salve, avete dormito bene?»

«Diavolo, no,» ribatté il maggiore «In nome di Dio, come avremmo fatto a dormire con tutto quel casino?»

Big Sam assunse un'espressione contrita «Mi dispiace, ma dovete sapere che quando la mia gente ha visto la vostra navicella cadere dal cielo si aspettava, diciamo così, un regalo di qualunque genere dal 1945 che aspettiamo il ritorno della vostra gente e dei vostri regali. Vedendo che non avevate regali, naturalmente hanno supposto che foste voi il regalo, ed erano pronti a cucinarvi e mangiarvi finché non ho fatto cambiare loro idea.»

«Mi stai prendendo per il culo, stronzo,» fu il commento del maggiore Fritch.

«Al contrario,» si difese Big Sam. «Vedete, la mia gente non può certo essere definita civile, perlomeno secondo il vostro metro di giudizio, dato che hanno una spiccata predisposizione per la carne umana. Soprattutto quella bianca.»

«Vorresti dire che il tuo è un popolo di cannibali?» chiese il maggiore.

Big Sam si strinse nelle ampie spalle. «Più o meno.»

«Ma è disgustoso!» gridò la donna. «Senti, tu devi fare in modo che non ci venga fatto alcun male, aiutandoci a tornare alla civiltà. Una spedizione di soccorso della NASA arriverà da un momento all'altro. Richiedo formalmente per me e i miei compagni la dignità che concederesti a una nazione alleata.»

«È proprio ciò che avevano in mente ieri sera,» osservò Big Sam.

«Questa è bella!» Il maggiore Fritch era decisa a non cedere. «Chiedo la nostra immediata liberazione, e che ci venga concesso di arrivare alla città o al villaggio più vicini in cui sia disponibile un telefono.»

«Temo che ciò non sia possibile. Anche se noi vi lasciassimo liberi, i pigmei vi catturerebbero prima che vi siate addentrati di un centinaio di metri nella giungla.»

«Pigmei?» ripeté Janet.

«Siamo in guerra con loro da molte generazioni. Un tempo qualcuno rubò un maiale - nessuno si ricorda chi, e quando, si perde nella leggenda. E adesso siamo circondati dai pigmei, e lo siamo sempre stati fin dai tempi più remoti.»

«Preferisco rischiare la sorte con i pigmei che con un branco di fottuti cannibali, i pigmei non sono cannibali, vero?» Il maggiore Fritch era inarrestabile.

«No, mia cara signora. Sono cacciatori di teste.»

«Fantastico,» commentò cupamente la donna.

«La notte scorsa sono riuscito a salvarvi dal pentolone, ma non so fino a quando riuscirò a tener buoni i miei compagni. Sono decisi a ricavare a tutti i costi qualcosa dalla vostra apparizione.»

«Per esempio?»

«Per esempio, il vostro orango. Credo che potrebbero accontentarsi di mangiare lui.»

«Quell'animale appartiene al governo degli Stati Uniti d'America,» si inalberò Janet.

«Ciò nonostante, credo che offrirlo sarebbe un ottimo gesto diplomatico da parte vostra.»

Sue era sempre più accigliato, e annuiva lentamente fissando con aria cupa l'entrata del tugurio.

«E poi,» riprese Big Sam, «credo che approfittando del fatto che siete qui, potreste fare qualche lavoretto per noi.»

«Che genere di lavoretti?» domandò sospettosa il maggiore.

«Coltivazioni. Agricoltura. Vedete, per anni ho cercato di migliorare quel branco di selvaggi che sono il mio popolo. Non molto tempo fa mi venne un'idea: se noi riuscissimo a sfruttare questo terreno fertile, utilizzando alcune moderne tecniche di agronomia, potremmo liberarci della nostra limitata condizione tribale, assumendo un ruolo da protagonisti nel mercato mondiale. In breve, ci allontaneremmo da questo tipo di economia vecchia e stagnante per trasformarci in una popolazione vivace e acculturata.»

«Che genere di coltivazioni?» chiese Janet.

«Cotone, mia cara, cotone! Il re delle coltivazioni, la stessa pianta che anni fa creò un impero nel vostro paese.»

«Vuoi che ci mettiamo a coltivare il cotone?» strillò il maggiore, sconvolta.

«Puoi scommetterci il tuo delizioso culetto, dolcezza,» fu la chiarissima conferma di Big Sam.

15

Ed eccoci a piantare cotone. Ettari su ettari di terreno, su e giù per tutto l'universo. Una cosa di cui ero sicuro era che, se mi fosse riuscito di portare Le chiappe fuori da là, non avrei mai fatto l'agricoltore, e soprattutto non avrei più toccato una pianta di cotone.

Dopo quel primo giorno nella giungla con Big Sam e i cannibali erano successe varie cose. Prima di tutto, io e il maggiore Fritch avevamo convinto Big Sam a non costringerci a cedere il nostro orango alla tribù, che se lo sarebbe allegramente mangiato. Lo persuademmo che Sue ci sarebbe stato molto più utile a piantare il cotone che non in pentola. E così ogni giorno la scimmia si infilava un cappello di paglia e una borsa di tela, e veniva a piantare il cotone con noi.

Eravamo là da tre o quattro settimane quando Big Sam entrò nel nostro tugurio e mi chiese: «Forrest, vecchio mio, giochi a scacchi?»

«No.»

«Poiché sei un uomo di Harvard, potrebbe farti piacere imparare.»

Annuii, e fu così che imparai a giocare a scacchi.

Ogni sera, dopo che avevamo finito di lavorare, Big Sam tirava fuori la sua scacchiera e restavamo a giocare vicino al fuoco fino a tarda notte. Mi mostrò tutte le mosse, e i primi giorni mi insegnò anche le strategie, ma smise presto perché lo battei subito una o due volte.

Dopo un po', le partite si allungarono. A volte duravano più sere, dato che Big Sam non riusciva a decidere quali mosse fare. Stava là seduto a studiarle per ore, ma io riuscivo sempre a batterlo. Ogni tanto si arrabbiava tremendamente con se stesso, prendendosi a bastonate un piede o sbattendo la testa contro una roccia.

«Per essere un uomo di Harvard, devo ammettere che giochi abbastanza bene a scacchi,» mi diceva. Quando mi chiedeva: «Senti, Forrest, perché hai fatto questa mossa?» Io non gli rispondevo, o mi stringevo nelle spalle e basta, e lui diventava furibondo.

Un giorno arrivò al punto di dirmi: «Sai, Forrest, io sono felicissimo che tu sia arrivato, così ho qualcuno con cui giocare a scacchi, e sono altrettanto felice di averti salvato dal pentolone. C'è solo un piccolo dettaglio: mi farebbe molto piacere batterti a scacchi almeno una volta.»

Lo disse leccandosi le labbra, e non feci fatica a capire che se avesse vinto una sola volta, si sarebbe tolto lo sfizio e mi avrebbe mangiato per cena. Per me fu un grande stimolo a giocare bene, non so se mi spiego.

Nel frattempo al maggiore Fritch era successa una cosa molto strana.

Un giorno stavamo tornando tutti e tre dai campi di cotone, io, lei e Sue, quando a un certo punto dai cespugli uscì un negro gigantesco che le fece segno di avvicinarsi. Io e Sue ci fermammo, mentre il maggiore si avvicinava ai cespugli gridando: «Chi è là?» Improvvisamente il negro allungò un braccio enorme, afferrò la donna per la cintola e la trascinò con sé nella boscaglia. Io e Sue ci guardammo in faccia, poi ci precipitammo nel punto in cui era sparita. Sue arrivò per primo, e io stavo per tuffarmi in mezzo ai cespugli quando l'orango mi bloccò. Scrollò la testa e mi allontanò con un gesto. Ci fermammo a pochi passi di distanza, e sentimmo un sacco di rumori provenire da quegli arbusti che ondeggiavano in modo impressionante. Finalmente mi resi conto di quello che stava succedendo: dal tono della sua voce non sembrava che il maggiore fosse in pericolo, così io e Sue tornammo al villaggio.

Circa un'ora dopo arrivarono anche il maggiore Fritch e questo negro gigantesco, con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Lei lo teneva per mano, praticamente guidandolo. «Forrest, vorrei presentarti Grurck.» E lo spinse avanti.

«Salve,» lo salutai. Avevo già visto quel tizio in giro per il villaggio. Grurck sorrise e annuì, e io gli feci un cenno in risposta. Sue invece continuò imperturbabile a grattarsi le parti intime.

«Grurck mi ha chiesto di andare a vivere con lui,» ci spiegò il maggiore Fritch. «Penso che lo farò, dato che qui non c'è spazio per tre persone, non credi?»

Feci di sì con la testa.

«Forrest, non lo racconterai a nessuno, vero?» mi chiese poi.

A me sarebbe piaciuto sapere a chi diavolo pensava che potessi andare a raccontarlo. Mi limitai a scrollare la testa, e così il maggiore Fritch prese su tutte le sue stronzate e se ne andò con Grurck.

Passarono così i giorni, i mesi e poi anche gli anni. Ogni giorno io, Sue e il maggiore lavoravamo nei campi di cotone. Cominciavo a sentirmi come lo zio Remo, o un altro tizio di cui non ricordo il nome. La sera, dopo aver battuto Big Sam a scacchi me ne andavo nel tugurio con Sue, e ce ne stavamo seduti per un po'. Ormai noi due eravamo in grado di chiacchierare, facendo grugniti e facce strane, e agitando le mani. Riuscii così a mettere insieme la storia della sua vita, che era triste quasi quanto la mia.

Quando Sue era ancora un piccolo orango, suo papà e sua mamma stavano tranquillamente passeggiando nella giungla quando arrivarono alcuni uomini cattivi che gettarono loro una rete sopra e se li portarono via. Sue andò a vivere con una coppia di zii che ben presto lo cacciarono perché mangiava troppo, e così si ritrovò da solo.

Se la passò benissimo, saltando fra gli alberi e mangiando tutte le banane che voleva, fino al giorno in cui gli venne voglia di sapere cosa succedeva nel mondo intorno a lui. Così saltò di albero in albero finché arrivò a un villaggio al limite della giungla. Aveva sete, ed era sceso a bere in riva a un ruscello quando arrivò un tizio a bordo di una canoa. Sue, che non aveva mai visto una canoa, rimase ad osservare quella strana cosa che si stava avvicinando. Pensava che il tizio a bordo volesse

dargli un passaggio, e invece quello gli mollò una botta in testa con un remo e lo legò come un salame. Prima che potesse rendersene conto, Sue fu venduto a un altro tizio che lo mise in uno spettacolo a Parigi.

C'era anche un altro orango in quello spettacolo, una femmina di nome Doris, una delle cosine più belle che Sue avesse mai visto. In breve tempo i due si innamorarono. Il padrone del baraccone li portò in giro per il mondo, e in ogni posto l'attrazione principale erano Doris e Sue che scopavano in una gabbia, e la gente si divertiva a guardarli, era uno spettacolo di quel genere. Per il vecchio Sue era decisamente imbarazzante, anche se quella era la loro unica opportunità di fare certe cose.

Una volta, quando si trovavano in Giappone, arrivò uno che si offrì di comperare Doris. Sue si trovò così da solo, senza sapere dove fosse andata a finire la sua Doris.

L'intera faccenda provocò un grosso cambiamento al carattere di Sue, che improvvisamente diventò scorbutico. Quando lo esibivano in gabbia, ringhiava e mostrava i denti, e un giorno cominciò persino a lanciare i suoi escrementi addosso alla gente che aveva pagato un sacco di soldi per vedere come si comporta un orango.

A un certo punto il suo padrone si stancò di questo modo di fare, e lo vendette alla NASA. E fu così che Sue si ritrovò in mezzo ai cannibali. Potevo capire benissimo cosa provava, perché sentiva la mancanza di Doris come io sentivo quella di Jenny Curran, e non passava giorno senza che io mi domandassi che fine avesse fatto. Ma purtroppo: eravamo là tutti e due, bloccati in mezzo al nulla.

L'avventura agricola di Big Sam andò al di là di ogni immaginazione. Avevamo seminato e raccolto una montagna di cotone che i cannibali avevano poi ritirato in alcune grosse baracche, costruite sempre con l'erba. Finalmente arrivò il giorno in cui Big Sam ci informò che stavano costruendo una grossa barca, una chiatta, per caricarci sopra il cotone. Poi avremmo dovuto attraversare il paese dei pigmei per arrivare alla città in cui vendere il cotone e guadagnare una fortuna.

«Ho previsto tutto,» ci spiegò Big Sam. «Mettiamo all'asta il cotone e incassiamo il denaro che usiamo per comperare tutto ciò di cui il mio popolo ha bisogno.»

Gli chiesi di cosa si trattasse, e lui mi rispose: «Dunque, mio caro, perline e bigiotteria, forse uno specchio o due, una radio portatile e magari una scatola di ottimi sigari cubani, e naturalmente una o due casse di liquori.»

E noi ci eravamo ammazzati di fatica per quella roba...

Intanto i mesi passavano, e un giorno facemmo l'ultimo raccolto della stagione. Big Sam aveva appena finito di costruire la chiatta che ci avrebbe portati in città attraverso il paese dei pigmei, e la sera prima della partenza organizzarono una grande festa danzante per celebrare la fine del lavoro e al tempo stesso cacciare gli spiriti cattivi.

L'intera tribù era seduta intorno al fuoco a cantare *Boola-boola,* suonando i tamburi. Avevano tirato fuori il pentolone più grosso, sistemandolo sul fuoco, ma Big Sam disse che era solo un «gesto simbolico».

Eravamo là seduti a giocare a scacchi, e lasciate che ve lo dica, ero così eccitato che mi sentivo scoppiare! Bastava arrivare vicino a un villaggio o una città, e poi saremmo spariti. Anche Sue aveva capito cosa c'era in ballo, perché aveva un gran sorriso in faccia e continuava a farsi il solletico da solo sotto le ascelle.

Avevamo giocato una partita o due, e stavamo per finirne un'altra, quando a un tratto abbassai lo sguardo sulla scacchiera e, maledizione, vidi che Big Sam mi aveva dato scacco. Mi fece un sorriso così gigantesco che riuscii a vedere i suoi denti nell'oscurità. Pensai che era il caso di risolvere velocemente la situazione.

Purtroppo non fu possibile. Mentre stavo là tutto beato, pensando di poter vendere la pelle dell'orso prima ancora di averlo ucciso, mi ero cacciato in una situazione disperata sulla scacchiera. Non avevo nessuna possibilità di cavarmela.

Ci pensai sopra per un po', illuminato dal fuoco che si rifletteva sui denti di Big Sam, e infine esclamai: «Senti, devo fare pipì.» Big Sam annuì, sempre sorridendo, e lasciate che ve lo dica, era la prima volta che quella frase mi tirava fuori dai guai, invece di cacciarmici dentro.

Andai dietro al tugurio e pisciai, e poi invece di tornare a giocare a scacchi andai a cercare Sue e gli spiegai cosa stava succedendo. Corsi alla capanna di Grurck e chiamai a bassa voce il maggiore Fritch. Quando venne fuori spiegai anche a lei tutta la storia, e le dissi che avremmo dovuto andarcene prima di finire bolliti o qualcosa del genere.

Decidemmo così di tentare tutti insieme la fuga. Grurck disse che sarebbe venuto con noi perché si era innamorato del maggiore, più che dirlo, lo fece capire. Lasciammo tutti e quattro il villaggio, diretti al fiume, e stavamo per salire a bordo di una canoa quando mi trovai davanti Big Sam e un migliaio di cannibali che mi guardavano delusi e anche un po' arrabbiati.

«Avanti, vecchio mio,» esclamò Big Sam. «Pensavate davvero di poter fregare un diavolaccio come me?» Cercai di difendermi: «Volevamo solo fare un giro sotto il chiaro di luna, capisci cosa voglio dire?»

«Certo,» mi rassicurò lui, ma intanto i suoi uomini ci afferrarono e ci riportarono al villaggio sotto scorta armata. Il pentolone era sempre sul fuoco a bollire, i cannibali li avevano legati ad alcuni pali piantati per terra, e il futuro non sembrava per niente roseo.

«Vecchio mio, gli avvenimenti hanno preso una gran brutta piega,» riprese Big Sam. «Sapere di aver sfamato una o due bocche affamate potrà servire a rasserenarti. C'è un'altra cosa che devo dirti, tu sei senza ombra di dubbio il miglior giocatore di scacchi che io abbia mai incontrato e sappi che sono stato per tre anni il campione di Yale.

«Per quanto riguarda te, mia gentile signora,» si rivolse poi al maggiore Fritch, «mi dispiace di dover porre fine al tuo piccolo *affaire d'amour* con il vecchio Grurck, ma tu sai come vanno a volte le cose...»

«No, non lo so, lurido selvaggio,» lo rimbeccò Janet. «Cosa aspetti ad andartene? Dovresti vergognarti!»

«Forse potremmo servire te e Grurck sullo stesso piatto,» ridacchiò Big Sam. «Ravviveresti la sua carne scura, io personalmente prenderei una coscia, o un bel pezzo di petto, sarebbe davvero un tocco delicato.»

«Vigliacco, lurido stronzo!» ringhiò il maggiore.

«Chiamami pure come vuoi. E adesso, diamo inizio ai festeggiamenti!»

Per prima cosa ci slegarono e ci trascinarono verso il pentolone. Cominciarono a sollevare Sue, perché secondo Big Sam avrebbe fatto un buon brodo, e stavano per gettarlo dentro quando dal nulla sbucò una freccia che prese in pieno uno dei cannibali. Questi, che era uno di quelli che teneva il povero Sue, lo lasciò subito cadere. Intanto dal bordo della giungla ci piovvero addosso altre frecce, e tutti furono presi dal panico.

«Sono i pigmei!» gridò Big Sam. «Andate a prendere le armi!» Tutti corsero a recuperare frecce e coltelli.

Dato che non avevamo né frecce né coltelli, io, Sue, il maggiore Fritch e Grurck corremmo ancora verso il fiume, ma dopo pochi metri finimmo intrappolati nei lacci nascosti a terra dai pigmei.

Restammo appesi come i pipistrelli, con il sangue che ci andava alla testa, quando un piccoletto uscì dai cespugli e vedendoci così conciati si mise a ridere come un matto. Intanto dal villaggio arrivavano rumori strani e violenti, e poco dopo ci fu solo il silenzio. Alla fine arrivò un gruppetto di pigmei che ci fece scendere e ci portò al villaggio legati mani e piedi.

E che vista ci trovammo davanti! Avevano catturato Big Sam e tutti i suoi cannibali, legando anche a loro mani e piedi, e sembravano sul punto di gettarli nel pentolone fumante.

«Bene, vecchio mio,» mi salutò Big Sam. «Sembra che vi siate salvati per il rotto della cuffia!»

Annuii, ma ebbi la sensazione che eravamo passati dalla padella alla brace.

«Ti dirò,» riprese il capo dei cannibali. «Per me e il mio popolo ormai è finita, ma forse tu hai ancora una possibilità. Se riesci a tirar fuori la tua armonica e a suonare un motivetto o due, può darsi che ti salvi la pelle. Il re dei pigmei adora la musica americana.»

«Grazie,» gli risposi.

«Figurati, vecchio mio.» In quel momento sollevarono Big Sam, e lo stavano tenendo sopra al pentolone quando riuscì a gridarmi ancora qualcosa: «Cavallo su alfiere, poi torre dieci su re sette, ecco come ti ho battuto!»

Si sentì un tonfo, poi tutti i cannibali legati e impacchettati ripresero a cantare *Boola-boola*. Le cose si stavano mettendo male per tutti noi.

16

Dopo aver finito di cuocere la tribù di Big Sam e di restringere per bene le loro teste, i pigmei ci attaccarono ad alcuni pali e ci portarono nella giungla, appesi come maiali allo spiedo.

«Cosa credi che ci vogliano fare?» mi urlò il maggiore Fritch.

«Non lo so, e non me ne frega un accidente,» le gridai in risposta. Era vero: non ne potevo più di tutte quelle stronzate. Un uomo non può sopportare più di tanto.

Comunque, dopo uno o due giorni di marcia arrivammo al villaggio dei pigmei. Com'era da prevedere, si trattava di un mucchio di minuscole capanne in una radura. Ci condussero alla capanna che si trovava al centro, dove c'erano tantissimi pigmei in piedi, e un piccoletto senza denti e con una lunga barba bianca seduto su una sedia altissima, uguale al seggiolone dei bambini. Immaginai che fosse il loro re.

Ci lasciarono cadere a terra e ci slegarono. Appena possibile ci alzammo in piedi, togliendoci la polvere di dosso. Il re si mise a borbottare qualcosa di incomprensibile, poi saltò giù dal suo seggiolone, corse incontro a Sue e gli mollò un calcio nelle palle.

«Perché l'ha fatto?» chiesi a Grurck, che dopo anni vissuti con il maggiore aveva imparato un po' la nostra lingua.

«Vuole sapere se è maschio o femmina.»

Pensai che doveva esserci un modo più gentile per scoprirlo, ma non dissi nulla.

Poi il re mi venne vicino e si mise a borbottare nel suo strano dialetto, credo fosse pigmalione, e mi aspettavo anch'io un calcio nelle palle, ma Grurck mi spiegò: «Vuole sapere perché vivevate con quegli orribili cannibali.»

«Spiegagli che non è stata una nostra idea,» saltò su il maggiore.

«Ho io un'idea,» intervenni. «Digli che siamo musicisti americani.»

Grurck lo spiegò al re, che ci fissò con aria cattiva e gli chiese qualcos'altro.

«Che cosa ha detto?» volle sapere Janet.

«Ha chiesto cosa suona la scimmia.»

«Digli che suona le lance,» risposi. Grurck passò il messaggio, e poi il re dei pigmei annunciò che voleva sentire suonare.

Tirai fuori l'armonica e cominciai a suonare un motivetto: *De Camptown Races*. Il re si mise subito a battere le mani e a fare quella che sembrava una danza campagnola.

Alla fine volle sapere cosa suonavano il maggiore Fritch e Grurck, e io dissi al cannibale di rispondere che il maggiore suonava i coltelli, e lui niente perché era il nostro manager.

Il re mi sembrò confuso, e disse che prima d'allora non aveva mai visto nessuno che suonasse coltelli o lance, e così ordinò ai suoi uomini di procurare il materiale a Janet e Grurck per vedere che razza di musica veniva fuori.

Appena entrammo in possesso delle armi, io gridai: «Bene, adesso!» Sue colpì in testa il re con la sua lancia, e il maggiore Fritch minacciò un paio di pigmei con i coltelli.

I pigmei ci lanciarono un sacco di sassi e stronzate varie, frecce, lance e roba del genere. A un tratto ci ritrovammo in riva a un fiume, senza poter più avanzare, e i pigmei stavano per raggiungerci. Stavamo per tuffarci in acqua e metterci a nuotare, quando improvvisamente dall'altra riva partì un colpo di fucile.

I nostri nemici ci avevano quasi presi, ma un altro colpo di fucile li fece tornare precipitosamente nella giungla. Guardammo dall'altra parte del fiume e, roba da non crederci, c'erano un paio di tizi con addosso giacca mimetica ed elmetto bianco come quelli che si vedono nei telefilm di *Tarzan della giungla*. Saltarono su una canoa e remarono fino a noi. Quando si avvicinarono, mi accorsi che sull'elmetto di uno di loro era scritto NASA. Finalmente ci avevano salvati.

La canoa raggiunse la nostra riva, e il tizio con l'elmetto NASA ci venne incontro, andando dritto verso Sue e porgendogli la mano: «Il signor Gump, suppongo?»

«Dove cazzo siete stati fino ad ora, razza di deficienti?» gridò il maggiore Fritch. «Siamo rimasti prigionieri nella giungla per quasi quattro anni!»

«Mi dispiace, signora, ma avevamo le nostre priorità,» fu la spiegazione del nostro salvatore.

In ogni caso, ci avevano finalmente salvati da un destino peggiore della morte. Ci caricarono sulla canoa e si misero a remare controcorrente. Uno dei due esclamò: «Ragazzi, la civiltà è dietro l'angolo. Sono sicuro che riuscirete a vendere la vostra storia ai giornali, e farete un sacco di soldi!»

«Fermate la canoa!» gridò improvvisamente il maggiore Fritch.

I due della NASA si guardarono in faccia stupiti, ma si avvicinarono ugualmente alla riva.

«Ho preso una decisione,» mi spiegò Janet. «Per la prima volta in vita mia ho trovato un uomo che mi capisce, e non ho nessuna intenzione di farmelo scappare. Io e Grurck abbiamo vissuto felicemente insieme in questa terra per quasi quattro anni, e ho deciso di restare qui con lui. Ce ne andremo nella giungla e ci rifaremo una nuova vita, metteremo al mondo dei figli e vivremo felici e contenti.»

«Ma quest'uomo è un cannibale!» si scandalizzò uno dei due salvatori.

«Mangiati il fegato, stronzo,» fu la risposta del maggiore. Lei e Grurck saltarono giù dalla canoa e tornarono nella giungla, mano nella mano. Appena prima di sparire Janet si girò a salutare me e Sue con un cenno della mano.

Guardai sul fondo della canoa, dov'era seduto il vecchio Sue a torcersi le mani.

«Aspettate un attimo,» gridai a mia volta. Mi avvicinai ai due e gli chiesi: «A cosa stai pensando?»

Sue non mi rispose, ma vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime, e capii cosa stava per succedere. Mi afferrò le spalle in un caloroso abbraccio, poi saltò giù dalla

canoa scomparve tra gli alberi. L'ultima volta che lo vidi stava saltando da un ramo all'altro, appeso a una liana.

Il tizio della NASA mi chiese. «E tu, picchiatello? Hai intenzione di seguire i tuoi amici nella terra delle scimmie?»

Li fissai per un istante, poi risposi: «No.» Tornai a sedermi in fondo alla canoa. Mentre quei due riprendevano a remare, non crediate che non ci abbia pensato, ma non potevo proprio farlo. Avevo troppe cose da sistemare.

Mi rispedirono in America, spiegandomi che mi avevano organizzato uno splendido benvenuto, ma quella era una frase che avevo già sentito.

E invece, quando atterrammo a Washington c'erano almeno un milione di persone che applaudivano e gridavano come se fossero veramente felici di vedermi. Mi portarono in città a bordo di un'enorme auto nera, e mi annunciarono che sarei andato alla Casa Bianca dal presidente. Niente di speciale, l'avevo già fatto.

Quando arrivammo, mi aspettavo di trovare ancora il presidente che mi aveva offerto la colazione e mi aveva lasciato vedere *The Beverly Hillbillies*, e invece ce n'era uno nuovo, un tizio con i capelli tutti unti tirati indietro, le guance piccole e paffute, e un naso come quello di Pinocchio.

«Dimmi,» mi chiese quel presidente, «hai fatto un viaggio eccitante?»

Un tizio in abito scuro che gli stava accanto si chinò a sussurrargli qualcosa, e il presidente si affrettò a correggersi: «Oh, in realtà volevo dire che è fantastico che tu sia riuscito a superare quella terribile prova nella giungla.»

Il tizio gli mormorò qualcos'altro, e allora lui mi domandò: «Cosa mi racconti della tua compagna di viaggio?»

«Sue?»

«Si chiamava così?» Controllò un foglietto che aveva in mano «Qui dice che c'era un maggiore Janet Fritch, e che mentre venivate salvati è stata trascinata nella giungla da un cannibale.»

«Chi lo dice?» volli sapere.

«È scritto qui,» mi rispose il presidente.

«Non è così.»

«Stai forse insinuando che io sono un bugiardo?»

«Dico solo che non è così.»

«Stammi bene a sentire,» il presidente cominciava ad agitarsi. «Io sono il tuo comandante in capo, non un imbroglione. E non mento!»

«Mi spiace,» cercai di spiegargli, «ma non è andata così. L'avranno registrato su un pezzo di carta, ma...»

«Registrazione!» urlò il presidente.

«Eh?»

«No, no,» intervenne l'uomo con l'abito scuro. «Ha detto solo 'registrato', non 'registrazione', signor presidente.»

«REGISTRAZIONE!» strillò ancora più forte il presidente. «Vi ho detto di non nominare mai più quella parola in mia presenza! Siete un branco di porci comunisti!» Il presidente si prese a pugni un ginocchio.

«Nessuno di voi mi capisce! Io non sapevo niente di niente! Non ho mai sentito niente! E se l'ho fatto, me lo sono dimenticato, oppure era roba top secret!»

«Ma signor presidente,» provò ancora il tizio in abito scuro, «lui non l'ha nominata. Ha solo detto...»

«Adesso sei tu che mi dai del bugiardo!» gridò. «Sei licenziato!»

«Ma lei non può licenziarmi, sono il vice presidente!»

«Allora scusami, ma sappi che non diventerai mai presidente se continuerai a dare del bugiardo al tuo comandante in capo!»

«Credo che lei abbia ragione. Le faccio le mie scuse.»

«No, sono io che ti faccio le mie.»

«Come vuole,» tagliò corto il vice, sempre più nervoso. «Se adesso volete scusarmi, devo fare pipì.»

«Questa è la prima cosa intelligente che ho sentito in tutta la giornata,» esclamò il presidente. Poi si rivolse a me e mi chiese: «Dimmi un po', tu non sei lo stesso tizio che giocava a ping pong e ha salvato la vita al vecchio Mao?»

Gli risposi di sì, e lui continuò: «Perché hai fatto una cosa del genere?»

«Stava annegando.» E lui: «Avresti dovuto tenergli la testa sott'acqua, invece di salvarlo. Comunque, ormai fa parte della storia, dato che è morto mentre tu eri nella giungla.»

«Ha un televisore?» riuscii a chiedergli.

Il presidente mi guardò con una strana espressione in viso. «Sì, ne ho uno, ma in questo periodo non lo guardo molto. Troppe brutte notizie.»

«Non guarda mai *The Beverly Hillbillies*?»

«È ancora presto,» mi rispose.

«Adesso cosa c'è?»

«*L'ora della verità*, ma non ti piacerebbe di sicuro, sono solo un sacco di stronzate.» Poi aggiunse: «Senti, tra poco ho una riunione. Ti spiace se ti accompagno alla porta?» Quando arrivammo sul portico, il presidente mi sussurrò: «Ti interessa comperare un orologio?»

La mia risposta fu: «Eh?» Lui mi venne più vicino e si tirò su la manica della giacca, mettendo in mostra almeno una ventina di orologi che aveva intorno al braccio.

«Non ho soldi.»

Il presidente tirò giù la manica e mi diede una pacca sulla schiena. «Allora facciamo così: appena hai un po' di soldi torni qui e vediamo di combinare qualcosa. Chiaro?»

Mi diede la mano, arrivarono un sacco di fotografi a farci le fotografie, e alla fine me ne andai. Lasciate che ve lo dica: nonostante tutto, quel presidente mi sembrò un gran brav'uomo.

Intanto mi chiedevo cosa ne avrebbero fatto di me, ma non dovetti chiedermelo a lungo.

Ci vollero un giorno o due perché le acque si calmassero. Mi avevano sistemato in un albergo, ma un pomeriggio arrivarono due tizi che mi dissero: «Sta' a sentire,

Gump, la festa è finita. Il governo non ha più intenzione di pagare tutta questa roba, da oggi devi arrangiarti.»

«Va bene, ma dovreste darmi i soldi del viaggio per arrivare a casa. Sono al verde.»

«Scordatelo, Gump. Sei già fortunato a non essere in galera per aver colpito sulla testa con quella medaglia un funzionario del senato. Ti abbiamo fatto un favore togliendoti dai casini, ma da questo momento in poi devi arrangiarti.»

Così dovetti lasciare l'albergo. Dato che non avevo niente da mettere in valigia, non dovetti perdere molto tempo. Uscii in strada e passeggiai fino alla Casa Bianca, dove viveva il presidente, e con mia grande sorpresa fuori dai cancelli vidi un sacco di gente con addosso maschere di gomma che raffiguravano proprio la sua faccia, occupate a sventolare cartelli con scritto sopra qualcosa. Immaginai che fosse felice di essere così popolare.

17

Anche se avevano detto che non mi avrebbero dato dei soldi, uno dei miei due salvatori mi prestò un dollaro prima che me ne andassi dall'albergo. Appena possibile telefonai all'ospizio dei poveri dove abitava la mia mamma per dirle che stavo bene, ma una delle suore mi disse: «La signora Gump non si trova più qui da noi.»

Quando le chiesi dov'era andata, la suora mi rispose: «Non lo so, è scappata con un protestante.» La ringraziai e riappesi. In un certo senso, mi sentii sollevato: almeno la mamma se ne era andata con qualcuno, e non doveva più stare all'ospizio dei poveri. Pensai che avrei dovuto cercarla, ma a dire la verità non avevo troppa fretta, dato che mi avrebbe sicuramente sgridato perché me ne ero andato da casa.

Pioveva a dirotto, e trovai un riparo sotto alla tenda di un negozio finché il padrone non venne fuori a cacciarmi. Ero bagnato fradicio, e stavo camminando davanti a chissà quale edificio del governo quando vidi un grosso sacco di plastica per l'immondizia proprio in mezzo al marciapiede. Appena mi avvicinai il sacco cominciò a muoversi, come se ci fosse stato dentro qualcuno.

Mi fermai, poi ripresi a camminare, e quando toccai il sacco con la punta del piede, questo fece un balzo all'indietro. Sentii una voce furibonda. «Vattene fuori dalle palle!»

«Chi c'è lì sotto?» chiesi.

E la voce ribatté: «Questa è la mia grata. Vai a cercartene un'altra.»

«Cosa stai dicendo?»

«La mia grata,» ripeté la voce. «Vattene dalla mia grata!»

«Quale grata?» Non capivo proprio.

Improvvisamente il sacchetto si sollevò, lasciando intravedere una testa. L'uomo mi guardò come se fossi una specie d'idiota.

«Sei forse appena arrivato in città?» mi domandò.

«Più o meno. Sto solo cercando di ripararmi dalla pioggia.»

Il tizio sotto al sacco di plastica era conciato malissimo: mezzo calvo, non si radeva da un secolo, aveva gli occhi arrossati e gli erano rimasti in bocca pochissimi denti.

«Se le cose stanno così, puoi fermarti un po', qui.» Si allungò per passarmi un altro sacchetto dell'immondizia, pulito e ben piegato.

«Cosa dovrei farmene?» gli chiesi.

«Aprilo e infilati sotto, razza di cretino, hai detto che volevi ripararti dalla pioggia.» Così dicendo si ricoprì con il suo sacco, tirandoselo di nuovo sopra la testa.

Feci come mi aveva detto, e a dire il vero non era poi tanto male. Dalla grata saliva aria calda che riscaldava il sacchetto, e poi la plastica non lasciava passare la pioggia. Eravamo seduti da alcune ore fianco a fianco quando il tizio mi domandò: «A proposito, qual è il tuo nome?»

«Forrest,» gli risposi.

«Davvero? Una volta conoscevo un tale che si chiamava Forrest. Un sacco di tempo fa.»

«Come ti chiami?» volli sapere.

«Dan.»

«Dan? *Dan*? Ehi, aspetta un minuto!» Mi tolsi il sacchetto, andai a sollevare quello del mio vicino, ed era proprio lui! Senza gambe, se ne stava sopra una specie di carretto con le ruote. Quasi non lo riconoscevo perché era invecchiato di almeno vent'anni, ma era lui, il tenente Dan!

Dopo essere uscito dall'ospedale militare, Dan era tornato nel Connecticut e aveva cercato di riavere il suo posto di insegnante di storia. Ma non serviva nessuno che insegnasse storia, così dovette ripiegare sulla matematica. Era una materia che odiava, e oltretutto le lezioni si tenevano al secondo piano della scuola, e lui che era senza gambe faceva una fatica del diavolo a salire le scale. Sua moglie era scappata con un produttore televisivo di New York, e aveva chiesto il divorzio per motivi di incompatibilità.

Si era messo a bere, aveva perso il lavoro e per un po' non aveva fatto nulla. I ladri gli avevano svuotato la casa, e le gambe artificiali che gli avevano dato all'ospedale dei veterani erano della misura sbagliata. Mi spiegò che dopo alcuni anni aveva semplicemente «rinunciato», e si era messo a fare il vagabondo. Ogni mese riceveva il denaro della pensione di invalido, ma lo dava quasi sempre agli altri vagabondi.

«Non saprei, Forrest. Forse sto solo aspettando di morire.»

Mi diede alcuni dollari e mi disse di andare al negozio all'angolo a prendere un paio di bottiglie di vino. Ma io ne comperai solo una, e con il resto del denaro presi qualche panino, dato che in tutta la giornata non avevo ancora mangiato nulla.

«Bene, vecchio mio,» riprese Dan, dopo essersi scolato mezza bottiglia di vino. «Raccontami cosa hai combinato dall'ultima volta che ci siamo visti.»

Così gli parlai del viaggio in Cina, del nuovo incontro con Jenny Curran e dei Cracked Eggs, e della dimostrazione di pace durante la quale avevo tirato la mia medaglia ed ero finito in galera.

«Sì, mi ricordo quella storia. Ero ancora in ospedale, e avevo pensato di venirci anch'io, ma non avrei mai potuto buttare le mie medaglie. Guarda qui.» Si slacciò la giacca e all'interno, sulla camicia, le aveva appese tutte, Purple Heart, Silver Star, doveva averne almeno dieci o dodici.

«Questo mi fa venire in mente qualcosa,» mi disse. «Non sono sicuro di cosa sia stato, la guerra, naturalmente, ma doveva esserci dell'altro. Forrest, io ho subito una perdita molto più grave delle gambe: si tratta del mio spirito, della mia anima, se

vuoi. Adesso qui c'è solo il vuoto, alcune medaglie dove una volta c'era la mia anima.»

«E le leggi naturali che regolavano tutto?» gli domandai. «Cosa mi dici dello schema delle cose di cui tutti noi dobbiamo far parte?»

«Vaffanculo,» fu la risposta. «Erano solo un mucchio di stronzate filosofiche.»

«Ma da quando me ne hai parlato, io le ho seguite, mi sono lasciato trascinare dalla corrente e ho cercato di fare del mio meglio, facendo sempre la cosa giusta.»

«Può darsi che per te funzioni, Forrest. Pensavo che potesse funzionare anche per me, ma guardami. Dammi un'*occhiata*. A cosa posso servire? Sono un dannato mostro senza gambe, un vagabondo, un ubriacone. Un accattone di trentacinque anni.»

«Potrebbe andare peggio,» cercai di consolarlo.

«Davvero? E come?» E allora finii di raccontargli la mia storia, di come mi avevano cacciato tra i matti, del razzo sparato nello spazio, dell'atterraggio fra i cannibali, di Sue, del maggiore Janet Fritch e dei pigmei.

«Mio Dio, Forrest, che razza di avventure,» commentò Dan. «E allora come mai ti trovi seduto con me su una grata, sotto un sacco di plastica?»

«Non lo so, ma in ogni caso non ho intenzione di fermarmi a lungo.»

«Cosa vorresti fare?»

«Appena finisce di piovere, muovo le chiappe e vado a cercare Jenny Curran.»

«Dov'è?»

«Non so neanche questo, ma lo scoprirò.»

«Sembra che tu abbia bisogno d'aiuto,» azzardò Dan.

Lo guardai, e vedendo i suoi occhi allucinati pensai che forse era lui ad aver bisogno di una mano, ma fui contento lo stesso.

Quella sera io e Dan andammo a ripararci in una specie di missione perché non smetteva mai di piovere. Dan pagò cinquanta centesimi per un piatto di zuppa a testa, e un quarto di dollaro per i letti. Si poteva avere vitto e alloggio gratis se si stava là ad ascoltare un sermone o una predica, ma Dan disse che avrebbe dormito sotto la pioggia piuttosto di perdere tempo a sentire il parere di qualche bigotto fissato con la Bibbia.

Il mattino dopo Dan mi prestò un dollaro, e io andai a cercare una cabina per chiamare a Boston Mose, il batterista dei Cracked Eggs. Per fortuna non si era trasferito, e si mostrò molto sorpreso di sentire la mia voce.

«Forrest. Non posso crederci!» esclamò. «Ti avevamo dato per disperso!»

Mi raccontò che i Cracked Eggs si erano sciolti. Tutto il denaro che il signor Feeblestein aveva promesso era sparito per certe spese o roba del genere, e dopo il secondo disco non avevano più ottenuto contratti. Mose mi spiegò che l'agente ormai sentiva un nuovo genere di musica - qualcosa come i Rollin Stoned e gli Iggles - e i membri del complesso se ne erano andati in cerca di un lavoro serio.

Di Jenny non si sapeva nulla da un pezzo. Dopo essere andata a Washington per quella manifestazione per la pace, era tornata per alcuni mesi con i Cracked Eggs, ma secondo Mose non era più la stessa. Mi raccontò che una volta era scoppiata a

piangere sul palcoscenico, e loro avevano dovuto suonare un pezzo tutto strumentale in modo da arrivare all'intervallo. Poi si era messa a bere vodka, arrivando sempre in ritardo agli spettacoli, e stavano per licenziarla quando se ne era andata lei stessa.

Mose mi confidò che secondo lui il suo atteggiamento aveva a che fare con me, ma Jenny non aveva mai voluto parlarne. Un paio di settimane dopo era partita da Boston, dicendo che sarebbe andata a Chicago, e quella fu l'ultima volta che l'avevano vista in quasi cinque anni.

Gli chiesi se sapeva come avrei potuto raggiungerla, e lui mi disse che forse aveva ancora il vecchio numero che le aveva dato prima di sparire. Aspettai in linea qualche minuto finché tornò, mi diede il numero e aggiunse: «Non ho la minima idea di dove possa trovarsi.»

Gli dissi di avere cura di sé, e che se mai fossi passato da Boston sarei andato a trovarlo.

«Suoni ancora l'armonica?» volle sapere.

«Sì, a volte.»

Andai a farmi prestare un altro dollaro e poi chiamai il numero di Chicago. «Jenny Curran, Jenny?» Mi rispose una voce maschile. «Sì, certo, me la ricordo benissimo. Un gran bel pezzo di ragazza. È passato molto tempo.»

«Sa dove si trova?»

«Quando se ne è andata, mi ha detto che era diretta a Indianapolis. Forse si è trovata un lavoro alla Temperer.»

«A cosa?»

«Alla Temperer, la fabbrica di pneumatici. Sa, dove fanno le ruote per auto.»

Ringraziai quel tipo e tornai dal vecchio Dan.

«Bene,» esclamò. «Non sono mai stato a Indianapolis. Ho sentito che d'autunno è bellissima.»

Ci mettemmo a fare l'autostop appena fuori Washington, ma senza fortuna. Un tizio ci aveva dato un passaggio sul retro del suo camioncino fino alla periferia della città, ma dopo di lui non trovammo più nessuno disposto a caricarci. Immagino che avessimo un aspetto decisamente strano, Dan seduto sul suo carrettino, e io così grande e grosso accanto a lui. A un certo punto Dan disse che avremmo potuto prendere un autobus, dato che lui aveva abbastanza denaro. A dire la verità, non mi andava di usare i suoi dollari, ma mi sembrò di capire che avesse una gran voglia di fare quel viaggio. E poi allontanarsi da Washington gli avrebbe fatto senz'altro bene.

Così salimmo su un autobus diretto a Indianapolis. Sistemai Dan sul sedile accanto al mio, e cacciai il suo carretto sulla retina sopra di noi. Lungo tutto il tragitto non fece altro che bere vino e lamentarsi che il mondo era un posto schifosissimo in cui vivere. Forse aveva ragione, ma cosa avrei potuto dire, io sono solo un povero idiota.

L'autobus ci lasciò nel centro di Indianapolis. Io e Dan eravamo fermi sul marciapiede cercando di decidere cosa fare quando si avvicinò un poliziotto che ci disse: «Niente vagabondi per le strade», così ci toccò metterci in marcia. Dan chiese a un passante dove fosse la Temperer Tire Company, e questi ci spiegò che era fuori città, così ci avviammo in quella direzione. Dopo un po' non c'era più marciapiede, e

Dan non poteva spingere il suo carretto; così mi infilai lui sotto un braccio e il carretto sotto l'altro.

Verso mezzogiorno vedemmo una grossa insegna che diceva «Pneumatici Temperer», e immaginai che quello fosse il posto che cercavamo. Dan disse che mi avrebbe aspettato fuori. Io entrai e chiesi a una donna seduta dietro una scrivania se potevo vedere Jenny Curran. La donna controllò una lista e mi disse che Jenny lavorava al reparto battistrada, ma nessuno poteva entrarci oltre a quelli che lavoravano nella fabbrica. Me ne stavo là in piedi, cercando di decidere cosa fare, quando la donna mi venne in aiuto: «Senti, tesoro, tra qualche minuto ci sarà l'intervallo per il pranzo. Perché non vai dall'altra parte dell'edificio? Penso che stia per uscire.» Feci come mi aveva detto.

C'era un sacco di gente che andava dentro e fuori, e poi a un certo punto vidi Jenny. Appena uscita era andata a sedersi sotto un albero e aveva tirato fuori un panino da un sacchetto di carta. Mi avvicinai alle sue spalle ed esclamai: «Certo che quel panino gustoso sembra appetitoso.» Non girò nemmeno la testa. Continuò a guardare fisso davanti a sé e gridò: «Forrest, devi essere per forza tu!»

18

Lasciate che ve lo dica, è stato l'incontro più felice della mia vita. Jenny piangeva e mi abbracciava, io abbracciavo lei, e tutti i suoi colleghi si chiedevano cosa stesse succedendo. Jenny ci disse di andare in una taverna a berci una birra mentre aspettavamo che uscisse dal lavoro, e, poi ci avrebbe portato a casa sua.

Alla taverna Dan si scolò una bottiglia di Ripple dato che non avevano il Red Dagger, ma non si lamentò perché il Ripple aveva un *bouquet* migliore.

C'era un sacco di gente che giocava a freccette, beveva e faceva a braccio di ferro. Un omone grande e grosso dava l'impressione di essere il campione della taverna, e ogni tanto arrivava qualcuno a sfidarlo, ma nessuno riusciva a batterlo. Scommettevano anche, cinque o dieci dollari a incontro.

A un certo punto Dan mi sussurrò: «Forrest, credi di poter battere quello scimmione?» Gli risposi che non sapevo, e allora Dan continuò: «Bene, ecco qui cinque dollari: io scommetto che ce la fai.»

Così mi alzai e andai da quel gigante a dirgli: «Ti dispiace fare a braccio di ferro con me?»

Quello mi guardò sorridendo. «Prova pure, finché hai i soldi» Mi sedetti, ci stringemmo le mani e qualcuno gridò: «Via!» Il mio rivale grugniva e spingeva come un cane che cerca di cagare un nocciolo di pesca, ma dopo meno di dieci secondi gli avevo sbattuto il braccio sul tavolo, battendolo clamorosamente. Tutti gli altri avventori che si erano riuniti intorno al nostro tavolo stavano facendo un sacco di versi, sconvolti, mentre Dan gridava tutto contento.

Il gigante invece non era troppo felice, ma mi pagò ugualmente i cinque dollari e si alzò. «Mi è scivolato il gomito,» mi spiegò, «ma la prossima volta che capiti da queste parti voglio che mi dai la rivincita, chiaro?» Annuii, tornai a sedermi al mio posto e diedi i soldi a Dan.

«Forrest, forse abbiamo trovato il sistema per guadagnarci da vivere.» Gli chiesi se poteva darmi un quarto di dollaro per comperarmi un uovo sodo, e lui mi diede addirittura un dollaro dicendomi: «Puoi prenderti quello che vuoi, Forrest. Adesso sappiamo come fare un po' di soldi.»

Dopo il lavoro Jenny venne a prenderci alla taverna e ci portò a casa sua. Viveva in un piccolo appartamento nei pressi della Temperer Tire Company, un posto molto carino pieno di animali di pezza e collane colorate appesi dappertutto. Avevamo comperato un pollo, e Jenny ci preparò la cena, raccontandoci tutto quello che le era capitato dall'ultima volta che l'avevo vista..

Era curiosa a proposito del maggiore Fritch, ma quando le spiegai che era scappata con un cannibale mi sembrò molto più rilassata. Ci raccontò che anche la sua vita non era stato un piatto di ciliegie.

Dopo aver lasciato i Cracked Eggs, se ne era andata a Chicago con una ragazza che aveva incontrato nel movimento per la pace. Avevano partecipato a un sacco di manifestazioni, finendo spesso in galera, finché Jenny si era stancata di dover comparire in tribunale, e poi cominciava a preoccuparsi per la sua fedina penale sempre più sporca.

Era andata ad abitare in una casa con circa quindici persone che non le andavano affatto: era gente che non indossava la biancheria intima e non tirava mai l'acqua del cesso. Allora lei e un altro tizio a cui non piaceva dove abitava decisero di prendere insieme un appartamento, ma non funzionò.

«Sai, Forrest,» mi spiegò, «ho persino cercato di innamorarmi di lui, ma non ha funzionato perché continuavo a pensare a te.»

Aveva scritto a sua mamma chiedendole di contattare la mia per scoprire dove mi avevano rinchiuso, ma la sua mamma le aveva risposto dicendo che la mia era andata a vivere in un ospizio. A dire il vero, quando le arrivò la risposta la mamma era già scappata con il protestante.

Intanto Jenny era rimasta senza soldi, e quando era venuta a sapere che alla fabbrica di pneumatici assumevano aveva deciso di andare fino a Indianapolis per cercare lavoro. Più o meno in quel periodo aveva visto in televisione la partenza della mia navicella, e anche se ormai non c'era più tempo le sarebbe piaciuto venire a Houston. Quando il veicolo era precipitato, lei aveva assistito alla scena «con orrore», convinta che fossi morto. E da quel giorno non aveva fatto altro che lavorare in fabbrica.

L'abbracciai, tenendola per un bel pezzo tra le braccia. Dan rotolò fino in bagno, dicendo che doveva fare pipì. Appena uscì dalla stanza Jenny mi chiese come avrebbe potuto farlo, e se aveva bisogno di aiuto, ma io le risposi: «No, ho visto come lo fa. Se la cava da solo.»

Jenny scrollò la testa. «Ecco cosa ci ha portato la guerra del Vietnam.»

Non potevo certo contraddirla. Vedere un uomo senza gambe che fa pipì in una scarpa e la rovescia poi nella tazza è uno spettacolo molto triste.

Ci sistemammo tutti e tre nell'appartamentino di Jenny. Piazzò un materasso in un angolo del soggiorno per Dan, e mise una caraffa sul pavimento del bagno in modo che non dovesse far pipì nella scarpa. Ogni mattina lei andava a lavorare in fabbrica, mentre io e Dan restavamo alla taverna ad aspettarla finché smontava.

Durante la prima settimana di questa nuova vita, il tizio che avevo battuto a braccio di ferro volle provare a riprendersi i suoi cinque dollari. Io gli concessi la possibilità, e lo lasciai provare altre quattro o cinque volte, e alla fine quello sparì dalla circolazione dopo aver perso più di venti dollari. C'era sempre qualcuno che voleva tentare la sorte, e dopo un mese o due arrivavano addirittura da fuori città. Io e Dan guadagnavamo centocinquanta o duecento dollari a settimana e, lasciate che ve lo dica, come guadagno non era affatto male. Il padrone della taverna disse persino

che avrebbe organizzato un torneo nazionale, con tanto di televisione e stronzate varie. Ma prima di allora successero altre cose che cambiarono ancora una volta la mia vita.

Un giorno entrò nella taverna un tizio con addosso una camicia hawaiana e un sacco di roba d'oro intorno al collo. Rimase seduto al bar mentre io sistemavo qualcuno a braccio di ferro, poi si avvicinò al mio tavolo.

«Mi chiamo Mike,» esordì, «e ho sentito parlare di te.»

Dan gli chiese cosa aveva sentito dire, e lui rispose: «Che qui c'è l'uomo più forte del mondo.»

«E allora?» gli domandò ancora Dan.

«Credo di sapere come potreste guadagnare molto più di quella miseria che beccate qui.» fu la risposta.

«In che modo?»

«Lottando,» gli spiegò Mike. «Ma lottando sul serio, non facendo queste stronzate. Sopra a un bel ring, con centinaia di migliaia di spettatori che pagano il biglietto.»

«Lottare contro chi?»

«Chiunque. Esiste un circuito di lottatori professionisti, l'Uomo Mascherato, l'Incredibile Hulk, il Meraviglioso George, uno qualunque di loro. Quelli più famosi guadagnano fino a duecentomila dollari all'anno. Potremmo far cominciare subito il ragazzo, insegnandogli qualche presa e qualche trucco. Scommetto che in pochissimo tempo diventerà un campione, e ci farà fare un sacco di soldi.»

Dan mi guardò e mi chiese: «Cosa ne pensi, Forrest?»

«Non saprei. Io pensavo di tornare a casa e mettere in piedi l'affare dei gamberetti.»

«Gamberetti!» gridò Mike. «Ragazzo mio, con la lotta puoi guadagnare almeno cinquanta volte tanto! E poi non devi nemmeno farlo per tutta la vita, bastano pochi anni e puoi ritirarti con un bel gruzzolo in banca.»

«Forse dovrei chiedere a Jenny,» azzardai.

«Senti, sono venuto fin qui a offrirti l'occasione della tua vita. Se non ti interessa, dimmelo e io me ne vado.» Mike cominciava a innervosirsi.

«No, no,» intervenne Dan, che si rivolse poi a me: «Forrest, quello che dice questo tizio ha senso. Voglio dire, in che altro modo potresti guadagnare velocemente i soldi per mettere in piedi l'affare dei gamberetti?»

«Ti dirò,» riprese Mike, «se vuoi puoi portare con te anche il tuo amico, può farti da manager. E in qualunque momento vorrai andartene, sarai libero di farlo. Che ne dici?»

Ci pensai per un minuto o due. Mi sembrò una buona idea, anche se immaginai che doveva esserci un trucco da qualche parte. Nonostante ciò, aprii la mia boccaccia e dissi la parola fatale: «Sì.»

Fu così che diventai un lottatore professionista. L'ufficio di Mike era in una palestra nel centro di Indianapolis; ci andavo ogni giorno in autobus con Dan per farmi insegnare le mosse.

Avrebbe dovuto andare tutto liscio come l'olio: nessuno si faceva male, ma il pubblico doveva avere l'impressione contraria.

Mi insegnarono di tutto, la mezza Nelson, la virata, il granchio di Boston, il colpo segreto, la presa a martello e roba del genere. E poi mostrarono a Dan come gridare e insultare l'arbitro, in modo da fare il maggior casino possibile.

Jenny non era troppo contenta di questa storia della lotta perché diceva che mi sarei fatto male, e quando le spiegai che nessuno si faceva mai nulla, lei mi chiese: «Allora a cosa serve?» Era un'ottima domanda a cui non sapevo rispondere, ma del resto a me interessava solo fare un sacco di soldi alla svelta.

Un giorno stavano cercando di insegnarmi una mossa che si chiama «il salto sulla pancia»: avrei dovuto volare in aria per atterrare sulla pancia del mio avversario che all'ultimo momento si sarebbe dovuto spostare. Ma chissà perché io continuavo a sbagliare e finivo sull'altro lottatore prima che quel poveraccio riuscisse a rotolare via. Alla fine Mike arrivò sul ring e si mise a urlare: «Cristo, Forrest. Sei forse un idiota? Se fai così rischi di fare del male a qualcuno, grosso bestione!»

Io gli risposi: «Ma io sono un idiota!» Mike ribatté: «Cosa vorresti dire?» A quel punto Dan lo chiamò da parte e gli spiegò qualcosa. Mike allora gridò: «Mio Dio, stai scherzando?» Quando Dan scrollò la testa, lui commentò: «Il mondo è bello perché è vario»

Un'ora dopo uscì dal suo ufficio e tornò da me e Dan.

«Ho trovato!» esclamò.

«Cosa?» volle sapere Dan.

«Il suo nome! Forrest deve esibirsi usando un nome d'arte, e io ho appena trovato quello adatto a lui »

«E sarebbe?»

«Il Somaro! Gli metteremo un gigantesco pannolone da neonato e un cappello da somaro in testa. Al pubblico piacerà da impazzire!»

Dan ci pensò su per qualche minuto. «Non saprei, a me non piace molto. Mi sembra che tu voglia fargli fare la figura dello scemo.»

«È solo per il pubblico,» spiegò Mike. « una trovata pubblicitaria, lo fanno tutte le star più famose. E per lui non c'è niente di meglio del Somaro.»

«Cosa ne dici di chiamarlo l'Astronauta?» provò Dan «Per me è adattissimo: potrebbe indossare un elmetto di plastica e qualche antenna.»

«C'è già un Astronauta,» ribatté Mike.

«A me non va proprio.» Dan si rivolse a me: «Tu cosa ne pensi, Forrest?»

«Non me ne frega un cazzo,» gli risposi.

Le cose andarono così. Dopo tutti quei mesi di prove ero finalmente pronto a debuttare come lottatore. Il giorno prima del grande incontro Mike venne in palestra con una scatola che conteneva il mio enorme pannolone e il cappello nero da Somaro. Mi ordinò di presentarmi in palestra il giorno dopo a mezzogiorno così ci avrebbe accompagnati in macchina a Muncie, dove si sarebbe svolto l'incontro.

Quella sera, quando Jenny arrivò a casa io andai in bagno a infilarmi il mio travestimento e poi uscii in soggiorno. Dan era sul suo carrettino a guardare la

televisione e Jenny stava leggendo un libro. Quando varcai la soglia: sollevarono entrambi lo sguardo.

«Forrest, che diavolo è?» strillò Jenny.

«È il suo costume,» le spiegò Dan.

«Ti fa sembrare un idiota,» commentò.

«Cerca di vederla in questo modo: è come se stesse recitando in un film o qualcosa del genere,» provò a calmarla Dan.

«Sono sempre del parere che sembri un idiota. Dan, non posso crederci! Come puoi permettere che lo concino in questo modo prima di sbatterlo davanti al pubblico?»

«È solo per fare soldi,» continuò a spiegarle Dan. «C'è un tizio che si chiama il Vegetale, indossa foglie di rapa come sospensorio e si infila in testa un'anguria dove ha intagliato due buchi per gli occhi. Ce n'è un altro che si fa chiamare la Fata, ha le ali sulla schiena e una bacchetta magica in mano. Quel figlio di puttana pesa almeno duecento chili, dovresti vederlo.»

«Non me ne frega un accidente di quello che fanno gli altri,» sbottò Jenny. «A me questa storia non piace affatto. Forrest, vai subito a toglierti quel costume!»

Andai in bagno a spogliarmi. Pensai che forse Jenny aveva ragione, ma un uomo deve guadagnarsi da vivere. E poi mio avversario stava sicuramente peggio di me: si chiamava lo Stronzo, e indossava una calzamaglia che ne aveva il colore e la forma. Mi domandai se avrei sentito anche l'odore.

19

L'accordo era questo: lo Stronzo doveva darmele di santa ragione.

Mike me lo spiegò in macchina. Sembrava che lo Stronzo avesse un diritto di anzianità nei miei confronti e che quindi dovesse vincere. Dato che io ero alla mia prima apparizione, mi toccava perdere. Mike disse che voleva che io lo sapessi fin dall'inizio, in modo che non ci fossero storie dopo.

«Farsi chiamare lo Stronzo è semplicemente ridicolo,» osservò Jenny.

«Probabilmente lo è davvero,» si intromise Dan, cercando di risollevarle il morale.

«Tieni bene a mente, Forrest: è tutta scena, non puoi perdere il controllo per la rabbia, nessuno deve farsi male e, soprattutto, lo Stronzo deve vincere,» mi raccomandò ancora Mike.

Arrivammo finalmente a Muncie. Nella palestra in cui avrei dovuto combattere si stava già svolgendo un altro incontro, il Vegetale contro l'Animale.

L'Animale era peloso come una scimmia e indossava una maschera nera sugli occhi. Per prima cosa strappò l'anguria dalla testa del Vegetale, e con una pedata la mandò a finire sulle gradinate. Poi afferrò il suo rivale, gli sbatté la testa contro un palo del ring e gli morse una mano. Il povero Vegetale cominciava a farmi pena, ma per fortuna conosceva anche lui qualche trucchetto, frugò in mezzo alle foglie verdi che teneva al posto della cintura e tirò fuori qualche stronzata che sfregò sugli occhi dell'Animale.

Questi si mise a urlare e barcollare sul ring, sfregandosi gli occhi come un matto. Il Vegetale gli andò alle spalle e lo prese a calci nel sedere, poi lo mandò a sbattere contro le corde, legandolo in modo che non potesse muoversi e mettendosi a picchiarlo selvaggiamente. La folla se la prese con il Vegetale, urlandogli dietro, lanciandogli bicchierini di carta e altra robaccia, e facendogli anche dei gestacci. Ero curioso di vedere come sarebbe andata a finire, ma purtroppo Mike ci ordinò di andare negli spogliatoi perché dovevo cambiarmi: il prossimo incontro sarebbe stato quello tra me e lo Stronzo.

Mi ero appena infilato il pannolone e il cappello da somaro che qualcuno bussò alla porta e chiese: «È qui il Somaro?»

«Sì,» rispose Dan.

Il tizio disse che toccava a me, e, così ci avviammo verso il ring.

Percorsi il corridoio insieme a Dan, che mi seguiva spingendo il suo carretto. Lo Stronzo stava girando intorno al ring facendo un sacco di smorfie alla folla e,

dannazione, con quella calzamaglia addosso sembrava proprio un pezzo di merda. Salii sul ring e l'arbitro ci chiamò a rapporto: «Ragazzi, voglio un incontro pulito, niente dita negli occhi o colpi sotto la cintura, morsi, graffì o stronzate del genere.» Io annuii, mentre lo Stronzo continuava a fissarmi con aria cattiva.

Quando suonò la campana, io e lo Stronzo ci mettemmo a girare in tondo. Lui allungò il piede per farmi inciampare ma non ci riuscì, allora io lo presi per le spalle e lo mandai a sbattere contro le corde. In quel momento mi accorsi che si era spalmato con qualche stronzata viscida che mi impediva di tenerlo saldamente. Cercai di prenderlo per la vita, ma mi sfuggì dalle mani come un'anguilla. Gli afferrai un braccio ma lui riuscì nuovamente a liberarsi, scoppiandomi a ridere in faccia.

Poi cercò di mollarmi una testata sullo stomaco, ma io mi spostai e lo Stronzo volò oltre le funi del ring, finendo sulla prima fila di spettatori. Il pubblico si mise a insultarlo e fargli un sacco di versacci, ma lui tornò velocemente sul ring portandosi dietro una sedia. Si mise a rincorrermi, minacciandomi con la sedia, e dato che non avevo niente con cui difendermi scappai di corsa. Ma lo Stronzo mi colpì sulla schiena, e lasciate che ve lo dica, mi fece proprio male. Cercai di strappargli quella dannata sedia, ma lui me la sbatté sulla testa. Finii in un angolo, e non c'era neanche un buco in cui potessi nascondermi. Lo Stronzo mi colpì uno stinco, e quando mi piegai a massaggiarlo mi colpì anche l'altro.

Dan era salito sul proscenio e stava urlando all'arbitro di far mollare allo Stronzo la sedia, ma era inutile. Il mio avversario mi colpì altre quattro o cinque volte, mi buttò a terra, mi saltò sopra e mi afferrò i capelli, sbattendomi la testa sul pavimento. Poi mi prese il braccio e cominciò a torcermi le dita. Guardai Dan e gli chiesi: «Che diavolo è questa roba?» Dan cercò di salire sul ring, passando tra le corde, ma fu bloccato da Mike che lo afferrò per il collo della camicia. Finalmente suonò la campana, e io riuscii ad arrivare nel mio angolo.

«Sentite,» esclamai, «quel bastardo sta cercando di uccidermi, dandomi la sedia in testa e tutto il resto. Devo fare qualcosa.»

«Quello che devi fare, è ... *perdere*.» ribatté Mike. «Non ha cercato di farti del male, sta solo facendo del suo meglio per farlo credere al pubblico.»

«Di sicuro io non sto meglio di prima,» mi lamentai.

«Resisti ancora qualche minuto, e lascia che ti inchiodi à terra,» mi ordinò Mike. «Ricorda che ti porti a casa cinquecento dollari solo per essere venuto qui a perdere, non a vincere.»

«Se quello mi colpisce ancora con la sedia, non so cosa gli faccio.» Guardai il pubblico e vidi Jenny, sconvolta e imbarazzata. Mi venne il dubbio che forse non stavo facendo la cosa giusta.

Suonò la campana, e io dovetti uscire nuovamente sul ring. Lo Stronzo cercò di prendermi per i capelli, ma io mi spostai di lato mandandolo a finire sulle corde. Lo afferrai in vita e lo sollevai, ma lui mi scivolò dalle mani e atterrò sul sedere, lamentandosi per il male e continuando a sfregarsi le chiappe. Il suo manager gli passò uno sturalavandini e lo Stronzo si mise a darmelo in testa. Io glielo strappai di mano, lo ruppi in due e cominciai a correrglì dietro, ma vidi Mike che scrollava la testa così lasciai che lo Stronzo si girasse e mi torcesse un braccio.

A momenti quel figlio di puttana me lo rompeva sul serio. Mi sbatté a terra e cominciò a colpirmi la testa con il gomito. Vidi Mike che sorrideva tutto contento. Lo Stronzo si mise a prendermi a calci nello stomaco, poi mi sbatté ancora la sedia in testa almeno otto o nove volte, e alla fine mi prese a ginocchiate nel sedere. E io non potevo farci niente.

Rimasi steso là, lui si sedette sulla mia testa, l'arbitro contò fino a tre, e finalmente era tutto finito. Lo Stronzo si alzò e mi sputò in faccia. Fu veramente orribile, non sapevo cosa fare, e così scoppiai a piangere.

Lo Stronzo continuò a girare trionfante per il ring. Dan mi rotolò a fianco e mi asciugò la faccia. Arrivò anche Jenny, che mi abbracciò piangendo, mentre il pubblico mi urlava un sacco di parolacce e tirava sul ring di tutto.

«Avanti, usciamo da questo schifo di posto,» gridò Dan. Mi alzai, e lo Stronzo mi cacciò fuori la lingua, facendo mille smorfie.

«Ti hanno dato proprio il nome giusto,» disse Jenny allo Stronzo passandogli davanti.

Il viaggio di ritorno a Indianapolis fu piuttosto imbarazzante. Dan e Jenny non dissero granché, e io rimasi tutto acciaccato sul sedile posteriore.

«Gran bello spettacolo hai messo in piedi stasera, Forrest, specialmente le lacrime alla fine, al pubblico è piaciuto da impazzire,» si complimentò Mike.

«Non è stato uno spettacolo,» ribatté Dan.

«Stronzate! Sentite, ci deve sempre essere qualcuno che perde. Ve lo prometto, farò in modo che la prossima volta Forrest vinca. Che ne dite?»

«Che non dovrebbe esserci una prossima volta,» intervenne Jenny.

«Ma stasera ha guadagnato un bel po' di soldi, non è forse vero?» continuò Mike.

«Prendere cinquecento dollari per farsi massacrare di botte non mi sembra un granché.» Jenny non cedeva.

«Ma è stato il suo primo combattimento. Facciamo così: la prossima volta gliene darò seicento.»

«Che ne dici di milleduecento?» azzardò Dan.

«Novecento,» rispose Mike.

«E non si potrebbe fargli indossare un costume da bagno invece di quel cappello e del pannolone?» Anche Jenny volle dire la sua.

«Al pubblico è piaciuto così,» spiegò Mike, «Fa tutto parte del suo fascino.»

«A te piacerebbe conciarti in quel modo?» Dan cominciava a incazzarsi.

«Non sono mica un idiota,» si scusò Mike.

«E allora non dire stronzate.» Adesso Dan era davvero incazzato.

E invece Mike mantenne la parola. Il mio combattimento successivo fu con un tizio che si faceva chiamare la Mosca Umana. Aveva addosso una maschera con una specie di proboscide come quella delle mosche, e due grossi occhi sporgenti. Lo lanciai da tutte le parti sul ring, poi alla fine gli saltai in testa e incassai i miei novecento dollari. Un sacco di gente in mezzo al pubblico gridava: «Vogliamo il Somaro! Vogliamo il Somaro!» Non era affatto male.

Poi toccò a quello che si faceva chiamare la Fata, e mi permisero addirittura di spaccargli in testa la sua bacchetta magica. Dopo di lui toccò a un'infinità di altri lottatori, tanto che io e Dan riuscimmo a mettere da parte almeno cinquemila dollari per l'affare dei gamberetti. Ma lasciate che vi dica un'altra cosa: stavo diventando famoso! Ricevevo moltissime lettere dalle ammiratrici, e c'era persino chi vendeva cappelli da somaro come souvenir. A volte salivo sul ring, e in mezzo al pubblico c'erano cento o duecento persone con addosso il mio cappello che battevano le mani e mi invocavano. Mi faceva sentire proprio bene, non so se mi spiego.

Nel frattempo io e Jenny andavamo bene, a parte le storie per la mia carriera di lottatore. Ogni sera, quando lei tornava a casa ci preparavamo qualcosa da mangiare, poi ci sedevamo tutti e tre in soggiorno a discutere su come avremmo messo in piedi l'affare dei gamberetti. Pensavamo di andare a Bayou La Batre, il posto da dove arrivava il povero Bubba, e prendere una palude vicino al golfo del Messico. Avremmo dovuto comperarci reti e roba del genere, oltre a una barchetta e qualcosa per nutrire i gamberetti. Dan diceva che dovevamo pensare anche a un posto in cui vivere, e poi ci volevano i soldi per comperarci da mangiare in attesa dei primi guadagni. Tenendo conto anche del denaro necessario a organizzare la vendita dei gamberetti, secondo lui ci volevano cinquemila dollari per iniziare e tirare avanti il primo anno, e dopo, avremmo dovuto arrangiarci.

Il problema era Jenny. Diceva che ormai avevamo i cinquemila dollari, e allora perché non ci decidevamo a fare i bagagli e partire? Può darsi che avesse ragione, ma se devo essere sincero io non ero pronto a mollare.

Vedete, è dai tempi di quella partita all'Orange Bowl contro gli zoticoni del Nebraska che non mi sentivo così in gamba e che non avevo l'impressione di concludere qualcosa di buono. Forse mi ero sentito così quando ero andato a giocare a ping pong in Cina, ma era durato solo poche settimane. E adesso finalmente, un sabato sì e uno no, uscivo sul ring e sentivo tutti che mi incitavano. Volevano me, anche se ero un idiota.

Avreste dovuto sentirli quando conciai per le feste il Grande Panino Imbottito, quello che era entrato sul ring con centinaia di biglietti da un dollaro appiccicati addosso.

E poi ci fu il terribile Al da Amarillo, che battei con la mossa del granchio di Boston e mi fece vincere il campionato della divisione dell'Est. Dopo toccò a Juno il Gigante, che pesava più di trecento chili, aveva addosso una pelle di leopardo e teneva in mano una mazza di cartone.

Ma un giorno Jenny tornò dal lavoro e mi disse: «Forrest, noi due dobbiamo parlare.»

Andammo a passeggiare in riva a un ruscello, Jenny trovò un posticino per sedersi e cominciò a parlare: «Forrest, credo che questa storia della lotta debba finire.»

«Cosa vorresti dire?» le chiesi, anche se conoscevo già la risposta.

«Voglio dire che abbiamo messo da parte quasi diecimila dollari, più del doppio di quello che ci serve per mettere in piedi l'affare dei gamberetti. E io comincio a domandarmi perché ogni sabato sera tu continui a salire sul ring a renderti ridicolo.»

«Io non mi rendo ridicolo,» mi difesi. «Devo pensare ai miei ammiratori. Sono un personaggio molto famoso, non posso sparire di colpo.»

«Stronzate,» mi rimbeccò Jenny. «Chi sarebbero i tuoi ammiratori, e cosa intendi per famoso? Quelli sono un branco di dementi che paga per vedere un mucchio di stronzate, per vedere uomini adulti che si mettono un costume scemo e fanno finta di farsi male. E che gente può essere quella che si chiama il Vegetale o lo Stronzo, e tu poi, che ti fai chiamare il Somaro?»

«Cosa c'è di male?»

«Come credi che possa sentirmi sapendo che l'uomo che amo è noto a tutti come il Somaro, e si rende ridicolo una volta alla settimana, in televisione, oltretutto!»

«La televisione ci paga di più.»

«Vaffanculo i soldi in più!» gridò Jenny. «Non ne abbiamo bisogno!»

«Si è mai sentito nessuno che non abbia bisogno di soldi in più?»

«Voglio dire, non li abbiamo bisogno disperatamente. Io vorrei solo trovare un posticino per noi, e un lavoro decente per te, per esempio quello dei gamberetti, così ci comperiamo una casetta, magari con un bel giardino e un cane, e potremmo avere dei bambini. Io ho avuto la mia dose di celebrità con i Cracked Eggs, e non mi è servita a niente, non mi ha resa felice. Dannazione, ho quasi trentacinque anni, e voglio sistemarmi...»

«Senti,» la interruppi, «credo che dovrei essere io a dire se è il momento o no di lasciare. Non farò questo lavoro per sempre, solo fino al momento giusto.»

«Sappi che io non starò qui per sempre ad aspettarti,» mi urlò Jenny, ma io non le credetti.

20

Combattei altri due incontri, e naturalmente li vinsi entrambi, finché un giorno Mike chiamò me e Dan nel suo ufficio: «Ragazzi, questa settimana c'è il Professore.»

«E chi è?» volle sapere Dan.

«Viene dalla California, dove è molto famoso e partecipa al campionato della divisione occidentale.»

«A me sta bene.»

«C'è un'altra cosa da dire,» aggiunse Mike. «Forrest, questa volta devi perdere.»

«Perdere?» ripetei.

«Perdere,» mi confermò Mike. «Senti, sono mesi e mesi che vinci tutte le settimane. Non capisci che ogni tanto devi perdere per mantenere la tua popolarità?»

«Chi te l'ha detto?»

«Ma è semplicissimo: la gente ama i perdenti, la volta dopo sei più simpatico.»

«Non mi va,» dissi.

«Quanto gli daresti?» volle sapere Dan.

«Duemila.»

«A me non va,» ripetei.

«Duemila dollari sono un sacco di soldi,» osservò Dan.

«E a me non va lo stesso.»

E invece accettai.

Ultimamente Jenny si comportava in modo strano, ma io pensai che avesse semplicemente i nervi. Ma un giorno arrivò a casa e mi disse: «Forrest, ho esaurito la pazienza. Ti prego, dacci un taglio.»

«Devo farlo, e poi stavolta mi tocca perdere.»

«Perdere?» ripeté Jenny. Così le raccontai quello che mi aveva spiegato Mike, e lei si arrabbiò ancora di più: «Merda, Forrest, questo è troppo.»

«È la mia vita,» le dissi, qualunque cosa volessi dire.

Uno o due giorni dopo Dan tornò da non so che posto, e mi disse che dovevamo parlare.

«Forrest, credo di aver trovato la soluzione ai nostri problemi.»

Gli chiesi di cosa si trattasse.

«Dobbiamo uscire alla svelta da questo affare. So che a Jenny non piace, e se vogliamo cominciare con i gamberetti, dobbiamo farlo presto. E penso di aver trovato il sistema per smettere e fare un sacco di soldi allo stesso tempo.»

«Come sarebbe?»

«Ho parlato con un tizio giù in città che si occupa di scommesse, e mi ha riferito che si dice che tu sabato perderai con il Professore.»

«E allora?»

«E allora se vinci?»

«Se vinco?»

«Se lo fai a pezzi.»

«Mi metto nei guai con Mike.»

«Vaffanculo Mike,» tagliò corto Dan. «Senti, prova a immaginare che noi scommettiamo i nostri diecimila dollari sulla tua vittoria. Sarebbe una scommessa due a uno. Poi tu lo massacri, e noi ci becchiamo ventimila dollari.»

«Ma io finisco nei guai.»

«Prendiamo i nostri ventimila dollari e ce ne andiamo alla svelta da questa città,» continuò Dan. «Hai idea di cosa possiamo fare con una cifra simile? Possiamo mettere in piedi un'azienda in piena regola, e ci avanza anche qualcosa per noi. Sono convinto anch'io che sia ora di smetterla con questa storia della lotta.»

Pensai che Dan era il mio manager, e che Jenny continuava a dire che dovevo smettere, e poi ventimila dollari; erano una bella cifra.

«Cosa ne pensi?» mi chiese Dan.

«Va bene,» gli risposi. «Va bene.»

Arrivò il giorno dell'incontro con il Professore, che avrebbe dovuto tenersi a Fort Wayne. Mike venne a prenderci, restò in macchina e suonò il clacson. Chiesi a Jenny se era pronta.

«Non vengo. Ti guarderò in televisione.»

«Ma tu devi venire,» la pregai, e poi chiesi a Dan di spiegarle di cosa si trattava.

Dan le illustrò il nostro piano, soprattutto quello che avrebbe dovuto fare lei: avevamo bisogno di qualcuno che ci riportasse in macchina a Indianapolis dopo che avevo sconfitto il Professore.

«Nessuno di noi due sa guidare,» le spiegò, «e abbiamo bisogno di un'auto veloce che ci aspetti fuori dall'arena, in modo da poter correre a incassare i ventimila dollari e fuggire poi dalla città.»

«Non voglio avere niente a che fare con una storia del genere,» si ribellò Jenny.

«Ma sono ventimila dollari,» intervenni

«Sì, ed è anche un'azione disonesta,» aggiunse lei.

«È disonesto ciò che abbiamo fatto fin dall'inizio,» cercò di calmarla Dan. «Sapere in anticipo se vinceva o perdeva...»

«Io non ci sto.» Jenny era irremovibile, Mike stava suonando ancora il clacson, e allora Dan sbottò: «Senti, adesso dobbiamo per forza andarcene. Ci vediamo qui dopo che tutto è finito, in un modo o nell'altro.»

«Voi due dovreste vergognarvi,» ci gridò Jenny.

«Non sarai così severa quando torneremo con ventimila bigliettoni in saccoccia,» la salutò Dan.

E ce ne andammo.

Durante il viaggio verso Fort Wayne io non parlai molto, dato che mi sentivo imbarazzato per quello che stavo per fare al vecchio Mike. Lui non mi aveva trattato male, ma d'altra parte, come aveva spiegato Dan, io gli avevo fatto guadagnare un sacco di soldi, per cui eravamo pari.

Quando arrivammo all'arena era già in corso il primo combattimento, Juno il Gigante stava distruggendo la Fata. Dopo di loro dovevano esibirsi due squadre di lottatrici nane. Andammo negli spogliatoi e io mi infilai pannolone e cappello. Dan chiese a qualcuno di chiamarci un taxi che doveva aspettarci alla fine dell'incontro con il motore acceso.

Bussarono alla mia porta, e dovetti andare. Io e il Professore eravamo le attrazioni della serata.

Il mio rivale era già sul ring: un piccoletto con la barba, gli occhiali, mantello e cappello neri da cerimonia del diploma. Sembrava proprio un professore. Decisi che gli avrei fatto mangiare il cappello.

Mi arrampicai sul ring mentre l'annunciatore gridava «Signore e signori.» Il pubblico fece un sacco di versi, poi l'uomo riuscì a continuare: «Abbiamo l'onore di presentarvi i due più famosi lottatori in lizza per il titolo d campione dell'Associazione Professionale Lottatori del Nord America, il Professore contro il Somaro!»

A quel punto c'era un tale casino che non si capiva più se la gente era contenta o arrabbiata. Ormai non mi importava, dato che la campana era suonata e l'incontro era iniziato.

Il Professore si era tolto il mantello, gli occhiali e il cappello, e si era messo a girare in tondo, agitando l'indice come se mi stesse sgridando. Cercai di afferrarlo, ma ogni volta lui si spostava di scatto continuando ad agitare il dito. Questa storia andò avanti per un minuto o due, finché il mio avversario fece un errore. Mi venne alle spalle e cercò di darmi un calcio nel sedere, ma io riuscii a prenderlo per il braccio e lo mandai a sbattere contro le corde. Rimbalzò come la pallina di un flipper, e quando mi passò accanto io cercai di agguantarlo per colpirlo con la mossa Bellybust, ma lui riuscì a strisciare nel suo angolo. Sollevai lo sguardo e vidi che aveva una grossa riga in mano.

Continuava a picchiarla sull'altra mano come se volesse usarla per darmela in testa, e invece quando cercai di prenderlo me la cacciò in un occhio, come se volesse cavarmelo. Lasciate che ve lo dica, mi fece un gran male, e per un pezzo vagai sul ring cercando di riacquistare la vista. Ma ecco che il Professore mi saltò ancora addosso e cacciò qualcosa nel pannolone. Non ci misi molto a scoprire di cosa si trattava, erano formiche! Dio sa dove se le era procurate, ma in ogni caso quelle bestiacce si misero subito a mordermi, e il dolore era spaventoso.

Dan era là che mi urlava di finirlo, ma non era un compito facile, con le mutande piene di formiche. Finalmente suonò la campana e finì il round. Io corsi nel mio angolo e Dan cercò di togliermi quei dannati insetti.

«È stato un trucco disgustoso,» mi lamentai.»

«Sbrigati a finirlo,» mi raccomandò Dan. «Non possiamo permetterci cazzate.»

Il Professore saltò su, pronto per il secondo round, e si mise a farmi un sacco di smorfie. Poi mi venne abbastanza vicino e riuscii ad acchiapparlo, lo sollevai sopra la testa e mi esibii nell'avvitamento dell'aeroplano.

Lo feci roteare quaranta o cinquanta volte, finché fui sicuro che fosse completamente stordito, e poi lo feci volare oltre le funi, direttamente sul pubblico. Atterrò in quinta fila, in braccio a una vecchietta che stava lavorando a maglia e lo prese a ombrellate.

Purtroppo l'avvitamento dell'aeroplano fece effetto anche a me, ma io pensai che non importasse perché ormai il Professore era finito. Purtroppo avevo torto.

Mi stavo riprendendo quando a un tratto mi sentii afferrare alle caviglie. Abbassai lo sguardo e, dannazione, il mio avversario era risalito sul ring e mi stava legando i piedi con la lana che aveva fregato alla vecchietta.

Cercai di liberarmi, ma lui continuava a correrm intorno con la lana, finché mi avvolse come una mummia. Ben presto non riuscii a muovere né mani né piedi. Il Professore si fermò, fece un nodo artistico e si chinò leggermente, come un prestigiatore quando finisce il suo numero di magia.

Poi andò nel suo angolo a prendere un librone gigantesco - sembrava un dizionario - tornò, fece un altro inchino, e cominciò a colpirmi in testa con quel dannato libro. Non potei fare nulla. Probabilmente mi colpì dieci o dodici volte prima di farmi finire a terra. Disperato, sentivo il pubblico che gridava e applaudiva mentre il Professore mi saltava su una spalla e mi inchiodava, vincendo l'incontro.

Mike e Dan corsero sul ring a liberarmi.

«Terrificante!» gridò Mike. «Semplicemente terrificante! Nemmeno io avrei potuto mettere in piedi uno spettacolo del genere!»

«Sta'zitto,» sbottò Dan, e poi si rivolse a me: «Bene, è stata proprio una bella trovata, farsi fregare dal Professore!»

Non dissi nulla. Mi sentivo malissimo: avevo perso tutto, e l'unica cosa di cui ero sicuro era che non avrei mai più fatto il lottatore.

Dopo quella figuraccia non ci serviva più il taxi per scappare, così tornammo a Indianapolis con Mike. Durante tutto il viaggio Mike continuò a ripetere che avevo perso magnificamente, e che la volta dopo avrei vinto, facendo guadagnare a tutti migliaia di dollari.

Quando si fermò davanti a casa nostra, Mike passò a Dan la busta con i duemila dollari che mi spettavano per l'incontro con il Professore.

«Non prenderli,» gli chiesi.

«Cosa?» si stupì Mike.

«Senti, devo dirti una cosa.»

Dan si intromise. «Quello che vuole dirti è che ha deciso di non lottare più.»

«Stai scherzando?»

«No, non sta scherzando,» gli confermò Dan.

«E allora? Cosa c'è che non va, Forrest?»

Prima che io potessi dire qualcosa, Dan si affrettò a rispondere: «Non gli va di parlarne adesso.»

«Certo, capisco. Hai bisogno di una buona notte di sonno. Verrò a trovarvi domattina presto, così potremo parlarne, va bene?»

«Va bene,» rispose Dan, e scendemmo dall'auto. Dopo che Mike se ne fu andato, io sgridai Dan: «Non avresti dovuto prendere quel denaro.»

«Diavolo, è tutto quello che ci è rimasto!» Tutto il resto era sparito, e me ne resi conto solo pochi minuti dopo.

Entrammo nell'appartamento e, roba da non crederci, Jenny se n'era andata. Tutte le sue cose erano sparite, ci aveva lasciato solo qualche lenzuolo pulito, pentole e piatti. Dan trovò il biglietto sul tavolo del soggiorno, e me lo lesse ad alta voce.

> Caro Forrest,
>
> non sopporto più questa situazione. Ho cercato di parlarti dei miei sentimenti, ma sembra che a te non importi nulla. C'è qualcosa di particolarmente negativo in quello che stai per fare questa sera, è un'azione disonesta, e io temo di non riuscire più ad approvare il tuo comportamento.
>
> Forse è colpa mia, perché sono arrivata a un'età in cui sento il bisogno di sistemarmi. Mi piacerebbe avere una casa, una famiglia, vorrei andare in chiesa e roba del genere. Ti conosco fin dalla prima elementare, Forrest, sono passati quasi trent'anni, e ti ho visto diventare grande, forte e gentile. E quando mi sono finalmente resa conto di quanto eri importante per me, è successo quando sei venuto a Boston, mi sono sentita la ragazza più felice del mondo.
>
> Poi ti sei messo a fumare troppo, a fare il cretino con le ragazze giù a Provincetown, ma anche dopo quelle storie io sentivo la tua mancanza, e sono stata felice quando sei venuto a trovarmi a Washington per la manifestazione.
>
> Ma quando ti hanno mandato nello spazio e sei rimasto nella giungla per quattro anni, temo di essere cambiata. Non riesco più a sperare come un tempo, e credo proprio che sarei contenta di condurre una vita tranquilla da qualche parte. Adesso è venuto il momento di andarla a cercare.
>
> Qualcosa è cambiato anche in te, caro Forrest. Non credo che tu possa evitarlo, sei sempre stato una persona «speciale», ma purtroppo sembra che non la pensiamo più allo stesso modo.
>
> Ti scrivo piangendo, ma so che è giunto il momento di separarci. Ti prego, non cercare di trovarmi. Mio caro, ti auguro ogni bene, addio.
>
> Con affetto,
> Jenny

Dan mi passò il biglietto, ma io lo lasciai cadere a terra, accorgendomi per la prima volta di cosa si provasse ad essere un idiota.

21

Da quella sera in poi mi sentii malissimo.

Io e Dan passammo la notte nell'appartamento, e il mattino dopo impacchettammo tutte le nostre stronzate, dato che non avevamo più nessun motivo per restare a Indianapolis. Dan cercò di darmi i duemila dollari di Mike.

«Non li voglio.»

«E invece dovresti prenderli, perché sono tutto ciò che abbiamo.»

«Tienili tu,» lo pregai.

«Almeno facciamo a metà,» continuò Dan. «Hai bisogno di un po' di denaro per il viaggio, qualunque sia la tua destinazione.»

«Tu non vieni con me ?» gli chiesi.

«Ho paura di no, Forrest. Credo di aver già combinato abbastanza guai. Ieri notte non ho dormito per niente. Pensavo a come ti ho convinto a scommettere tutti i nostri soldi, e anche a come ti ho fatto lottare quando era chiaro che Jenny non ne poteva più. E non è stata colpa tua se le hai prese dal Professore: tu hai fatto del tuo meglio, la responsabilità è solo mia. Non sono abbastanza bravo.»

«Dan, non è stata colpa tua,» lo consolai. «Se non mi fossi esaltato all'idea di essere il Somaro, e non avessi creduto a tutte le stronzate che mi dicevano, non mi sarei mai cacciato in questo casino.»

«Non mi va di esserti di peso. Adesso hai altro di cui occuparti. Non perdere tempo con me, vai e sistema le cose. Io non ti servo a nulla.»

Parlammo a lungo, ma non ci fu verso di convincerlo. Dopo un po' prese la sua roba, lo aiutai a scendere i gradini, e poi lo vidi allontanarsi sul carrettino con la borsa in grembo.

Andai alla stazione degli autobus e comperai un biglietto per Mobile. Il viaggio doveva durare due giorni e due notti, passando da Louisville, Nashville, Birmingham e infine Mobile, e mentre l'autobus correva sulla strada io mi sentivo un miserabile idiota.

Durante la notte attraversammo Louisville, e il giorno dopo ci fermammo a Nashville per cambiare autobus. C'era da aspettare tre ore, così decisi di fare un giro per la città. Comperai un panino e un bicchiere di tè ghiacciato e stavo passeggiando lungo un viale quando fuori da un albergo vidi un enorme cartello che diceva: «Benvenuti al torneo di scacchi del Gran Maestro».

La faccenda mi incuriosì, per via di tutte quelle partite a scacchi che avevo giocato nella giungla con Big Sam, così entrai nell'albergo. Stavano giocando nel

salone, e c'era un sacco di gente a guardare, ma c'era anche un cartello che diceva: «Entrata cinque dollari.» Non mi andava di spendere neanche un centesimo, così rimasi a guardare attraverso la porta, finché mi decisi a entrare e andai a sedermi nell'atrio.

Proprio di fronte a me era seduto un vecchietto tutto raggrinzito e dall'aria suscettibile. Indossava un abito nero e un papillon, e sul tavolino davanti a lui c'era una scacchiera.

Stando là seduto, vidi che di tanto in tanto muoveva i pezzi sulla scacchiera, e così mi resi conto che stava giocando da solo. Pensai di avere ancora una o due ore prima della partenza dell'autobus, così gli chiesi se voleva qualcuno con cui giocare. Il vecchietto si limitò a guardarmi in faccia, poi abbassò ancora lo sguardo sulla scacchiera senza aprire bocca.

A un certo punto, dopo aver studiato la disposizione dei pezzi per almeno mezz'ora, spostò l'alfiere bianco, e stava per sollevare la mano quando io gli dissi: «Mi scusi.»

Il tizio fece un salto come se l'avessero punto e mi lanciò un'occhiataccia.

«Se lei fa quella mossa,» gli spiegai, «si scopre troppo, perde il cavallo e la regina, e si trova inchiodato sotto scacco.»

Guardò la scacchiera, senza staccare la mano dall'alfiere, poi lo rimise a posto e mi disse: «Può darsi che lei abbia ragione.»

Tornò a studiare i pezzi, e io pensai che ormai era ora di tornare alla stazione degli autobus, ma quando mi alzai per andarmene il vecchietto esclamò: «Mi scusi, ma devo dire che la sua era un'osservazione molto acuta.»

Annuii, e lui continuò: «Senta, è evidente che lei conosce bene il gioco: perché non si siede a finire questa partita con me? Giochi pure con i bianchi.»

«Non posso,» gli risposi, dato che dovevo prendere l'autobus. Lui fece un cenno con la testa, mi salutò appena con la mano, e io mi avviai verso la stazione.

Quando arrivai, quel dannato autobus era già partito, e non ce n'era un altro fino al giorno dopo. Come sempre non mi riusciva di fare la cosa giusta. Adesso avevo una giornata intera da far passare, così tornai all'albergo e trovai ancora il vecchietto che giocava da solo. Sembrava proprio che stesse vincendo. Mi avvicinai e lui mi fece cenno di sedermi. La mia situazione era decisamente brutta, metà dei miei pezzi se ne erano andati, ero rimasto senza torri e con un solo alfiere, e la mia regina era sul punto di essere catturata.

Mi ci volle quasi un'ora per rimettermi in sesto, e ogni volta che io miglioravo la situazione dei miei pezzi il vecchietto sbuffava e scrollava la testa. Alla fine lo attirai in trappola con un gambetto, lui abboccò, e tre mosse dopo gli diedi scacco.

«Che io sia dannato,» esclamò. « Ma chi sei tu?»

Gli dissi il mio nome, e lui ribatté: «Voglio dire, dove hai giocato? Non ricordo di averti mai visto.»

Quando gli raccontai che avevo imparato a giocare in Nuova Guinea, lui strillò: «Santo cielo! Vorresti dire che non hai mai partecipato a un torneo regionale?»

Scrollai la testa, e il vecchietto continuò: «Non credo che tu lo sappia, ma un tempo io ero un gran maestro internazionale. Ti sei messo a giocare una partita che non avresti assolutamente potuto vincere, e invece mi hai addirittura stracciato!»

Gli chiesi come mai non stava giocando nel salone con gli altri, e lui mi spiegò: «Io ho giocato prima. Ormai ho quasi ottant'anni, e c'è una specie di torneo per i giocatori più anziani. La vera gloria spetta ora ai giovani, le loro menti sono più fresche.»

Lo ringraziai per la partita e feci per alzarmi, ma lui mi fermò. «Senti, hai già cenato?»

Gli spiegai che avevo mangiato un panino qualche ora prima, e allora il vecchietto mi fece un'offerta: «Posso offrirti la cena? Dopo tutto, tu mi hai regalato una splendida partita.»

Gli risposi che mi faceva piacere, e così ce ne andammo al ristorante dell'albergo. Quel vecchietto era una persona veramente deliziosa, e si chiamava Tribble.

«Senti,» mi disse mentre stavamo cenando, «vorrei che noi due giocassimo qualche altra partita per essere sicuro, ma a meno che la tua vittoria di stasera sia stata un enorme colpo di fortuna, credo che tu sia uno dei più grandi talenti sconosciuti di questo gioco. Mi piacerebbe sponsorizzarti in uno o due tornei, e vedere cosa succede.»

Gli spiegai che ero diretto a casa per mettermi ad allevare gamberetti, ma lui ribatté: «Forrest, questa può essere l'occasione della tua vita. Con questo gioco potresti guadagnare molto denaro.» Mi disse di pensarci bene, e di fargli conoscere la mia decisione il mattino dopo. Mi strinse la mano, e poi io me ne tornai in strada.

Andai un po' in giro, ma a Nashville non c'è molto da vedere, così mi sedetti su una panchina nel parco. Cercai di pensare, una cosa che non mi riesce molto facilmente, per decidere cosa fare. Avevo sempre in mente Jenny, e dove poteva essere. Mi aveva detto di non andare a cercarla, ma dentro di me ero convinto che non mi avesse dimenticato. A Indianapolis mi ero comportato da stupido, e lo sapevo. Probabilmente era successo tutto perché non avevo cercato di fare la cosa giusta, e ora non ero nemmeno sicuro di sapere cosa fosse la cosa giusta. Voglio dire, ero là senza soldi, dovevo mettere in piedi l'affare dei gamberetti, e a sentire il signor Tribble avrei potuto fare un sacco di denaro giocando a scacchi. A me sembrava che ogni volta che facevo qualcosa, a parte cercare di tornare a casa e cominciare con i gamberetti, mi trovavo con il culo per terra, e così eccomi da capo a domandarmi cosa sarebbe stato meglio fare.

Non stavo pensando da molto quando arrivò un poliziotto a chiedermi cosa stavo facendo.

Gli risposi che stavo pensando, e lui ribatté che nessuno poteva starsene seduto nel parco di notte a pensare, così dovevo muovermi. Mi avviai lungo la strada, e il poliziotto mi seguì. Dopo un po' mi infilai in un vicolo e trovai un posticino per sedermi e far riposare i piedi. Ero fermo da meno di un minuto quando arrivò lo stesso poliziotto di prima.

«Bene,» mi gridò, «vieni subito qua.» Gli andai vicino e lui mi chiese: «Cosa stavi facendo in quel vicolo?»

Io gli risposi: «Niente»

E lui: «È proprio quello che pensavo, sei in arresto per vagabondaggio.»

Mi portò in prigione, mi chiuse in una cella, e il mattino dopo mi disse che avrei potuto fare una telefonata. L'unica persona che conoscevo e avrei potuto chiamare era il signor Tribble, così lo chiamai. Mezz'ora dopo arrivò alla stazione di polizia e mi fece liberare.

Mi offrì una enorme colazione e mi fece una proposta: «Senti, che ne dici di iscriverti al campionato che si terrà la settimana prossima a Los Angeles? Il primo premio è di diecimila dollari. Ti pagherò tutte le spese, e poi faremo a metà del denaro che vincerai. Ho l'impressione che tu abbia bisogno di qualcuno che ti stimoli, e per quanto mi riguarda so che mi divertirò immensamente. Ti farò da allenatore e consigliere. Cosa te ne pare?»

Avevo ancora qualche dubbio, ma pensai che provare non mi sarebbe costato nulla, e accettai. Dissi che l'avrei fatto per un po', finché avessi raccolto abbastanza soldi per l'affare dei gamberetti. Io e il signor Tribble ci stringemmo la mano, e diventammo soci.

Los Angeles era un vero spettacolo. Ci arrivammo una settimana prima dell'inizio del torneo, e il signor Tribble passava quasi tutta la giornata spiegandomi le mosse e facendomi giocare, ma dopo un po' lasciò perdere dicendo che era inutile cercare di insegnarmi qualcosa, dato che conoscevo già tutti i trucchi. E così ce ne andammo in giro per la città.

Il signor Tribble mi portò a Disneyland, e poi organizzò una visita agli studi cinematografici. Stavano girando un sacco di film, e c'era tantissima gente che correva in giro e urlava «azione», «stop», «buona la prima», e stronzate del genere. Uno dei film era un western, e c'era un tizio che si lanciò attraverso una finestra almeno una decina di volte prima di farlo come avrebbe dovuto.

Eravamo in piedi a guardare quando ci venne vicino un uomo che mi chiese: «Scusi, lei è per caso un attore?»

Io gli risposi: «Eh?» Il signor Tribble gli spiegò: «No, siamo giocatori di scacchi »

E quello: «Peccato, perché questo ragazzone sembra proprio adatto al film che sto girando » Mi palpò un braccio e mi domandò: «Guarda che roba, sei davvero forte, sei sicuro di non essere un attore?»

«L'ho fatto una volta,» gli raccontai.

«Davvero? E di cosa si trattava?»

«Re Lear.»

«Fantastico, ragazzo, semplicemente fantastico. Hai la tessera?»

«Quale tessera?»

«Quella del sindacato degli attori, fa niente, non importa. Stai tranquillo, ragazzo mio, possiamo sistemare tutto senza problemi. Piuttosto, dimmi dove sei

stato nascosto fino ad oggi... Voglio dire, guarda che roba! Sei il classico personaggio forte e silenzioso, un altro John Wayne!»

«Lui non è John Wayne,» ribatté cupamente il signor Tribble. «È un giocatore di scacchi di altissima classe.»

«Meglio ancora, così sarà un tipo forte, silenzioso e intelligente. Decisamente insolito.»

«Non sono intelligente come potrei sembrare,» lo avvisai, cercando di essere onesto, ma l'uomo del film mi disse che non importava perché nessuno si aspetta che un attore sia intelligente oppure onesto, niente di tutto ciò, basta arrivare in orario sul set e recitare le proprie battute.

«Mi chiamo Felder,» spiegò, «e sono un regista. Voglio farti un provino.»

«Domani deve giocare in un torneo,» intervenne il signor Tribble. «Non ha tempo per recitare o fare provini.»

«Può farcela benissimo. Dopo tutto, potrebbe essere l'occasione della sua vita. Lo accompagni pure, signor Tribble, così faremo un provino anche a lei.»

«Vedremo di farcela,» rispose il vecchietto. «Adesso vieni, Forrest, abbiamo molto lavoro da sbrigare.»

«Ci vediamo, tesoro. E non dimenticarti il provino,» mi salutò Felder.

E così io e il signor Tribble ce ne andammo.

22

Il torneo di scacchi ebbe inizio il mattino dopo al Beverly Hills Hotel. Io e il signor Tribble arrivammo presto, e lui mi iscrisse a tutte le gare della giornata.

Non dovetti faticare molto. Mi ci vollero circa sette minuti per stracciare il mio primo avversario: era un campione regionale oltre che un professore in qualche università, il che mi rese molto felice. Non avrei mai immaginato che un giorno avrei battuto un professore!

Poi toccò a un ragazzino di diciassette anni, e lo eliminai in meno di mezz'ora. Fece una scenata spaventosa, si mise a piangere e urlare, e la sua mamma dovette trascinarlo via.

Quel giorno, e anche il giorno dopo, mi toccò giocare con gente di tutti i tipi, ma sconfissi velocemente ognuno di loro. Per me fu un bel sollievo, dato che quando giocavo con Big Sam non potevo alzarmi per fare pipì perché lui spostava i pezzi e cercava sempre di fregarmi.

Arrivai in finale, ma prima ci diedero una giornata di riposo. Tornai in albergo con il signor Tribble e trovai un messaggio di Felder, il tizio del film, che diceva: «Chiamate il mio ufficio nel pomeriggio e prenotate il provino per domattina.»

«Forrest,» mi disse il signor Tribble, «non saprei cosa fare. Tu che ne pensi?»

«Non lo so neanch'io,» gli risposi, ma a dire la verità mi sembrava una faccenda molto eccitante lavorare in un film e tutto il resto... magari avrei conosciuto persino Raquel Welch o qualcuno del genere.

«Immagino che non ci sia niente di male,» commentò lui. «Sì, credo proprio che chiamerò per fissare un appuntamento.» Così telefonò, si fece dire quando e dove avremmo dovuto presentarci. A un certo punto mise la mano sulla cornetta e mi chiese: «Sai nuotare?» Io risposi: «Sì.» E lui ripeté al telefono: «Sì, sa nuotare.»

Quando riappese gli chiesi perché volevano sapere se ero capace di nuotare, e lui mi rispose che non lo sapeva, ma l'avremmo scoperto appena fossimo arrivati a destinazione.

Il set non era quello che avevamo visitato. All'entrata c'era una guardia che ci accompagnò dove avrei dovuto sostenere il provino. Felder stava litigando con una donna che assomigliava a Raquel Welch, ma appena mi vide mi fece mille sorrisi.

«Forrest, è fantastico che tu sia venuto. Senti, adesso dovresti andare nella stanza dei costumi e del trucco, e quando hanno finito di sistemarti torna qui.»

Feci come mi aveva ordinato, e trovai due signore, una delle quali mi ordinò: «Bene, togliti i vestiti.» Pensai che eravamo ancora da capo, ma feci ugualmente

quello che mi avevano detto. Rimasi nudo, e allora l'altra signora mi passò una montagna di vestiti che sembravano di gomma, ricoperti di scaglie e altre stronzate, insieme a due mani e due piedi palmati. Mi chiese di indossarli, e nel giro di un'ora tutti e tre insieme riuscimmo a cacciarmeli addosso. Mi spinsero poi nella sezione trucco, e mi dissero di sedermi su una sedia mentre un'altra signora e un ragazzo mi ficcavano in testa una enorme maschera di gomma. Quando ebbero finito di pitturarmi nei punti in cui la maschera non arrivava a coprirmi, mi ordinarono di tornare sul set.

Facevo fatica a camminare per via di quei piedi palmati, ed era difficile aprire una porta con una mano del genere, ma alla fine ci riuscii e mi trovai in un posto all'aperto, con un grande lago, banani, alberi tropicali e stronzate del genere. Appena mi vide Felder fece un salto all'indietro e gridò: «Terrificante! Ragazzo, sei perfetto per la parte!»

«Di che parte si tratta?» gli chiesi.

E lui: «Non te l'ho detto? Sto girando una nuova versione del *Mostro della laguna nera*.» Persino un idiota come me poteva immaginare quale parte mi avesse riservato.

Felder fece cenno alla signora con cui stava litigando prima di avvicinarsi. «Forrest, vorrei presentarti Raquel Welch.»

Avreste potuto farmi cadere solo soffiandomi addosso! Eccola là davanti a me, con addosso un vestitino scollato. «Felice di fare la sua conoscenza,» esclamai attraverso la maschera, ma lei si rivolse a Felder furibonda.

«Che cosa ha detto? Qualcosa a proposito delle mie tette, vero?»

«No, tesoro, no,» la rassicurò Felder. «Ha detto solo che è felice di fare la tua conoscenza. Non puoi sentirlo bene per via della maschera che indossa.»

Le offrii la mia mano palmata da stringere, ma lei fece un gran salto all'indietro e gridò: «Che schifo! Cerchiamo di finire alla svelta questa dannata faccenda.»

Felder mi spiegò cosa dovevo fare: Raquel Welch se ne andava a nuotare e poi sveniva, io dovevo emergere dal fondo del lago, prenderla in braccio e portarla in salvo. Lei sarebbe rinvenuta mettendosi subito a gridare: «Mettimi giù! Aiuto! Mi violenta», e tutte le solite stronzate.

Ma a sentire Felder io non dovevo metterla giù perché saremmo stati rincorsi da alcuni delinquenti, e avremmo dovuto rifugiarci nella giungla.

Provammo la scena, e a me sembrò che fosse venuta bene fin dalla prima volta. Era davvero eccitante avere Raquel Welch tra le braccia, anche se continuava a strillare: «Mettimi giù! Aiuto, polizia!»

Ma Felder continuava a dire che non andava abbastanza bene, e ci costrinse a rifarla. Dato che non andava mai bene, dovemmo ripeterla almeno dieci o quindici volte. Tra una ripetizione e l'altra Raquel Welch continuava a rompere, lamentandosi e prendendosela con Felder, ma lui continuava a dirle: «Fantastica, dolcezza, sei veramente fantastica!»

Cominciavo ad avere un problema: ormai ero in quel costume da quasi cinque ore, non c'erano una cerniera o un buco per poter fare pipì, e io stavo per scoppiare.

Però non mi andava di fare storie, perché in fin dei conti stavo girando un film e non volevo dare fastidio a nessuno.

Però dovevo assolutamente fare qualcosa, così decisi che quando sarei finito ancora in acqua non avrei fatto altro che fare pipì nel costume, e la pipì sarebbe uscita dal gambale finendo nel lago.

Appena Felder gridò: «Azione», io entrai in acqua e mi misi a fare pipì. Raquel Welch mi nuotò attorno poi svenne, io venni a galla, la presi in braccio e la portai fuori.

Come al solito lei si riprese e cominciò a tempestarmi di pugni urlando: «Aiuto! Assassino! Mettimi giù!» Ma quella volta si interruppe di colpo e gridò: «Cos'è questa puzza?»

Felder urlò: «Stop!» Si alzò dalla sedia e venne a chiedere a Raquel Welch: «Che cosa hai detto, tesoro? Nella sceneggiatura non c'è questa frase!»

E lei: «Vaffanculo la sceneggiatura! Qui c'è qualcosa che puzza!» Poi si girò di scatto verso di me e mi chiese: «Ehi tu - chiunque tu sia - ti è scappata?»

Ero così imbarazzato che non sapevo cosa fare. Rimasi là tenendola fra le braccia per qualche secondo, poi scrollai la testa e dissi: «No.»

Quella fu la prima bugia di tutta la mia vita.

«A qualcuno è scappata di sicuro, ne riconosco l'odore quando lo sento. E dato che non sono stata io, devi essere stato per forza tu! Come ti permetti di pisciarmi addosso, brutto scimmione!» Poi si mise a picchiarmi e a urlare: «Mettimi giù! Stammi lontano», e le solite stronzate, così immaginai che stesse ricominciando la scena e la portai di nuovo nella giungla.

Felder gridò: «*Azione!*» Gli operatori ripresero a girare, e Raquel Welch si mise a picchiarmi e insultarmi come non aveva mai fatto prima. Felder continuava a urlare: «Fantastico, tesoro, terrificante! Vai avanti così!» Vidi il signor Tribble che, seduto su una sedia, scrollava la testa e cercava di guardare da un'altra parte.

Continuai ad avanzare nella giungla, finché a un certo punto mi guardai intorno per vedere se ero arrivato dove di solito Felder gridava: «Stop!» Ma il regista stava saltando come un matto, facendo segno di continuare e gridando: «Perfetto, tesoro! Proprio quello che volevo! Tu portala nella giungla!»

Raquel Welch stava ancora picchiandomi, cercando di graffiarmi e urlando: «Vattene, lurido animale», e tutte le solite stronzate, ma io andai avanti come mi era stato ordinato.

E a un tratto si sentì un urlo: «Mio Dio! Il vestito!»

Io non mi ero accorto di nulla, ma quando abbassai lo sguardo vidi che il suo costume era rimasto agganciato in qualche cespuglio. Gente, avevo in braccio Raquel Welch completamente nuda!

Mi bloccai e feci per riportarla indietro, ma lei si mise a strillare: «No, no! Razza di idiota! Non posso tornare conciata in questo modo!»

Le chiesi cosa volesse fare, e lei mi ordinò di andare a nasconderci da qualche parte finché le fosse venuto in mente qualcosa. Allora continuai ad avanzare nella giungla quando improvvisamente sbucò un oggetto gigantesco che ci venne incontro appeso a una liana. La cosa ci passò di fianco, e io vidi che era una specie di

scimmia, poi torno indietro, lasciò cadere la liana e atterrò proprio davanti a noi. A momenti svenivo: era il caro vecchio Sue in persona!

Raquel Welch riprese a urlare e imprecare, e intanto Sue mi aveva abbracciato le gambe e mi stringeva. Non so come abbia fatto a riconoscermi in quel costume da mostro, probabilmente sarà stato per via dell'odore. Alla fine Raquel Welch esclamò: «Tu *conosci* questo dannato babbuino?»

«Non è un babbuino,» le spiegai. «È un orango e si chiama Sue.»

Lei mi guardò con una faccia strana e mi chiese: «Se è un maschio, perché diavolo si chiama Sue?»

«È una lunga storia,» tagliai corto.

Intanto Raquel Welch cercava di coprirsi con le mani, ma il vecchio Sue sapeva sempre cosa fare: staccò un paio di foglie da un banano e gliele diede, così lei riuscì a coprirsi almeno in parte.

Più tardi scoprii che dal nostro set eravamo passati in un altro dove stavano girando un film di Tarzan, e Sue veniva usato come comparsa. Non molto tempo dopo il nostro salvataggio in Nuova Guinea, Sue era stato catturato da alcuni cacciatori bianchi che lo avevano spedito a un addestratore di animali di Los Angeles. E da allora lo avevano usato nei film.

Purtroppo non c'era tempo per fare due chiacchiere, dato che Raquel Welch continuava a scocciare urlando: «Devi portarmi da qualche parte dove possa trovare dei vestiti!» Io non avevo idea di dove si potessero recuperare degli abiti nella giungla, anche se si trattava di un set cinematografico, così continuai ad andare avanti sperando che succedesse qualcosa.

E infatti successe proprio così. Improvvisamente ci trovammo davanti un recinto, e io immaginai che probabilmente dall'altra parte ci doveva essere un posto con dei vestiti. Sue sollevò un filo per farci passare, ma appena io e Raquel scavalcammo, rotolammo giù per la collina. Arrivammo fino in fondo, e quando mi guardai attorno mi accorsi che eravamo atterrati sul ciglio di una strada gigantesca.

«Oh mio Dio!» strillò Raquel Welch. «Siamo sull'autostrada per Santa Monica!»

Sollevai lo sguardo, e vidi il vecchio Sue che ci guardava dall'alto della collina. Alla fine scese anche lui, e ci trovammo là tutti e tre. Intanto Raquel Welch continuava a spostare su e giù le foglie di banano cercando di coprirsi.

«E adesso cosa facciamo?» le chiesi. Le macchine ci sfrecciavano accanto, e anche se dovevamo avere un aspetto molto strano, nessuno ci degnò della minima attenzione.

«Tu devi portarmi da qualche parte!» urlò Raquel. «Devo trovare dei vestiti da mettermi addosso!»

«Dove?»

«Da qualunque parte,» strillò ancora più forte, e così ci avviammo lungo l'autostrada per Santa Monica.

A un certo punto vedemmo in lontananza un enorme cartello bianco su alcune colline che diceva HOLLYWOOD, e Raquel disse: «Dobbiamo uscire da questa dannata autostrada e arrivare sulla Rodeo Drive, dove potrò finalmente comperarmi

qualcosa!» Era sempre indaffarata a coprirsi, ogni volta che una macchina veniva verso di noi lei piazzava le foglie sul davanti, e quando l'auto arrivava da dietro le spostava per coprirsi il sedere. Con un po' di traffico, era un vero spettacolo, sembrava la danza dei due veli.

Finalmente uscimmo dall'autostrada e attraversammo un campo gigantesco. «Quella dannata scimmia deve per forza continuare a seguirci?» si lamentò Raquel Welch. «Siamo già abbastanza ridicoli!» Non dissi niente, ma mi girai e vidi che il vecchio Sue aveva un'espressione triste. Nemmeno lui aveva mai incontrato Raquel Welch, e credo che quel commento l'avesse proprio ferito.

Continuammo a camminare, e nessuno sembrava accorgersi di noi. Alla fine arrivammo in una strada piena di gente e Raquel strillò: «Dannazione, siamo sul Sunset Boulevard! Come diavolo faccio a spiegare questa passeggiata sul Boulevard nuda e in pieno giorno?» Devo dire che aveva ragione, e io ero quasi contento di indossare un costume da mostro perché così nessuno mi avrebbe veduto, anche se ero *insieme* a Raquel Welch.

Ci trovammo davanti a un semaforo, e quando diventò verde attraversammo tutti e tre la strada. Raquel Welch continuava a fare la danza dei due veli, sorridendo alla gente ferma in macchina come se si trovasse su un palcoscenico. «Mi sento terribilmente umiliata!» mi ringhiò. «È come se mi avessero violentata! Aspetta che usciamo da questa storia e poi ti rovino, maledetto idiota!»

Alcune delle persone ferme ai semafori cominciarono a suonare i clacson e fare gesti strani, dato che avevano riconosciuto Raquel Welch, e quando arrivammo dall'altra parte della strada alcune macchine girarono dietro a noi e si misero a seguirci. Quando arrivammo sul Wilshire Boulevard avevamo attirato una bella folla: la gente usciva dalle case e dai negozi e ci seguiva - un po' come era capitato al pifferaio magico - e la faccia di Raquel Welch era rossa come una barbabietola.

«Non lavorerai mai più in questa città!» mi disse con odio, continuando nel frattempo a lanciare sorrisi smaglianti alla folla.

A un certo punto esclamò: «Finalmente, ecco Rodeo Drive!!» Vidi subito un negozio di vestiti da donna, toccai una spalla a Raquel e glielo indicai, ma lei mi rispose: «Orrore, quello è Popagallo. Di questi tempi nessuno si farebbe mai beccare in giro con addosso un vestito di Popagallo!»

Continuammo a camminare finché Raquel strillò: «Ecco Giani's, lì c'è della bella roba.» E così entrammo.

All'entrata c'era un commesso con i baffetti, il vestito bianco e un fazzoletto che spuntava dal taschino della giacca, il quale appena entrammo ci fissò attentamente.

«Desidera, signora?»

«Vorrei comperare un vestito,» gli rispose Raquel.

«Ha in mente qualcosa?» volle sapere il commesso.

«Qualunque cosa va bene, idiota, non vede cos'è successo?»

Il tizio si affrettò a indicarle due file di abiti appesi, dicendo che avrebbe sicuramente trovato qualcosa della sua taglia, e lei andò subito a curiosare.

«Posso fare qualcosa anche per voi?» il commesso chiese poi a me e Sue.

«Siamo con lei,» risposi. Mi girai, e vidi fuori una folla di gente, i nasi incollati alla vetrina.

Raquel Welch scelse otto o nove vestiti e li provò. Dopo un po' uscì dal camerino e ci chiese: «Cosa ne pensate di questo?» Era un affare scollato, marrone, pieno di nodi e cinture.

«Non saprei, tesoro,» le rispose il commesso. «In un certo senso, direi che non è il suo stile.» Allora lei tornò nel camerino e ne provò un altro. «Magnifico! Assolutamente deliziosa!»

«Lo prendo,» esclamò Raquel. Il tizio le chiese: «Bene, e come vuole pagare?»

«In che senso?»

«Contanti, assegno o carta di credito?»

«Guardami bene, idiota, non vedi che non ho addosso niente? Dove diavolo credi che potrei tenerli?»

«Per favore, signora, cerchiamo di non essere volgari.»

«Sono Raquel Welch. Manderò qualcuno a pagare.»

«Sono terribilmente spiacente, ma non facciamo affari in questo modo.»

«Ma io sono *Raquel Welch*!» strillò la donna. «Non mi riconosci?»

«Mi stia bene a sentire: metà delle persone che entrano in questo negozio dice di essere Raquel Welch, Farrah Fawcett, Sophia Loren o qualcuno del genere. Ha con sé un documento di identità?»

«Un documento?» gridò ancora più forte Raquel. «Dove credi che l'abbia nascosto?»

«Nessun documento di identità, nessuna carta di credito, niente denaro, niente vestito,» tagliò corto il commesso.

«Adesso ti dimostro chi diavolo sono io,» esclamò Raquel, e si abbassò di scatto la parte superiore del vestito. «Chi ha tette come le mie in questa città da quattro soldi?» si mise a strillare. All'esterno la folla picchiava contro la vetrina, gridando e applaudendo. Il commesso invece schiacciò un minuscolo pulsante, facendo arrivare un'orribile guardia che si avvicinò a noi tre dicendo: «Bene, siete in arresto. Muovete le chiappe senza fare storie e non ci saranno problemi.»

23

E così, eccomi di nuovo in galera.

Dopo che la guardia ci bloccò da Giani's, arrivarono due autobus di poliziotti urlanti, e uno di loro si rivolse al commesso: «Bene, cosa sta succedendo qui?»

«Questa tizia dice di essere Raquel Welch, è arrivata con addosso due foglie di banano e non vuole pagare per il vestito. Non so cosa dirle degli altri due, tranne che mi sembrano sospetti anche loro.»

«Io *sono* Raquel Welch!»

«Certo, signora,» le rispose il poliziotto. «E io sono Clint Eastwood. Perché non ve ne andate con questi due gentilissimi signori?» E indicò una coppia di poliziotti lì vicino.

«E adesso,» domandò lo stesso poliziotto a me e Sue. «qual'è la vostra storia?»

«Eravamo in un film,» gli spiegai.

«È per questo che hai addosso un costume da mostro?»

«Già.»

«E lui?» volle sapere, indicando Sue. «Devo dire che è un trucco molto realistico.»

«Non è un trucco. un orango di razza.»

«Davvero? Ti dirò una cosa: giù alla centrale abbiamo un collega che ama fare fotografie, e sono sicuro che gli farebbe piacere farne qualcuna a due pagliacci come voi. Venite con noi, senza fare mosse false.»

Il signor Tribble fu costretto a venire a togliermi di prigione un'altra volta. E Felder si fece vedere con un intero plotone di avvocati per tirar fuori Raquel Welch, che ormai era isterica.

«Vedrai,» mi gridò mentre la liberavano. «Quando avrò finito con te, non ti faranno più fare nemmeno il mostro in un incubo!»

Su questo punto aveva perfettamente ragione: la mia carriera di attore era già finita.

«È la vita, tesoro, ma uno di questi giorni ti telefono per andare a pranzo insieme,» mi disse Felder andandosene via. «Più tardi manderemo qualcuno a ritirare il costume da mostro.»

«Avanti, Forrest,» mi consolò il signor Tribble. «Tu ed io abbiamo altre cose da sistemare.»

Tornati in albergo, il signor Tribble, io e Sue tenemmo una riunione nella nostra stanza.

«Avere qui Sue ci causerà qualche problema,» esclamò il signor Tribble. «Hai visto come abbiamo dovuto farlo salire di nascosto su per le scale, e tutto il resto... Devi ammettere che è molto difficile viaggiare in compagnia di un orango.»

Allora gli spiegai cosa provavo per Sue, e anche che mi aveva salvato più di una volta la vita nella giungla.

«Credo di capire quello che senti, e sono disposto a fare un tentativo. Ma dovrà comportarsi bene, altrimenti finiremo tutti nei guai.»

«Lo farà,» gli promisi, e il vecchio Sue annuì e sorrise proprio come dovrebbe fare un orango.

Il giorno dopo c'era la sfida finale tra me e il gran maestro internazionale Ivan Petrokivitch, conosciuto come l'Onesto Ivan.

Non avevo nessuna intenzione di stare lì a guardare, così mi impegnai nella difesa indiana della regina, costringendolo a fare ricorso alla variante Schevenigen che mi consentì di utilizzare il contrattacco Benoni.

L'Onesto Ivan mi sembrò un po' nervoso, e si mise addirittura a mordersi le labbra e torcersi le mani. A un certo punto tentò una mossa disperata - l'attacco del fegato fritto - a cui opposi la difesa di Alekhine, riuscendo a bloccarlo.

Per qualche minuto sembrò che fossimo in stallo, ma l'Onesto Ivan applicò la manovra di Hoffman e riuscì a liberarsi. Guardai il signor Tribble che mi fece una specie di sorriso, e muovendo solo le labbra mi disse «*Adesso!*» E io sapevo di cosa stava parlando.

Vedete, c'erano un paio di trucchi che Big Sam mi aveva insegnato nella giungla, e che non erano riportati in nessun libro. Era venuto il momento di usare la variante del pentolone del gambetto della noce di cocco, nella quale usai la mia regina come esca per spingere quel bastardo a rischiare il suo cavallo.

Sfortunatamente non funzionò. Il mio avversario doveva aver previsto qualcosa perché si prese la mia regina, lasciandomi nei guai. Feci ricorso alla manovra della capanna di paglia, usando la mia ultima torre per cercare di fregarlo, ma lui non si lasciò mettere nel sacco. Anzi, si prese la mia torre e anche l'altro alfiere, ed era pronto a finirmi con lo scacco Petroff quando feci veramente l'impossibile mettendo in piedi la minaccia pigmea.

Dunque, la minaccia pigmea era una delle specialità di Big Sam, che me l'aveva insegnata proprio bene. Dipende molto dall'effetto sorpresa, e bisognava usare vari pezzi come esca, ma se un tizio cadeva vittima della minaccia pigmea, poteva anche impiccarsi o tornare a casa. Pregai che funzionasse perché in caso contrario non avevo più idee, ed ero praticamente finito.

L'Onesto Ivan grugnì un paio di volte e prese il suo cavallo per spostarlo in ottava fila, il che voleva dire che era stato intrappolato, e con altre due mosse gli avrei dato scacco, lasciandolo del tutto impotente.

Ma il mio avversario doveva aver annusato qualcosa di losco, dato che spostò il suo pezzo più volte avanti e indietro, senza mai staccare la mano e quindi senza rendere definitiva la sua mossa.

Il pubblico era così silenzioso che avreste potuto sentire cadere uno spillo, e io ero così agitato che mi sentivo scoppiare. Lanciai un'occhiata al signor Tribble e vidi

che guardava il soffitto come se stesse pregando, mentre invece un tizio che era arrivato con l'Onesto Ivan aveva la faccia scura. Il mio avversario spostò il pezzo avanti e indietro altre due o tre volte, sempre senza mollarlo. Alla fine sembrò che avesse preso una decisione: sollevò il pezzo e io trattenni il fiato, come tutti i presenti nel salone. L'Onesto Ivan aveva ancora il pezzo in mano, il cuore mi batteva come un tamburo, e quando improvvisamente lui mi fissò negli occhi, non ho idea di come accadde, forse perché ero tutto eccitato, ma a un tratto mi sfuggì una enorme e spaventosa scorreggia, facendo un rumore come se qualcuno avesse strappato un lenzuolo a metà.

Un'espressione di immenso stupore si dipinse sul volto del mio nemico, che lasciò cadere di scatto il pezzo, sollevando le mani e lasciandosi sfuggire un gemito di disgusto. Cominciò a farsi aria, tossendo e tenendosi il naso. La gente intorno a noi si fece indietro, mormorando e tirando fuori i fazzoletti, e io ero così rosso in faccia che sembravo un pomodoro.

Ma quando tornò la calma, diedi un'occhiata alla scacchiera e vidi che l'Onesto Ivan aveva lasciato il pezzo dove serviva a me. Allungai subito la mano, presi il pezzo con il mio cavallo, poi mangiai due pedoni e la regina, per arrivare finalmente al re, scacco matto! Avevo vinto la partita e guadagnato cinquemila dollari. La minaccia pigmea ce l'aveva fatta ancora una volta.

Nel frattempo l'Onesto Ivan continuava a fare ampi gesti di protesta, e il suo accompagnatore presentò immediatamente un reclamo formale contro di me.

Il giudice continuò a sfogliare il libro delle regole finché trovò un punto che diceva: «Nessun giocatore si comporterà volontariamente in modo da distrarre il suo avversario mentre il gioco è in corso.»

Il signor Tribble si alzò a dire: «Non credo possiate dimostrare che il mio ragazzo abbia fatto ciò che ha fatto *volontariamente*. È stato un incidente del tutto involontario.»

Ma il giudice trovò qualcos'altro: «Nessun giocatore si comporterà in modo offensivo o maleducato nei confronti del suo avversario.»

«Sentite,» continuò il signor Tribble, «nessuno di voi ha mai provato il bisogno di fare aria? Forrest non voleva offendere nessuno. È stato seduto troppo a lungo.»

«Non saprei. Considerando i fatti, credo che dovrei squalificarlo.»

«Non potete concedergli almeno un'altra possibilità?» domandò il signor Tribble.

Il direttore si grattò il mento per qualche minuto. «Sì, forse, però dovrebbe trattenersi, perché qui non possiamo tollerare certe cose, lei mi capisce...»

E così sembrava che mi lasciassero finire la partita, quando improvvisamente si sentì un gran casino in fondo a una stanza, signore che urlavano e roba del genere. Guardai, e vidi il vecchio Sue che stava arrivando appeso a un lampadario.

Proprio mentre passava sopra di noi, Sue si lasciò cadere, andando a finire sulla scacchiera e mandando i pezzi da tutte le parti. L'Onesto Ivan cadde all'indietro, strappando nella caduta il vestito di una cicciona che sembrava la pubblicità di una gioielleria. La donna si mise a urlare e strillare, e poi diede un pugno sul naso al

giudice. Sue intanto saltava su e giù, gridando a sua volta e terrorizzando tutti. Qualcuno urlò di chiamare la polizia.

Il signor Tribble mi prese per un braccio: «Andiamocene, Forrest, hai già incontrato abbastanza poliziotti in questa città.»

Non potevo dargli torto.

Tornammo in albergo, e il signor Tribble disse che dovevamo fare un'altra riunione.

«Forrest, non credo che questa faccenda possa funzionare. Tu giochi a scacchi divinamente, ma il resto è troppo complicato. Tutte le cose che sono successe oggi pomeriggio erano a dir poco bizzarre.»

Annuii, e anche il vecchio Sue aveva un'aria molto dispiaciuta.

«Così, ti dico cosa ho intenzione di fare: tu sei un bravo ragazzo, Forrest, non posso lasciarti vagare per la California, e quindi ho deciso di organizzare il vostro rientro in Alabama, o qualunque sia il posto da cui arrivate. So che hai bisogno di un bel gruzzolo per mettere in piedi l'affare dei gamberetti: dopo aver tolto le spese, la tua quota delle vincite ammonta a circa cinquemila dollari.»

Mi diede una busta, e quando guardai dentro vidi che c'erano un mucchio di biglietti da cento.

«Ti auguro ogni fortuna,» mi disse.

Il signor Tribble chiamò un taxi e ci accompagnò alla stazione ferroviaria. Aveva fatto in modo che Sue viaggiasse nello scompartimento dei bagagli in una gabbia, e mi spiegò che avrei potuto andare a trovarlo e portargli da mangiare quando volevo. Gli inservienti portarono la gabbia, ci rinchiusero Sue e se lo portarono via.

«Buona fortuna, Forrest,» esclamò il signor Tribble, e mi diede la mano. «Questo è il mio biglietto da visita; cerchiamo di restare in contatto, e fammi sapere come ti vanno le cose, va bene?»

Presi il biglietto e gli diedi ancora la mano. Mi spiaceva andarmene perché il signor Tribble era una gran brava persona, ma dovevo per forza mollarlo. Ero seduto in treno, guardando fuori dal finestrino, e il signor Tribble era ancora sul marciapiede. Quando il treno partì, lui alzò la mano e mi salutò.

E così ero un'altra volta in partenza, e quella notte la mia mente era piena di sogni. Pensai al mio ritorno a casa, alla mia mamma, al povero vecchio Bubba e all'affare dei gamberetti, e naturalmente anche a Jenny Curran. Ma più di ogni altra cosa al mondo avrei voluto non essere così idiota.

24

Finalmente a casa. Il treno entrò nella stazione di Mobile alle tre del mattino. Tolsero Sue dalla sua gabbia e ci lasciarono entrambi sul marciapiede. Non c'era in giro nessuno tranne un tizio che spazzava il pavimento e un altro che russava su una panchina, così io e Sue ci dirigemmo in centro, dove trovammo da dormire in un vecchio edificio abbandonato.

Il mattino dopo comprai qualche banana per Sue e un'abbondante colazione per me, uova, pancetta, frittelle e tutto il resto, e poi mi venne in mente che dovevo decidermi a fare qualcosa per mettere a posto le cose, così mi diressi verso l'ospizio delle Piccole sorelle dei poveri. Passammo davanti alla mia vecchia casa: erano rimaste solo erbacce e pezzi di legno bruciato, uno spettacolo che mi fece effetto, così mi allontanai alla svelta.

Quando arrivai all'ospizio dissi a Sue di aspettarmi in cortile perché non volevo spaventare nessuna delle sorelle, poi entrai e chiesi della mia mamma.

La superiora fu molto gentile, e mi spiegò che sapevano solo che la mamma era scappata con un protestante, ma non avevano idea di dove fosse finita. Comunque, avrei potuto andare al parco e chiedere in giro, dato che lei ci andava sempre al pomeriggio con altre signore. Così io e Sue andammo al parco.

C'erano alcune vecchiette sedute sulle panchine, io mi avvicinai a una e le spiegai chi ero. Lei guardò Sue ed esclamò: «Ci avrei giurato.»

Poi mi raccontò che aveva sentito dire che la mamma stirava i pantaloni in una lavanderia dall'altra parte della città. Io e Sue ci andammo subito, e trovammo la mia povera mamma che sudava sopra a un paio di calzoni.

Quando mi vide lasciò cadere tutto quello che aveva in mano e si lanciò tra le mie braccia. Piangeva, si torceva le mani e tirava su con il naso, proprio come ai vecchi tempi. Cara vecchia mamma!

«Forrest, finalmente sei tornato a casa. Pensavo a te ogni giorno, e da quando te ne sei andato tutte le sere piango fino ad addormentarmi.» Nemmeno questo mi sorprese, e allora le chiesi del protestante.

«Quella puzzola da quattro soldi,» sbottò la mamma. «Avrei dovuto saperlo che non era un bell'affare scappare con un protestante. Dopo neanche un mese mi ha lasciata per una ragazzina di sedici anni, e lui ne ha quasi sessanta! Lascia che te lo dica, Forrest, i protestanti non hanno nessun senso morale.»

In quel momento si sentì una voce dall'interno della lavanderia: «Gladys, hai dimenticato ancora il ferro a vapore sui pantaloni di qualcuno?»

«Oh mio Dio,» gridò la mamma, e corse subito dentro. Improvvisamente dalla finestra uscì una grossa colonna di fumo, la gente dentro al negozio urlava e imprecava, e prima che potessi rendermene conto un tizio brutto, vecchio e pelato stava trascinando fuori la mia mamma, urlando e dicendole un sacco di parolacce.

«Vattene! Vattene!» gridava. «Questa è l'ultima goccia! Hai appena bruciato il tuo ultimo paio di pantaloni!»

La mamma piangeva e si lamentava, così io mi feci avanti e dissi: «Credo sia meglio che togli le mani da addosso alla mia mamma.»

«E tu chi diavolo sei?» mi chiese.

«Forrest Gump,» gli risposi.

E lui: «Bene, porta le tue chiappe fuori dal mio negozio, e portati dietro la tua mamma, perché non lavora più qui.»

«Non ti conviene parlare così alla mia mamma.»

«Davvero? Perché altrimenti tu cosa mi fai?»

E io glielo feci vedere.

Per prima cosa lo presi e lo sollevai in alto, poi lo portai dove c'era una gigantesca lavatrice che usavano per le coperte, sollevai il coperchio e lo cacciai dentro, premendo il pulsante che diceva «centrifuga.» L'ultima volta che l'ho visto, le sue grosse chiappe stavano facendo il «risciacquo.»

La mamma si stava lamentando, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto: «Forrest, adesso sono senza lavoro!»

«Non preoccuparti, mamma, andrà tutto bene: ho un piano.»

«Come puoi avere un piano, Forrest? Tu sei un idiota, e un povero idiota non può avere un piano!»

«Aspetta e vedrai,» cercai di rassicurarla. In ogni caso, ero contento che il mio primo giorno a casa fosse iniziato col piede giusto.

Ci avviammo verso la pensione dove abitava la mamma. Le avevo presentato Sue, e lei mi aveva detto di essere contenta che avessi finalmente un amico, anche se era una scimmia. Io e la mamma cenammo, e poi lei andò in cucina a prendere un'arancia per Sue. Più tardi noi due andammo alla stazione degli autobus e salimmo su quello diretto a Bayou La Batre, la città dove viveva il papà di Bubba. E come al solito, l'ultima cosa che vidi partendo fu la mamma in piedi sul portico che si asciugava gli occhi e singhiozzava. Però le avevo dato metà dei cinquemila dollari per aiutarla a superare quel brutto periodo, e anche per pagare l'affitto della pensione, e così non mi sentivo troppo male. Quando l'autobus arrivò a Bayou La Batre non facemmo fatica a trovare la casa di Bubba. Erano le otto di sera, bussai alla porta e dopo qualche minuto arrivò un vecchietto a chiedermi cosa volevo. Gli spiegai chi ero, e anche che conoscevo Bubba dai tempi dell'università e dell'esercito. Lui era un po' nervoso ma mi fece entrare ugualmente. Avevo raccomandato a Sue di stare fuori in cortile e di non farsi vedere, dato che probabilmente da quelle parti non avevano mai visto nessuno come lui.

Quel vecchietto era il papà di Bubba. Mi offrì un bicchiere di tè ghiacciato e si mise a farmi un sacco di domande: voleva sapere di Bubba, su come era stato ucciso e tutto il resto, e io glielo raccontai come meglio potei.

Alla fine mi disse: «C'è qualcosa che mi sono chiesto in tutti questi anni, Forrest: per cosa credi che sia morto Bubba?»

«Perché gli hanno sparato.»

«No, non è quello che intendo io. Voglio dire, perché? Per quale motivo è finito laggiù?»

Ci pensai un minuto, poi gli dissi: «Credo che stesse cercando di fare la cosa giusta. Tutti noi facevamo solo quello che ci ordinavano.»

E lui: «Secondo te ne valeva la pena? Tutti quei ragazzi uccisi in quel modo...»

«Senta, io sono solo un idiota, ma se vuole sapere la mia opinione, sono convinto che sia stata un'enorme stronzata.»

Il papà di Bubba annuì. «È quello che ho sempre pensato anch'io.»

Gli spiegai perché ero arrivato fin là. Gli raccontai di come io e Bubba avevamo deciso di mettere in piedi un piccolo allevamento di gamberetti, e del mio incontro con il muso giallo che mi aveva fatto vedere come si allevano. Il papà di Bubba era molto interessato, e si era messo a farmi un sacco di domande quando improvvisamente si sentì un tremendo baccano in cortile.

«Qualcuno sta cercando di rubarmi le galline,» gridò il vecchietto, prese al volo il fucile appeso dietro la porta e si precipitò sul portico.

«Devo dirle una cosa,» gli dissi, e gli raccontai di Sue, che però non si vedeva da nessuna parte.

Il papà di Bubba tornò in casa a prendere una pila e illuminò tutti gli angoli del cortile. A un certo punto scorgemmo un enorme caprone sotto a un albero. L'uomo spostò la pila sull'albero, e finalmente trovammo il vecchio Sue, accovacciato su un ramo e spaventato a morte.

«Quel caprone fa sempre così,» mi spiegò il papà di Bubba. «Vattene,» gli gridò tirandogli un bastone. Dopo che l'animale se ne fu andato, Sue scese dall'albero ed entrammo tutti in casa.

«Cos'è quella roba?» mi chiese.

«È un orango.»

«Sembra una specie di gorilla, vero?»

«Un po', ma non lo è.»

Alla fine il papà di Bubba disse che quella notte potevamo dormire da lui, e il mattino dopo ci avrebbe accompagnati a cercare il posto giusto per il nostro allevamento. Dalla baia saliva una brezza leggera, si sentivano le rane e i grilli, e persino il rumore dei pesci che ogni tanto saltavano fuori dall'acqua. Regnava una pace meravigliosa, e io decisi che in un posto del genere non avrei mai potuto cacciarmi nei guai.

Il mattino dopo ci alzammo presto. Il papà di Bubba ci aveva preparato una gigantesca colazione con salsicce fatte in casa, uova fresche, biscotti e melassa, poi ci accompagnò con una piccola barca attraverso la palude. C'era una gran calma, e dall'acqua saliva una nebbiolina leggera. Di tanto in tanto qualche grosso uccello si alzava in volo dagli acquitrini.

«Qui arriva la marea salata. Da queste parti ci sono alcuni stagni piuttosto grandi che andrebbero benissimo per quello che hai in mente di fare.»

Il vecchietto spinse la barca nel ramo di palude che ci stava mostrando. «Vedete, laggiù c'è un pezzo di terra, e da qui si vede il tetto di una baracca.

«Ci viveva il vecchio Tom LeFarge, ma ormai è morto da quattro o cinque anni, e così non ci abita nessuno. Se ti va, puoi rimetterla a posto e andarci a vivere. L'ultima volta che ci sono stato, c'erano un paio di barche a remi legate sulla riva. Probabilmente non valgono un accidente, ma se le sistemi può darsi che riescano a stare a galla.»

Si spinse ancora più avanti, dicendo: «Il vecchio Tom aveva messo giù alcune passerelle di legno che arrivavano fino agli stagni. Ci andava a pescare o a sparare alle anatre. Se metti a posto anche quelle, puoi andare in giro più facilmente.»

Lasciate che ve lo dica, sembrava proprio il posto ideale. Il papà di Bubba disse che nella palude si trovavano facilmente i gamberetti appena nati, e quindi non sarebbe stato difficile procurarsene un po' per mettere in piedi l'allevamento. E poi mi disse un'altra cosa molto importante: secondo la sua esperienza, i gamberetti erano golosi di semi di cotone, il che mi fece molto piacere perché quei semi costavano poco. La prima cosa da fare era sistemare le reti negli stagni, mettere a posto la baracca in modo da poterci vivere, e andare a fare rifornimento di roba da mangiare come ad esempio il burro di arachidi, la gelatina, il pane e altre stronzate del genere. Poi saremmo stati pronti ad allevare i nostri gamberetti.

Cominciammo quello stesso giorno. Il papà di Bubba ci riaccompagnò in città, e andammo a fare provviste. Mi disse che avremmo potuto usare la sua barca finché non avessimo aggiustato le nostre. Quella notte io e Sue dormimmo per la prima volta nella nostra nuova casa. Pioveva, anche dentro la baracca, ma a noi non dava per niente fastidio. Il mattino dopo uscii a sistemare il tetto.

Ci volle almeno un mese per mettere tutto a posto rendere abitabile la baracca, aggiustare le barche e le passerelle di legno, e stendere le reti tutt'intorno al primo stagno. Finalmente arrivò il giorno in cui eravamo pronti a buttare dentro i primi gamberetti. Avevo comperato una rete che io e Sue trascinammo in giro per la palude con la barca per quasi tutta la giornata. Quando arrivò sera avevamo raccolto una trentina di chili di gamberetti che sbattemmo nel nostro stagno. Vederli nuotare e galleggiare in superficie era una visione veramente deliziosa. Il mattino dopo andammo a comperare cinquecento chili di semi di cotone, e ne buttammo un centinaio per il pasto dei gamberetti Il pomeriggio dopo sistemammo le reti in un altro stagno. Lavorammo così tutta l'estate, poi durante l'autunno, l'inverno e la primavera dopo, arrivando ad avere quattro stagni pieni di gamberetti. Tutto aveva un aspetto roseo. La sera mi sedevo sul portico della baracca e suonavo l'armonica. Il sabato sera andavo in città a comperare un pacco da sei lattine di birra, e io e Sue ci ubriacavamo. Finalmente sentivo di appartenere a un posto, e avevo un lavoro onesto. Immaginai che appena avessimo raccolto e venduto la prima produzione di gamberetti avrei potuto andare a cercare Jenny per vedere se era ancora furiosa con me.

25

Decidemmo di fare il nostro primo raccolto di gamberetti in una bella giornata di giugno. Io e Sue ci alzammo all'alba, andammo al primo stagno e tirammo una rete che restò incastrata in qualcosa. Sue cercò di liberarla, poi ci provai anch'io, e infine tentammo insieme finché finalmente capimmo che non era incastrata, nell'acqua c'erano talmente tanti gamberetti che non si riusciva a muovere la rete!

Prima di sera avevamo tirato a riva più di duecento chili di gamberetti. Passammo la notte a dividerli secondo le varie dimensioni. Il mattino dopo li sistemammo nei cesti e li caricammo sulla barca. Erano così pesanti che andando a Bayou La Batre rischiammo di affondare.

In città c'era una fabbrica per inscatolare il pesce. Io e Sue scaricammo i cesti e li portammo direttamente nella stanza dove pesavano, e dopo tutti i conteggi ci diedero un assegno di ottocentosessantacinque dollari! Era il primo denaro che guadagnavo onestamente dai tempi in cui suonavo l'armonica con i Cracked Eggs.

Per quasi due settimane, ogni giorno io e Sue raccogliemmo i gamberetti e li portammo in città. Alla fine arrivammo a un totale di novemilasettecento dollari e ventisei centesimi. L'affare dei gamberetti era stato un vero successo!

Lasciate che ve lo dica: fu un avvenimento molto felice. Portammo un cestino di gamberetti anche al papà di Bubba, che si mostrò contento e orgoglioso di noi. Ci disse che gli sarebbe piaciuto che Bubba fosse stato là con noi. Poi io e Sue andammo a Mobile a festeggiare. Prima di tutto ci recammo alla pensione dalla mamma, e quando le raccontai di tutto il denaro che avevo guadagnato lei trovò ugualmente qualcosa da ridire: «Forrest, sono orgogliosa di te, te la sei cavata proprio bene, per essere un ritardato.»

Comunque, le parlai ugualmente del mio piano: l'anno prossimo avremmo triplicato gli stagni per i gamberetti, così ci voleva qualcuno che tenesse i soldi e controllasse le spese, e le chiesi se voleva occuparsene lei.

«Vuoi dire che dovrei trasferirmi laggiù a Bayou La Batre?» mi chiese lei. «Ma è un posto in cui non succede mai niente. Cosa potrei fare?»

«Contare i soldi,» le risposi.

Io e Sue ce ne andammo poi in centro a farci una bella mangiata. Gli comprai un grappolo di banane, e io andai a mangiare la più grossa bistecca che riuscii a trovare, con tanto di purè di patate e piselli. Poi mi venne voglia di farmi una bella birra fresca, e così mi diressi verso un locale vicino al porto. A un certo punto sentii gridare e imprecare, e anche se erano passati un sacco di anni riconobbi subito quella voce. Infilai la testa nel locale ed eccolo là, il vecchio Curtis!

Fu molto felice di vedermi, e mi chiamò testa di cazzo, stronzo, figlio di puttana e tutte le altre cose carine che gli vennero in mente. Saltò fuori che dopo aver lasciato l'università aveva giocato da professionista nei Washington Redskins, ma lo avevano cacciato dopo che a una festa aveva morsicato il sedere alla moglie del padrone. Aveva giocato poi per alcuni anni in altre squadre, e alla fine si era trovato un lavoro da scaricatore di porto che, secondo lui, era tutto quello a cui lo aveva preparato l'università.

Curtis mi offrì un paio di birre e parlammo dei bei tempi andati. Mi raccontò che Snake aveva giocato da quarterback con i Green Bay Packers finché un giorno l'avevano beccato mentre si scolava una bottiglia di vodka polacca durante l'intervallo della partita con i Minnesota Vikings. Poi era andato giocare nei New York Gianis fino alla partita contro i Rams in cui cercò di fare il trucco della Statua della Libertà. L'allenatore dei Gianis disse che era una tattica che nel campionato professionisti non si vedeva dal 1931, e che Snake non doveva sognarsi di andarla a ripescare. Ma Curtis mi spiegò che in realtà Snake non ci aveva per niente pensato: era così fumato che invece di fingere il passaggio al suo compagno di squadra come avrebbe dovuto, era rimasto là fermo, dimenticandosi di avere la palla in mano. Un avversario che passava per caso dalle sue parti si era accorto delle sue condizioni, e gli aveva letteralmente tolto la palla dalle mani. Curtis mi disse che al momento Snake faceva il vice allenatore per una squadra di dilettanti in un paesino della Georgia.

Dopo quel paio di birre mi venne un'idea, e ne parlai a Curtis.

«Che ne diresti di venire a lavorare per me?» gli chiesi.

Lui si mise a urlare e imprecare, e dopo un paio di minuti mi sembrò che mi stesse chiedendo cosa avrebbe dovuto fare, così gli raccontai dell'affare dei gamberetti e di come volevamo espanderci. Lui urlò e imprecò ancora, ma il succo di tutto quel casino era che mi stava dicendo «sì.»

Durante l'estate, l'autunno e la primavera che seguirono lavorammo tutti duramente, io, Sue, la mamma e Curtis, e trovai un lavoro persino per il papà di Bubba. Quell'anno guadagnammo circa trentamila dollari, e continuavamo ad espanderci. Le cose andavano magnificamente, la mamma non si lamentava più, e una volta vedemmo persino Curtis sorridere, anche se appena si accorse che lo stavamo guardando si rimise a imprecare. Io invece ero molto meno felice di quello che c'era da aspettarsi, dato che continuavo a pensare a Jenny, chiedendomi che fine potesse aver fatto.

Un giorno decisi finalmente di fare qualcosa in proposito. Era domenica, mi infilai un vestito elegante, presi l'autobus per Mobile e andai a trovare la mamma di Jenny. Bussai alla porta, e la trovai che stava guardando la televisione.

Appena le dissi chi ero, lei gridò: «Forrest Gump! Non posso crederci! Vieni subito dentro.»

Restammo seduti a chiacchierare, lei mi chiese della mamma e di quello che stavamo facendo, e alla fine mi decisi a chiederle di Jenny.

«In questo periodo non ci sentiamo molto,» mi rispose la signora Curran. «Credo che vivano da qualche parte nella Carolina del Nord.»

«Vive con qualcuno?»

«Forrest, non lo sapevi? Jenny si è sposata.»

«Sposata?» ripetei.

«È successo un paio di anni fa. Viveva nell'Indiana, poi si era trasferita a Washington, ed ecco che mi arriva una cartolina in cui mi dice che si è sposata e stanno andando nella Carolina del Nord, o roba del genere. Se la sento, vuoi che le dica qualcosa da parte tua?»

«No, non importa. Anzi, le dica che le auguro buona fortuna.»

«Certo,» mi disse la signora Curran. «Sono davvero contenta che tu sia venuto a trovarmi.»

Sì, e vero, avrei dovuto aspettarmi una notizia del genere, e invece non ero per niente pronto.

Sentivo il cuore che mi batteva all'impazzata, avevo le mani fredde e sudate, e pensavo solo di nascondermi da qualche parte, di rannicchiarmi come avevo fatto quella volta che avevano ucciso Bubba. E fu proprio quello che feci. Trovai un mucchio di stracci in un cortile, mi infilai sotto e mi rannicchiai. E mi succhiai anche il pollice, una cosa che non facevo da tanto tempo dato che la mamma mi diceva sempre che chi lo faceva era un idiota, a meno che non fosse un neonato. Non so quanto tempo rimasi in quella posizione, ma come minimo doveva essere passata una giornata intera.

Non mi sentivo di incolpare Jenny perché aveva fatto solo quello che doveva. Dopo tutto, io sono un idiota, e mentre un sacco di persone *dicono* di essere sposate a un idiota, non hanno idea di cosa potrebbe capitare loro se ne sposassero uno vero. Ma al tempo stesso sentivo una gran pena per me stesso, perché in qualche modo ero arrivato a credere che un giorno io e Jenny avremmo potuto metterci insieme. E quando seppi dalla sua mamma che si era sposata, è come se una parte di me fosse morta per sempre, perché sposarsi non è come andarsene via. Sposarsi è una faccenda molto seria. Durante la notte piansi, ma non servì a farmi stare meglio.

Era quasi sera quando strisciai fuori da sotto gli stracci e tornai a Bayou La Batre. Non raccontai a nessuno cos'era successo perché immaginai che non sarebbe servito. C'era un sacco di lavoro da fare, tipo aggiustare le reti e roba del genere, e io mi misi subito all'opera. Quando finii era buio, e nel frattempo avevo preso una decisione, mi sarei gettato nel lavoro, pensando solo all'affare dei gamberetti, ammazzandomi di fatica. Era l'unica cosa che avrei potuto fare.

E fu proprio quello che feci.

Quell'anno guadagnammo settantacinquemila dollari, spese a parte, e gli affari andavano così bene che dovetti assumere altra gente per aiutarmi. E tra loro c'era anche Snake, il quarterback dei tempi dell'università. Non era molto soddisfatto del suo lavoro con la squadra di dilettanti, e così misi lui e Curtis a scavare canali.

Quando scoprii che l'allenatore Fellers era andato in pensione, offrii un lavoro sulle barche a lui e ai suoi due gorilla.

Ben presto i giornali vennero a sapere cosa stava succedendo, e qualcuno mandò un giornalista a intervistarmi, dipingendomi come «il bravo ragazzo del posto che fa fortuna.» Apparve su un quotidiano della domenica con una fotografia che ritraeva me, Sue e la mamma, e il titolo diceva: «Idiota patentato fa fortuna con un esperimento marino.»

Poco tempo dopo la mamma mi disse che aveva bisogno di qualcuno che la aiutasse con la contabilità, una persona in grado anche di darle qualche consiglio su come investire tutti i soldi che stavamo guadagnando. Ci pensai un po', e alla fine decisi di contattare il signor Tribble, perché prima di ritirarsi aveva fatto anche lui un sacco di quattrini. Quando lo chiamai disse che era felicissimo di sentirmi, e che sarebbe arrivato con il primo volo disponibile.

Una settimana dopo il suo arrivo, il signor Tribble mi chiamò da parte dicendomi che dovevamo discutere alcune cose.

«Forrest,» mi disse, «fino ad ora non hai concluso niente di eccezionale, ma adesso sei arrivato al punto in cui devi avviare una seria pianificazione finanziaria.»

Gli chiesi cosa volesse dire, e lui mi rispose: «Investimenti! Diversificazione! Senti, da quanto ho visto posso prevedere per il prossimo anno fiscale un guadagno di centonovantamila dollari. L'anno dopo arriverai a un quarto di milione: con profitti del genere devi assolutamente reinvestire, altrimenti le tasse ti distruggeranno. Il reinvestimento è alla base dell'economia americana!»

Ed è proprio quello che facemmo.

Il signor Tribble si incaricò di tutto, e così formammo alcune società. C'erano la Gump's Shellfish Company, la Sue's Stuffed Crubs, Inc. e anche la Mama's Crawfish Etouffée, Ltd.

E così l'anno dopo il quarto di milione di dollari diventò mezzo milione, poi un milione, e così via, finché dopo quattro anni arrivammo a cinque milioni. Ormai avevamo trecento dipendenti, compresi lo Stronzo e il Vegetale, che avevano finito la loro carriera di lottatori e ora caricavano e scaricavano casse al porto. Cercammo disperatamente di rintracciare il povero Dan, ma era svanito senza lasciare traccia. In compenso trovammo il vecchio Mike, quello che mi organizzava gli incontri ai tempi della lotta, e gli affidammo il settore pubbliche relazioni e pubblicità. Dietro suggerimento del signor Tribble, Mike assunse Raquel Welch per farle recitare un nostro annuncio pubblicitario, appariva vestita come un granchio e ballava in giro cantando: «Non avete mai mangiato veri granchi finché non avete provato quelli di Sue!»

Le cose stavano veramente andando alla grande. Avevamo un'intera flotta di barche per i gamberetti, le ostriche e la pesca in generale, oltre a tutti i camion frigoriferi, la fabbrica per inscatolare e la palazzina degli uffici. E poi c'erano gli investimenti, tutti appartamenti e centri commerciali.

Il vecchio professor Quackenbush, il professore d'inglese dell'università di Harvard, era stato cacciato per aver molestato una studentessa, e così lo avevamo assunto come cuoco nella società Mama's Crawfish. E il colonnello Gooch, che era

stato cacciato dall'esercito dopo che io avevo tirato la mia medaglia, venne assunto con l'incarico di occuparsi delle «attività occulte.»

La mamma aveva fatto costruire una casa enorme perché diceva che un dirigente importante come me non poteva vivere in una baracca, ma Sue poteva restarci per dare un'occhiata alla roba. Tutti i giorni mi toccava indossare un vestito elegante, e dovevo portare una valigetta come quelle degli avvocati. Andavo a un'infinità di riunioni, e mi costringevano ad ascoltare enormi mucchi di stronzate che mi ricordavano i discorsi dei pigmei. Senza dimenticare che la gente adesso mi chiamava «signor Gump», e a Mobile mi avevano dato le chiavi della città, offrendomi un posto nel consiglio d'amministrazione dell'ospedale e dell'orchestra sinfonica.

Un giorno mi trovavo in ufficio quando arrivarono alcune persone a chiedermi di presentarmi alle elezioni per il Senato degli Stati Uniti.

«Lei possiede un talento innato,» mi disse uno di loro, un tizio tutto elegante che fumava un grosso sigaro e si chiamava Claxton. «Un famoso ex giocatore di football che ha giocato per Orso Bryant, un eroe di guerra, un famoso astronauta nonché confidente di presidenti, che altro si può chiedere?»

«Senta,» cercai di spiegargli. «Io sono solo un idiota. Non so niente di politica.»

«Ma è semplicemente perfetto! Senta, noi abbiamo proprio bisogno di uomini come lei. Brava gente, il sale della terra, il sale della terra!»

Quell'idea non mi piaceva così come non mi erano andate molte altre idee che la gente aveva avuto per me, dato che mi avevano sempre fatto finire nei guai. Ma quando lo raccontai alla mamma, a lei vennero le lacrime agli occhi per l'orgoglio, e mi disse che vedendo suo figlio senatore avrebbe realizzato tutti i suoi sogni.

Venne il giorno in cui annunciai la mia candidatura. Claxton e i suoi soci affittarono la palestra di Mobile e mi sbatterono su un palco, davanti a una folla di persone che avevano pagato cinquanta centesimi per sentire le mie stronzate. Cominciarono con un sacco di discorsi lunghissimi, e poi venne finalmente il mio turno.

«Miei concittadini,» cominciai. Claxton e gli altri mi avevano scritto il discorso, e più tardi avrei dovuto rispondere alle domande del pubblico. Le telecamere giravano, i fotografi scattavano una fotografia dopo l'altra, e i giornalisti prendevano nota di tutto sui loro blocchi. Così lessi l'intero discorso, che non era molto lungo e non aveva molto senso, ma cosa posso saperne io? Sono solo un povero idiota.

Quando finii il mio discorso, si alzò una giornalista che prima di parlare diede un'occhiata al suo blocco.

«Ci troviamo attualmente sull'orlo del disastro nucleare, l'economia è in rovina, la nostra nazione è insultata nel mondo intero, la delinquenza regna in tutte le nostre città, ogni giorno la gente muore di fame, le famiglie si sono allontanate dalla religione, avidità e avarizia hanno il sopravvento ovunque, i contadini sono rovinati, gli stranieri hanno invaso il paese e si prendono tutti i nostri posti di lavoro, i sindacati sono corrotti, i bambini muoiono nei ghetti, le tasse sono ingiuste, le nostre scuole sono nel caos, guerra e malattie pendono sulla nostra testa come una spaventosa nube, avendo presente tutto ciò, signor Gump,» si decise finalmente a

chiedermi, «qual è in questo momento la questione per lei più urgente?» C'era un tale silenzio che si sarebbe sentito cadere uno spillo.

«Devo fare pipì,» le risposi.

A questo punto la gente sembrò impazzita: tutti gridavano, urlavano e applaudivano, agitando per aria le mani. Dal fondo qualcuno cominciò a intonare un coro, ben presto imitato dall'intero pubblico: «DOBBIAMO FARE PIPÌ! DOBBIAMO FARE PIPÌ! DOBBIAMO FARE PIPÌ», cantavano tutti insieme.

La mamma, che era rimasta seduta dietro di me sul palco, schizzò in piedi e venne a trascinarmi via.

«Dovresti vergognarti,» mi sgridò. «Parlare così in pubblico!»

«No, no!» gridò Claxton. «È perfetto! Lo amano! Sarà lo slogan della nostra campagna!»

«Cosa?» Gli occhi della mamma erano diventati piccoli come due chicchi di caffè.

«*Dobbiamo fare pipì!*» le spiegò Claxton. «Sentite il pubblico! Nessuno è mai riuscito a instaurare un simile rapporto con i normali cittadini!»

Ma alla mamma quella storia non andava proprio. «Non si è mai sentito che qualcuno abbia usato uno slogan del genere! È volgare e disgustoso, e poi, cosa vorrebbe dire?»

«È un simbolo,» le spiegò Claxton. «Pensate, avremo cartelli, manifesti e adesivi. Lasciamo perdere gli annunci televisivi e quelli radiofonici. È un colpo di genio, ecco cos'è. *Dobbiamo fare pipì* è il simbolo della liberazione dal giogo dell'oppressione governativa, dell'eliminazione di tutto ciò che è sbagliato in questo paese... rappresenta la frustrazione seguita dalla liberazione!»

«È forse impazzito?» gli chiese la mamma, sospettosa.

«Forrest,» mi annunciò trionfante Claxton, «sei sulla strada giusta per arrivare a Washington!»

E sembrava proprio così. La campagna stava andando piuttosto bene, e *Dobbiamo fare pipì* era la parola d'ordine del giorno. La gente la gridava per strada, dalle auto e dagli autobus. I commentatori televisivi e i cronisti dei giornali sprecavano un sacco di tempo cercando di far capire alla gente cosa significassero quelle parole. I predicatori lo urlavano dai loro pulpiti, e i bambini lo cantavano a scuola. Sembrava che io avessi ottime probabilità di essere eletto, tanto che il mio rivale era così disperato che scelse questo slogan, sbandierandolo in tutto lo stato: «*Anch'io devo fare pipì*.»

Poi ci fu il disastro, proprio come avevo sempre temuto io.

I mezzi d'informazione erano venuti a conoscenza dell'intera faccenda, e così ben presto il *Washington Post* e il *New York Times* spedirono i loro giornalisti a indagare. Mi fecero un sacco di domande, e sembravano anche gentili, ma quando tornarono nei loro uffici cominciarono a indagare sul mio passato. Un giorno la storia apparve sulle prime pagine di tutti i quotidiani del paese. «Controllata la carriera di un candidato al Senato», dicevano i titoli.

Prima di tutto avevano scritto che ero stato cacciato dall'università al mio primo anno. Poi avevano tirato fuori quella stronzata di me e Jenny al cinema, quando erano arrivati i poliziotti a portarmi via. In seguito toccò alla fotografia in cui mostravo le chiappe al presidente Johnson nel Giardino delle rose. Erano andati in giro a far domande sul periodo che avevo trascorso a Boston con i Cracked Eggs, trovando gente che raccontò che fumavo abitualmente la marijuana, senza dimenticare un «possibile incendio doloso» all'università di Harvard.

Ma il peggio fu quando scoprirono che un giudice mi aveva sbattuto in manicomio dopo che avevo colpito sulla testa con la mia medaglia un membro del Senato. Saltò fuori anche la mia carriera di lottatore, e il fatto che mi facevo chiamare il Somaro. Trovarono persino una foto che mi avevano scattato quella volta che il Professore mi aveva legato come un salame. Alla fine citarono varie «fonti anonime» che dichiaravano che ero stato coinvolto in uno «scandalo sessuale con nota attrice di Hollywood.»

Quello fu l'ultimo colpo. Claxton entrò urlando nella sede della mia campagna elettorale: «Siamo rovinati! Ci hanno pugnalato alle spalle», e altre stronzate. Ma ormai era finita. Non avevo altra scelta che ritirarmi, e il giorno dopo io, la mamma e il signor Tribble facemmo una riunione.

«Forrest,» mi suggerì il signor Tribble, «credo che per un po' ti convenga toglierti dalla circolazione.»

Sapevo che aveva ragione. E poi, c'erano altre cose che mi giravano in testa da un bel pezzo, anche se non ne avevo mai parlato.

Quando avevo messo in piedi l'affare dei gamberetti, mi divertivo lavorando, alzandomi all'alba per andare a stendere le reti negli stagni, raccogliendo i gamberetti, passando le serate sul portico con Sue a suonare l'armonica e ubriacandomi il sabato sera con sei lattine di birra.

Ma ormai non era più così. Dovevo andare a feste e cene dove la gente serviva in tavola piatti dall'aspetto misterioso, e le signore portavano orecchini enormi. Il telefono suonava tutto il giorno, e la gente continuava a chiedermi di tutto. Al Senato sarebbe stato ancora peggio. Non avevo più tempo per me stesso, e in qualche modo la vita mi stava sfuggendo di mano.

E poi, guardandomi allo specchio avevo visto che mi erano venute le rughe, i capelli cominciavano a diventare grigi, e non avevo più l'energia di un tempo. Sapevo che allargando gli affari avrei avuto più roba da fare, ma mi sentivo come se stessi correndo a vuoto. Mi chiedevo anche per chi stessi facendo tutto quel lavoro. Molto tempo prima, io e Bubba avevamo avuto un piano che si era realizzato oltre ogni nostra aspettativa, però... Mi ero divertito molto di più giocando contro gli zoticoni del Nebraska all'Orange Bowl, o suonando l'armonica a Boston con i Cracked Eggs, o addirittura guardando *The Beverly Hillbillies* con il vecchio presidente Johnson.

Immagino che Jenny Curran avesse qualcosa a che fare con il mio malessere, ma dato che nessuno poteva farci nulla, mi conveniva non pensarci nemmeno.

Alla fine mi resi conto che dovevo andarmene. La mamma si mise a piangere, lamentarsi e asciugarsi gli occhi, proprio come immaginavo avrebbe fatto, ma il signor Tribble mi capì perfettamente.

«Certo, diremo a tutti che ti sei preso una bella vacanza, e naturalmente quando vorrai tornare la tua parte dell'impresa sarà sempre a tua disposizione.»

E così me ne andai. Qualche giorno dopo presi un po' di denaro contante, cacciai qualche vestito nella mia borsa da viaggio e scesi alla palude. Salutai la mamma e il signor Tribble, e poi andai a stringere la mano a tutti quanti, Mike, il professor Quackenbush, lo Stronzo, il Vegetale, Snake, l'allenatore Fellers e i suoi gorilla, il papà di Bubba e tutti gli altri.

Poi andai nella baracca a trovare Sue.

«Cosa vuoi fare?» gli chiesi.

Sue mi prese la mano, afferrò la mia borsa da viaggio e la portò fuori dalla porta. Arrivammo in barca a Bayou La Batre e prendemmo l'autobus per Mobile. La signora della biglietteria di Mobile mi chiese: «Dove volete andare?» Mi strinsi nelle spalle, e allora lei mi suggerì: «Perché non andate a Savannah? Ci sono stata una volta, ed è una gran bella città.»

E così andammo a Savannah.

26

Quando scendemmo dall'autobus a Savannah, pioveva a catinelle. Io e Sue entrammo in stazione, presi una tazza di caffè e me la portai fuori. Mi sedetti sotto la grondaia e cercai di pensare a cosa avremmo potuto fare.

Non mi veniva in mente proprio nulla, così dopo aver finito il caffè tirai fuori l'armonica e mi misi a suonare. Suonai un paio di canzoni e, roba da non crederci, un tizio mi passò davanti e lasciò cadere un quarto di dollaro nel bicchierino del caffè. Altre due canzoni, e il bicchiere era pieno di monetine.

Aveva smesso di piovere, così io e Sue ci avviammo verso il parco della città. Mi sedetti su una panchina e ripresi a suonare: tutti quelli che passavano lasciavano cadere monete da un quarto o da mezzo dollaro. Poi il vecchio Sue capì l'antifona, e quando la gente non sganciava lui li seguiva con in mano il bicchiere. Alla fine della giornata avevamo raccolto quasi cinque dollari.

Quella sera restammo a dormire su una panchina del parco. Era una gran bella notte, con tanto di luna e stelle. Al mattino facemmo colazione, e quando cominciò a passare la gente che andava al lavoro io mi misi a suonare. Quel giorno guadagnammo otto dollari, il giorno dopo nove, e alla fine della settimana avevamo messo da parte una bella sommetta. Il lunedì dopo andai in un negozio di articoli musicali a cercare un'armonica che suonasse in chiave G, dato che suonare sempre in C era diventato piuttosto monotono. In un angolo vidi una tastiera usata, quasi uguale a quella che il vecchio George dei Cracked Eggs mi aveva insegnato a suonare.

Chiesi al padrone quanto volesse, e lui mi rispose duecento dollari, ma accettò di trattare il prezzo. Comperai la tastiera, e il tizio ci mise persino un sostegno per l'armonica, così potevo suonare anche quella. Il nostro successo con il pubblico aumentò decisamente. La settimana successiva guadagnammo dieci dollari al giorno, e allora tornai nel negozio di articoli musicali a comperare una batteria usata. Mi esercitai per qualche giorno, e alla fine riuscii a suonare abbastanza bene anche la batteria. Buttai via il bicchierino di plastica e acquistai una bella tazza di latta da passare in giro, e devo dire che guadagnavamo abbastanza bene. Io suonavo di tutto, da *The Night They Drove Ole Dixie Down* fino a *Swing Lo, Sweet Chariot*, e poi avevo trovato una pensione che lasciava entrare Sue, e dove servivano colazione e cena.

Un mattino io e Sue stavamo andando al parco quando si mise a piovere. C'è una cosa da dire su Savannah, piove a dirotto un giorno sì e uno no, o almeno questa fu la mia impressione. Stavamo passando davanti a un palazzo di soli uffici quando improvvisamente vidi qualcosa che mi sembrava vagamente familiare.

Sul marciapiede c'era un uomo vestito elegantemente con in mano un ombrello, e davanti a lui c'era un sacco di plastica per l'immondizia. Sotto al sacco c'era qualcuno che cercava di proteggersi dalla pioggia, e si vedevano solo un paio di mani che spuntavano da sotto la plastica per lucidare le scarpe dell'uomo d'affari. Attraversai la strada per vedere meglio e, roba da non credere, scorsi le ruote di un carretto che sbucavano da sotto la plastica. Ero così felice che mi sentivo scoppiare: mi avvicinai, alzai il sacco, e sotto c'era il vecchio Dan in persona, ridotto a lucidare le scarpe dei passanti per guadagnarsi da vivere.

«Brutto scimmione, ridammi subito quel sacco,» gridò Dan. «Mi sto inzuppando d'acqua.» Poi vide Sue. «E così, finalmente ti sei sposato.»

«È un *lui*,» gli spiegai. «Non te lo ricordi, da quella volta che andai nello spazio...»

«Mi lucidi le scarpe sì o no?» domandò l'elegantone.

«Vaffanculo alla svelta, prima che ti rompa in due le suole,» gli rispose Dan. Il tizio si allontanò velocemente.

«Cosa stai facendo qui?» chiesi al mio vecchio amico.

«Cosa ti sembra che stia facendo?» fu la sua risposta. «Sono diventato comunista.»

«Come quelli che abbiamo combattuto in guerra?»

«No, quelli erano musi gialli comunisti. Io sono un vero comunista, Marx, Lenin, Troisky e tutte quelle stronzate.»

«Allora perché lucidi le scarpe?» provai a chiedergli.

«Per svergognare i lacchè imperialisti. Da come la vedo io, tutti quelli con le scarpe lucide non valgono un accidente, e più scarpe lucido più gente mando al diavolo »

«Se lo dici tu,» commentai. Dan si trascinò ancora sotto alla plastica per ripararsi dalla pioggia.

«Accidenti, Forrest, non sono un fottuto comunista,» riprese. «Non avrebbero mai preso uno come me.»

«Certo che ti avrebbero preso, Dan. Tu mi hai sempre detto che avrei potuto essere qualunque cosa avessi voluto essere, e fare tutto quello che avrei voluto fare, e lo stesso vale per te.»

«Credi ancora a queste stronzate?» mi domandò.

«Ho visto Raquel Welch nuda,» fu la mia risposta.

«Davvero?» esclamò Dan. «E com'era?»

Da quel giorno in poi io, Sue e Dan ci mettemmo insieme. Dan non volle stare in pensione con noi, e preferì dormire fuori sotto al suo sacco di plastica. «Rafforza il carattere,» fu la sua spiegazione. Mi raccontò cosa aveva fatto da quando aveva lasciato Indianapolis. Prima di tutto aveva perso i soldi dell'incontro di lotta con il Professore alle corse dei cani, bevendosi il poco che gli era rimasto. Poi aveva trovato lavoro in un'officina. Doveva infilarsi sotto le macchine, e per lui era facilissimo, ma ben presto si era stancato di tutto l'olio e l'unto che gli colavano

addosso. «Sarò anche un vagabondo ubriacone e senza gambe,» mi spiegò, «ma nessuno può accusarmi di essere viscido.»

In seguito si era recato a Washington, dove avevano dedicato un monumento a tutti noi che eravamo andati in Vietnam. Qualcuno l'aveva riconosciuto, e così gli avevano chiesto di fare un discorso. Ma purtroppo lui si era ubriacato a chissà quale ricevimento, e così si era dimenticato quello che avrebbe dovuto dire. Allora aveva rubato una Bibbia dalla camera d'albergo in cui lo avevano messo, e quando era venuto il momento del suo discorso non aveva fatto altro che leggere l'intero libro della Genesi. Stava per proseguire con il libro successivo della Bibbia quando gli avevano spento il microfono trascinandolo via. Dopo quell'esperienza aveva provato a chiedere l'elemosina, smettendo quasi subito perché era una cosa «indegna».

Da parte mia gli raccontai degli scacchi con il signor Tribble, dell'affare dei gamberetti che aveva avuto un successo enorme e anche della candidatura al Senato, ma la cosa che sembrò interessarlo maggiormente fu Raquel Welch.

«Credi che le sue tette siano vere?» mi chiese.

Eravamo a Savannah da circa un mese, e le cose andavano abbastanza bene. Io facevo il mio numero con armonica, batteria e tastiera, Sue raccoglieva i soldi, e Dan lucidava le scarpe al pubblico. Un giorno venne un giornalista a farci una fotografia, e così finimmo ancora in prima pagina.

«Relitti della società accampati al parco pubblico,» diceva la didascalia.

Un pomeriggio me ne stavo là seduto a suonare, pensando che forse avremmo dovuto andare a Charleston, quando vidi un ragazzino che mi fissava, fermo immobile davanti alla batteria.

Stavo suonando *Ridin on the City of New Orleans*, e il piccolo continuava a fissarmi, senza sorridere, ma nei suoi occhi c'era una luce che stranamente mi ricordava qualcosa. Sollevai lo sguardo, e quando vidi una certa signora in fondo al pubblico mi sentii svenire.

Roba da non credere, era Jenny Curran.

Si era arricciata i capelli e mi sembrava invecchiata, forse un po' stanca, ma era proprio Jenny. Ero così sorpreso che sbagliai una nota, ma arrivai ugualmente alla fine della canzone. Jenny si avvicinò e prese per mano il ragazzino.

Aveva gli occhi lucidi, e mi disse: «Forrest, quando ho sentito l'armonica ho capito subito che eri tu! Nessuno sa suonarla come te!»

«Che ci fai da queste parti?» riuscii a chiederle.

«Víviamo qui adesso,» mi spiegò. «Donald è vice direttore alle vendite in una ditta di tegole. Ci siamo trasferiti tre anni fa.»

Dato che avevo smesso di suonare, la gente se ne era andata, e Jenny era venuta a sedersi sulla panchina accanto a me. Il ragazzino si era messo a giocare con Sue, che per divertirlo faceva la carriola.

«Come mai suoni per strada?» mi chiese Jenny. «Mia madre mi ha scritto che avevi messo in piedi un grosso allevamento di gamberetti a Bayou La Batre ed eri diventato milionario.»

«È una lunga storia,» le risposi.

«Forrest, non ti sei cacciato ancora nei guai, vero?»

«No, non questa volta E tu? Tutto bene?»

«Credo di sì. Immagino di aver ottenuto quello che volevo.»

«Il ragazzino?»

«Sì,» ammise. «Non è un amore?»

«Certo. Come l'hai chiamato?»

«Forrest.»

«Forrest?» ripetei. «Gli hai dato il mio nome?»

«Dovevo,» rispose in tono sommesso. «Dopo tutto, per metà è tuo.»

«Metà cosa?»

«È tuo figlio, Forrest.»

«Mio cosa?»

«Tuo figlio, il piccolo Forrest.» Guardai dove si era cacciato, e vidi che stava ridendo e applaudendo Sue che camminava sulle mani.

«Immagino che avrei dovuto dirtelo,» riprese, «ma vedi, quando lasciai Indianapolis ero incinta, e non mi andava di parlarne, non so perché. Vedi... tu ti facevi chiamare il Somaro, io stavo per avere tuo figlio, e avevo paura di come sarebbe stato...»

«Vuoi dire, avevi paura che fosse un idiota?»

«Sì, più o meno. Ma vedi, lui non è affatto un idiota! È sveglio e intelligente. Quest'anno andrà in seconda elementare. L'anno scorso ha preso tutti A. Roba da non crederci, vero?»

«Sei sicura che sia mio?» le domandai.

«Non c'è dubbio. Quando cresce vuole fare il giocatore di football o l'astronauta.»

Lo guardai ancora, e vidi che era un ragazzino forte e bello. Aveva lo sguardo limpido, e dava l'impressione di non avere paura di niente. Lui e Sue stavano giocando in mezzo alla polvere del parco.

«E cosa mi dici di tuo...?»

«Donald? Lui non sa nulla di te. L'ho incontrato subito dopo aver lasciato Indianapolis. Si cominciava a vedere che ero incinta, e io non sapevo cosa fare. È un uomo dolce e gentile, che si prende buona cura di me e del piccolo Forrest. Abbiamo una casa e due macchine, e tutti i sabati ci porta da qualche parte, al mare o in campagna. La domenica andiamo in chiesa, e Donald sta mettendo da parte i soldi per mandare il bambino all'università.»

«Potrei vederlo, voglio dire, giusto per un minuto?»

«Certo,» mi rispose Jenny, e chiamò il ragazzino.

«Forrest,» esclamò, «vorrei presentarti un altro Forrest. È un mio vecchio amico. È da lui che hai preso il nome.»

Il bambino venne a sedersi accanto a me e mi disse: «Hai una scimmia simpatica.»

«È un orango,» gli spiegai, «e si chiama Sue.»

«Come mai lo chiami Sue se è un *maschio*?»

In quel momento ebbi la conferma che mio figlio non era un idiota. «La tua mamma mi ha detto che da grande vuoi fare il giocatore di football o l'astronauta,» gli dissi.

«Certo che lo voglio. Tu sai niente di football o astronauti?»

«Sì, qualcosa, ma è meglio che tu lo chieda al tuo papà. Sono sicuro che ne sa molto più di me.»

Poi mi abbracciò. Non fu un grande abbraccio, ma era senz'altro meglio di niente. «Voglio giocare ancora un po' con Sue,» mi spiegò, e saltò giù dalla panchina. Sue aveva inventato un gioco per cui il piccolo Forrest gli tirava una moneta e lui l'afferrava al volo con la tazza.

Jenny tornò a sedersi accanto a me, sospirò e mi diede una pacca leggera sulla gamba.

«A volte non riesco a crederci: noi due ci conosciamo da quasi trent'anni, dai tempi della prima elementare.»

Il sole splendeva tra gli alberi, illuminando il volto di Jenny, e mi sembrò che avesse le lacrime agli occhi, ma non ne scese neanche una. Eppure c'era qualcosa, forse solo un po' di agitazione, ma non saprei dire con precisione di cosa si trattasse, anche se qualcosa c'era di sicuro.

«Non posso crederci, ecco tutto,» mi disse, poi si chinò a baciarmi sulla fronte.

«Che cosa?» le domandai.

«Idioti,» mi rispose con le labbra che le tremavano. «Chi di noi non è un idiota?» E poi se ne andò. Si alzò, prese per mano il piccolo Forrest, e si allontanarono insieme.

Sue venne a sedersi davanti a me e tracciò alcune righe per terra. Io misi una X nell'angolo in alto a destra, Sue una O al centro, e in quel momento capii che nessuno di noi avrebbe vinto la partita.

Dopo quell'incontro sistemai alcune cose. Prima di tutto telefonai al signor Tribble e gli dissi che avrebbe dovuto dare il dieci per cento dei miei guadagni alla mamma, un altro dieci per cento al papà di Bubba, e il resto doveva mandarlo a Jenny per il piccolo Forrest.

Dopo cena rimasi sveglio tutta notte a pensare, anche se è qualcosa che a me non viene mai bene. Pensai che avevo ritrovato Jenny dopo un sacco di tempo, che lei aveva avuto il nostro bambino e che forse saremmo riusciti in qualche modo a sistemare le cose.

Ma più ci pensavo, più capivo che non avrebbe potuto funzionare. E non potevo dire che era perché io sono un idiota, anche se mi sarebbe piaciuto. No, quello era solo uno dei tanti motivi. Visto come mi andavano spesso le cose, pensai che il piccolo sarebbe stato meglio con Jenny e suo marito: loro gli avrebbero dato una bella casa e l'avrebbero cresciuto nel modo giusto, non potevo pretendere di affibbiargli come padre un idiota.

Alcuni giorni dopo io, Sue e Dan partimmo. Andammo a Charleston, Richmond, Atlanta, Chattanooga, Memphis, Nashville e infine New Orleans.

A New Orleans la gente se ne frega di quello che fanno gli altri, e noi tre ci divertimmo un mondo a suonare tutti i giorni in Jackson Square e a guardare gli altri vagabondi che facevano i loro numeri.

Mi ero comperato una bicicletta con due cesti in cui sistemavo Sue e Dan, e ogni domenica pedalavo fino al fiume dove ci fermavamo a pescare i pesci gatto. Jenny mi scriveva una volta al mese e mi mandava sempre una foto del piccolo Forrest. Nell'ultima indossava una minuscola tuta da football. C'era una ragazza, Wanda, che faceva la cameriera in uno di quei locali dove fanno lo spogliarello, e ogni tanto uscivamo insieme a divertirci. Spesso io, Sue e Dan giravamo per il Quartiere Francese solo per guardarci intorno, e credetemi, oltre a noi c'erano un sacco di tipi strani, gente che sembrava reduce dalla rivoluzione russa o qualcosa del genere.

Un giorno venne a cercarci un giornalista di un quotidiano locale, dicendo che voleva fare un articolo su di me perché ero «la banda migliore che abbia mai sentito.» Si mise a farmi un sacco di domande sulla mia vita, e io cominciai a raccontargli tutta la storia, ma se ne andò quasi subito dicendo che non poteva pubblicare niente del genere perché non ci avrebbe mai creduto nessuno.

Ma lasciate che ve lo dica: a volte quando di notte guardo le stelle e vedo il cielo intero steso sopra di me, ripenso a tutto quello che mi è successo. Mi capita ancora di sognare come fanno tutti, e spesso mi chiedo se le cose avrebbero potuto andarmi diversamente. E poi, improvvisamente mi ritrovo che ho quarant'anni, poi cinquanta, sessanta...

E allora? Può anche darsi che io sia un idiota, ma il più delle volte ho cercato di fare la cosa giusta, e i sogni non sono altro che sogni, vero? Così, qualunque altra cosa avrebbe potuto succedere, so che posso guardarmi alle spalle e dire che la mia vita non è stata per niente monotona.

Capite cosa voglio dire?